

I QUADERNI DI
SCIENZA & VITA®

9
SCIENZA E CURA DELLA VITA:
EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA

CANTAGALLI

ASSOCIAZIONE
SCIENZA & VITA®
ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO

I QUADERNI DI
SCIENZA & VITA[®]

SCIENZA E CURA DELLA VITA:
EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA

I Quaderni di Scienza & Vita
Periodico dell'Associazione Scienza & Vita
Iscrizione ROC n° 14872 del 29/09/2006
Reg. Trib. Roma n° 116 del 05/04/2007
Lungotevere dei Vallati, 10 • 00186 Roma
Tel. 06.68192554 • Fax 06.68195205
www.scienzaevita.org
segreteria@scienzaevita.org

n. 9 • Dicembre 2011

Direttore responsabile
Pier Giorgio Liverani

Direzione scientifica
Paola Ricci Sindoni • Paolo Marchionni

Comitato scientifico
Carlo Valerio Bellieni
Adriano Bompiani
Daniela Notarfonso Cefaloni
Roberto Colombo
Francesco D'Agostino
Bruno Dallapiccola
Luca Diotallevi
Maria Luisa Di Pietro
Luciano Eusebi
Massimo Gandolfini
Marianna Gensabella
Gianluigi Gigli
Giorgio Israel
Emanuela Lulli
Chiara Mantovani
Giuseppe Mari
Claudia Navarini
Marco Olivetti
Laura Palazzani
Gino Passarello
Edoardo Patriarca
Adriano Pessina
Rodolfo Proietti
Claudio Risè
Lucio Romano
Patrizia Vergani
Lorenza Violini

Comitato di redazione
Marina Casini
Giulia Galeotti
Ilaria Nava
Paola Parente
Palma Sgreccia

*Responsabile comunicazione
e coordinamento*
Beatrice Rosati

Segreteria di redazione
Luca Ciociola
Emanuela Vinai

Studio, progettazione grafica e stampa
Edizioni Cantagalli - Siena
www.edizionicantagalli.com

© 2011 Edizioni Cantagalli S.r.l. - Siena
® Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta,
registrata o trasmessa, in qualsiasi modo e con qualsiasi mezzo,
senza il preventivo consenso formale dell'Associazione Scienza & Vita.

PRIMA EDIZIONE DIGITALE 2012
ISBN 978-88-8272-831-1 (PDF)

INDICE

pag. 7 | EDITORIALE

di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni

pag. 13 | MANIFESTO ASSOCIATIVO

SCIENZA E CURA DELLA VITA: EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA

LETTURE SUL MANIFESTO ASSOCIATIVO

pag. 17 | LECTIO MAGISTRALIS

SCIENZA E CURA DELLA VITA: EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA

di Angelo Bagnasco

pag. 25 | L'ETICA DELLA VITA FONDAMENTO DELL'ETICA SOCIALE

di Lucio Romano

pag. 33 | IL VALORE LAICO DELLA VITA

di Luciano Eusebi

pag. 49 | LA CURA DEL DOLORE

di Pietro Barcellona

pag. 53 | PRENDERSI CURA E DIRITTO ALLA SALUTE

di Sergio Belardinelli

pag. 57 | NON MASCHERARE LO SCARTO TRA POTERE POLITICO E DIRITTO

di Luca Diotallevi

pag. 61 | PER UN NUOVO RAPPORTO TRA BIOS E POLIS.

UNA SFIDA PER LA DEMOCRAZIA

di Maria Grazia Fasoli

pag. 65 | CULTURA E DEMOCRAZIA

di Francesco Ognibene

pag. 69 | ETICA DELLA CONSEGNA, DIRITTI E DEMOCRAZIA

di Paola Ricci Sindoni

I CONTRIBUTI DALLA NEWSLETTER DI SCIENZA & VITA
PER IL MANIFESTO ASSOCIATIVO

pag. 77 / DEMOCRAZIA, UGUAGLIANZA, DIGNITÀ UMANA, DIRITTI UMANI
di Carlo Casini

pag. 79 / DISCERNIMENTO E RESPONSABILITÀ METTONO AL CENTRO L'UOMO
di Franco Miano

pag. 81 / IL NOSTRO MANIFESTO: FONDATIVO PER UN'ETICA DEI DIRITTI UMANI
di Massimo Gandolfini

pag. 83 / PER SALVARE LE PAROLE CHIAVE DALLA BANALITÀ E DALL'ANTILINGUA
di Chiara Mantovani

pag. 85 / EDUCARE ALLA DEMOCRAZIA, EDUCARE AL FUTURO DELLA SOCIETÀ
di Italia Buttiglione

pag. 91 / LA CURA RIMANDA AL FARSI CARICO E CHIAMA ALLA RESPONSABILITÀ
di Marcello Masotti

pag. 97 / UN MANIFESTO PER EDUCARE A DIVENTARE PIÙ "UMANI"
di Chiara Paganuzzi

pag. 103 / L'EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA COME EDUCAZIONE ALL'AFFETTIVITÀ
di Antonio Palma

pag. 105 / "RIMOTIVARE" NELL'UOMO IL SENSO DELL'ATTESA E DELLA SPERANZA
di Maria Grazia Colombo

pag. 107 / MANTENERE FERMO IL RIFERIMENTO
AI VALORI FONDANTI E COSTITUTIVI
di Vincenzo Saraceni

pag. 109 / CHIAMATI A UN CAMMINO FORMATIVO
PARTE INTEGRANTE DELL'EDUCAZIONE
di Tonino Inchingoli

pag. 111 | EDUCARE ALLA VITA PER ACCOGLIERE LA SPERANZA
di Salvatore Pagliuca

pag. 113 | DIFENDERE LA VITA SIGNIFICA CONCORRERE AL BENE DELLA SOCIETÀ
di Salvatore Martinez

pag. 115 | LA GLOBALITÀ DELLA PERSONA È LA CHIAVE DEL LEGAME
di Francesca Simeoni e Alberto Ratti

pag. 117 | IL FILO CHE UNISCE VITA, SCIENZA E DEMOCRAZIA
di Carlo Cirotto

pag. 119 | NON SI PERSEGUE IL BENE COMUNE SENZA IL RISPETTO DELLA PERSONA
di Francesco Belletti

pag. 121 | I DIRITTI UMANI FONDAMENTALI PER EDUCARE ALLA DEMOCRAZIA
di Franco Pasquali e Vincenzo Conso

pag. 123 | IRRINUNCIABILE L'UNITÀ SUI VALORI NON NEGOZIABILI
di Natale Forlani

pag. 125 | DARE VITA A UN NUOVO UMANESIMO
PER DARE UN'ANIMA ALLA DEMOCRAZIA
di Adriano Rocucci

VIII CONVEGNO NAZIONALE
“SCIENZA E CURA DELLA VITA: EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA”:
I CONTRIBUTI DALLE ASSOCIAZIONI LOCALI

pag. 129 | Castelfiorentino: NON È BENE CHE L'UOMO SIA SOLO!
GLI VOGLIO FARE UN AIUTO CHE GLI SIA SIMILE
di Tommaso Rigoli

pag. 133 | Cosenza: LA DIGNITÀ DELLA PERSONA
di Giovanna Scarcello

pag. 135 | Firenze: QUANDO I LEGISLATORI E I GIUDICI
SONO MEDICI DELLA SOCIETÀ
di Simone Nencioni

pag. 137 | Messina: CON UN TOCCO DI MANO
PER UNA UMANIZZAZIONE DELLA CURA
di Giovanna Costanzo

pag. 141 | Oppido Palmi: IL MANIFESTO RESO VIVO:
STRATEGIE PER UN'APPLICAZIONE SUL TERRITORIO CALABRESE
di Maria Angela Rechichi

pag. 143 | Pesaro Fano Urbino: CONTRO LA FRAMMENTAZIONE DELLA CURA
PER LA PRESA IN CARICO GLOBALE DELLA PERSONA
di Paolo Marchionni

pag. 145 | Salerno: EVOLUZIONE SCIENTIFICA E DUBBI DEL GIURISTA
di Marcello D'Aiuto

pag. 149 | Viterbo: EDUCARE ALL'UGUAGLIANZA: MA PERCHÉ SIAMO UGUALI?
di Andrea Filoscia

pag. 152 | L'ASSOCIAZIONE SCIENZA & VITA

pag. 154 | LE ASSOCIAZIONI SCIENZA & VITA SUL TERRITORIO NAZIONALE

pag. 157 | I QUADERNI GIÀ PUBBLICATI

EDITORIALE

di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni***

Rimettere al centro dell'agire politico le problematiche giuridiche ed etiche legate al grande tema della vita ha rappresentato il focus del Manifesto di Scienza & Vita per l'anno associativo 2011-2012. Il titolo "Scienza e cura della vita: educazione e democrazia" può essere tradotto anche come l'invito a rivedere i compiti specifici della biopolitica, quando questa non si limiti ad una semplice trasmissione di leggi e regolamenti in tema di pratica medica. Sullo scenario stanno infatti molti soggetti in campo: la democrazia, innanzitutto, nel suo costante riferimento alla Carta costituzionale, poi le pratiche mediche in ordine alla cura della salute dei cittadini ed infine il quadro valoriale che dovrebbe sostenere la crescita morale per una nuova umanizzazione della medicina, sorretta da un nuovo compito educativo.

La complessità e il fascino di questi temi, oggetto dell'VIII Convegno Nazionale Scienza & Vita e del X Incontro Associazioni Locali¹ tenutosi a Roma il 18 e il 19 novembre 2011 sul tema del Manifesto, hanno senza dubbio costituito uno dei momenti cruciali della vita associativa per le notevoli implicazioni pubbliche ed ecclesiali che hanno suscitato.

Innanzitutto l'assise si è aperta – volentieri lo ricordiamo – con la Lettura magistrale di S. Em.za Card. Angelo Bagnasco, che ha incantato l'uditorio per la profondità e la ricchezza delle sue argomentazioni. Nel ricordare soltanto alcuni punti chiave del Magistero della Chiesa, il Presidente della CEI si è misurato con la cultura filosofica e scientifica del '900, approfondendo con notevole acume critico il percorso dell'antropologia occidentale, nel suo intreccio con le ideologie e con le scienze, al cui interno ne ha intravisto le derive nichiliste, ma anche le forti promesse di riscatto valoriale. L'apporto esclusivo del cristianesimo, trasmesso nei secoli dal Magistero e veicolato dalle varie associazioni cattoliche sparse sul territorio nazionale, è stato da Bagnasco evocato come preziosa eredità, capace di rimettere al centro la persona e la sua dignità, oltre le manipolazioni tecnologiche

* *Professore ordinario di Filosofia morale, Università di Messina; vicepresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.*

** *Medico legale, ASUR Marche, Area Vasta n. 1 – Pesaro; presidente Associazione Scienza & Vita Pesaro Fano Urbino.*

¹ Per ascoltare i lavori dell'VII Convegno Nazionale Scienza & Vita: [http://www.scienzaevita.org/dossier_video.php?video=.](http://www.scienzaevita.org/dossier_video.php?video=)

e al di là delle delusioni ideologiche, e attorno al quale ridisegnare la sua destinazione sociale nella difesa dei principi etici e dei diritti costituzionali.

Di fronte a questo ricco orizzonte antropologico, sollecitato anche dalle questioni bioetiche evocate nel Manifesto, si sono dovuti misurare alcuni esponenti di primo piano della politica nazionale – i segretari di alcuni dei principali partiti politici, quali Angelino Alfano, Pier Luigi Bersani, Pier Ferdinando Casini – che hanno dato vita ad una stimolante tavola rotonda, coordinata dal Direttore di *Avvenire*, Marco Tarquinio, dove sono venuti a chiarirsi i rispettivi percorsi parlamentari sui temi bioetici e gli impegni futuri che attendono non solo la classe politica, ma anche la sensibilità e l’impegno della società civile.

È su questa base operativa che si sono confrontati, il giorno successivo, numerosi protagonisti delle Associazioni locali, disseminate sul territorio, dando vita ad un intenso confronto con il Manifesto e ad un dibattito sulla possibile concretizzazione di quelle linee programmatiche.

Questo rapido *excursus* di quelle giornate, restituiteci nel dettaglio dalle relazioni e dagli interventi che compaiono in questo Quaderno, ci riporta al cuore del Manifesto, la cui originalità risiede soprattutto nell’intreccio tra una forma specifica di assetto della politica, ossia la democrazia, e il mondo della vita dei cittadini, nel caso specifico quelli segnati dal tormento della malattia, ma anche dal bisogno di veder salvaguardati i principi e i valori fondamentali che vanno ancora e meglio garantiti e promossi con opportune pratiche legislative. Non va dimenticato infatti che è proprio la democrazia, quale espressione di governo della cosa pubblica, che risulta essere la formula politico-istituzionale, che meglio serve a tutelare i cittadini nella loro costitutiva uguaglianza attraverso l’esercizio dei diritti costituzionali, *in primis* quello della tutela della salute, volgendo soprattutto l’attenzione al “prenderci cura”, salvaguardando la vita in tutte le sue manifestazioni, dall’inizio sino alla sua fine naturale.

La democrazia, insomma, quale concezione politico-sociale ed ideale etico – come si legge nel Manifesto – rappresenta senza dubbio la forma più appropriata della gestione del potere pubblico che da mero strumento procedurale e formale deve tradursi in benessere legislativo a vantaggio di tutti, dal più piccolo, al più malato, all’anziano, al povero, nella convinzione che una società che non si prende cura di tutti i suoi componenti, è destinata alla dissoluzione.

A questi temi, articolati giuridicamente, è dedicata la relazione di Luciano Eusebi, che ha contribuito in maniera significativa, insieme al Co-Presidente Lucio Romano, alla stesura del Manifesto; analizzando le implicazioni personali racchiuse in alcuni articoli della Carta costituzionale, soprattutto il numero 3, ne rileva la

portata epocale in ordine all'inedita relazione tra potere politico e diritti dell'individuo: è infatti il primo a dover "riconoscere" (e non a "concedere") il diritto di ciascuno di avere diritti, sancendo in tal modo la natura specifica della democrazia, chiamata a prendersi cura della salute come bene personale e al contempo sociale.

Non si tratta, come da altra prospettiva chiarisce lo stesso Lucio Romano, di imporre un orizzonte di valori che ha il potere di dominio sugli altri, quanto di argomentare ragionevolmente sulla ineludibilità di alcuni principi antropologici, che non possono essere ignorati e oltrepassati, ma solo promossi e difesi nella prospettiva del bene comune. Al di là di ogni credo professato o del ceto sociale, oltre le culture e le differenti concezioni politiche sta saldo il diritto alla vita e a tutte le sue espressioni esistenziali, scelte tramite l'esercizio della libertà e qualche volta subite dal trauma della malattia, dall'indigenza della vecchiaia, dalla fragilità di colui che ancora deve nascere.

Un altro modo per dire che la biopolitica non è uno dei tanti capitoli programmatici dell'agenda governativa, oppressa – specie in questi ultimi tempi – dal peso delle emergenze economico-finanziarie. Rappresenta invece la "carta di identità" della prassi democratica di una Nazione, che rileva la sua fisionomia quando riesce ad esprimere, garantendone le difese, i principi costituzionali e quei valori antropologici che la sostengono.

Il pericolo diffuso è, se mai, quello di ridurre la persona e la salute a principi astratti, spendibili nella retorica politica e ideologicamente strumentalizzati ai fini del consenso; la democrazia è al contrario il più idoneo spazio pubblico per argomentare non formalmente sulle questioni che toccano tutti e ciascuno. Senza dubbio l'evidenza del dolore e la sua "democratica" diffusione nei molti e differenti contesti di vita ci obbliga – è Pietro Barcellona a notarlo – a ricondurre il dibattito teorico verso le forme concrete legate alla fragilità dell'esistenza, là dove la vita viene offesa e drammaticamente ricondotta alla sua estrema solitudine. Aver cura del dolore non significa solo garantirne farmacologicamente il sollievo e la liberazione – che non è poco – ma anche sostenere e accompagnare quanto il dolore porta con sé, l'aver cura, cioè, delle gravi implicazioni esistenziali che debbono costituire il punto di forza dell'agire medico.

Sul rischio di una eccessiva astrazione nella proclamazione dei diritti si sofferma anche Sergio Belardinelli, precisando acutamente come di fatto non esista un diritto alla salute, quanto un diritto di essere curati in caso di malattia. In un'epoca in cui si assiste ad una sorta di "reincantamento del mondo" su base tecnologica, dal momento che ogni verità sul destino dell'uomo appare riconsegnata ai progressi della scienza e alle sue promesse di salvezza, occorre recuperare un

alto grado di vigilanza critica, così da riumanizzare la medicina, restituendole il ruolo di accompagnamento nel percorso, a volte lungo e doloroso, che dalla malattia riconduce al benessere della salute.

Nello stretto nesso tra vita e potere medico e politico occorre puntare alla salvaguardia dell'umanesimo personalista – è Francesco Ognibene a precisarlo – convinto che la crescente crisi globale e lo sfaldamento delle tradizionali categorie socio-politiche non ci liberano dall'impegno di depotenziare quella stagione dei diritti soggettivamente pretesi come espressione dei desideri individuali. È l'individualismo trasformato in nuova ideologia sociale che occorre smantellare, per restituire ad un mondo confuso quelle forme di solidarietà sociale proprie del cristianesimo e della sua lezione antropologica, che vive del rispetto e della condivisione, elementi essenziali per dotare di spessore etico il mondo dei diritti.

Al complesso rapporto tra politica e diritti si rivolge Luca Diotallevi, che rilegge l'insegnamento etico della Dottrina sociale della Chiesa come strumento interpretativo della vita presente, là dove è chiaramente delineato un principio essenziale, quello che disegna lo scarto tra potere politico e ambito dei diritti fondamentali. La convinzione, qui motivata, è che non è la politica, nemmeno nella sua forma più credibile, quale è la democrazia, a fondare i diritti, quanto piuttosto a rappresentare la salvaguardia di quelle norme costituzionali dettate dall'esigenza personalista di garantire sostegno e protezione ai cittadini.

Rimettere al centro la persona nelle sue esigenze personali e nelle sue pratiche sociali è perciò la vera questione che si muove all'interno della Carta costituzionale e che deve animare ogni seria pratica democratica, come scrive Maria Grazia Fasoli, che apprezza il Manifesto di Scienza & Vita proprio nell'indicazione a ricalibrare il rapporto tra *bios* e *polis* nel difficile, ma ineludibile equilibrio tra mondo valoriale ed universo delle regole. I diritti fondamentali, sanciti nella prima parte della nostra Carta, rappresentano in tal senso la consegna preziosa di un patrimonio valoriale che la classe politica è chiamata ad interpretare alla luce delle emergenze del tempo attuale, segnato dal crollo delle certezze del mercato finanziario, molte volte abitato dai soli interessi individualistici, impotenti a guadagnare un orizzonte più ampio.

In questo scenario appaiono stimolanti le riflessioni di alcuni fra i protagonisti dell'associazionismo cattolico italiano, che volentieri ci hanno offerto il loro contributo di riflessione etica e sociale alla luce del nostro Manifesto, già precedentemente pubblicati nella Newsletter di Scienza & Vita. È venuto così a delinearsi un affresco vivace e composito di quel mondo che non ama sentirsi separato dai drammi sociali che ci attraversano, e che lavora con tenacia, sorretto dalla con-

vinzione che soltanto il cuore dell'impegno concreto può continuare a rendere vivo il tessuto della nostra società civile.

Né si pensi che tali problematiche vadano affidate soltanto alla riflessione "alta"; queste sapranno muoversi rettamente se provocate e sostenute dalle pratiche giuste, promosse dalla società civile: non è forse questo anche il compito dell'Associazione Scienza & Vita? Che non può riconoscersi soltanto nel suo ruolo rivendicativo, per così dire, nei confronti dell'agire politico, magari ergendosi a gruppo difensivo dei valori, minacciati dal dilagante relativismo etico. Suo compito primario – occorre ripeterlo anche attraverso una riflessione sempre più accurata del Manifesto – è impegno alla promozione di quel ventaglio di principi etici incarnati, capaci di esaltare l'umano e la sua dignità di essere al mondo, senza chiusure pregiudiziali, ma con la certezza che ciascuno può e deve salvaguardare l'umanità, cristianamente ispirato, passando soprattutto dalle pratiche quotidiane, quelle che da sole riempiono i nostri giorni e danno vigore alle nostre speranze.

Le Associazioni Locali testimoniano questo compito, come si evince dai contributi che compaiono in questo Quaderno: nessuna pretesa di sentirsi primi, quanto piuttosto la volontà di realizzare piccoli, grandi gesti di solidarietà intessuti nel quotidiano, là dove – occorre ripeterlo – la democrazia compie i suoi veri progressi e il "prendersi cura" diventa il paradigma di tutti i valori.

Infine desideriamo segnalare che questo *Quaderno* si presenta al pubblico con due novità significative.

La prima riguarda la collaborazione con la Casa Editrice Cantagalli di Siena, alla quale va il nostro ringraziamento per aver accettato di affiancare l'Associazione nell'impegno alla diffusione e alla sensibilizzazione su temi così rilevanti e cruciali nell'attuale contesto storico e culturale; grazie alla rete distributiva dell'editore, il *Quaderno* – oltre che attraverso i consueti canali associativi – sarà disponibile anche nelle librerie, potendo così raggiungere un pubblico certamente più vasto.

La seconda novità riguarda il "formato" della nostra pubblicazione: oltre a quello tradizionale, cartaceo, sarà possibile anche "sfogliare" il *Quaderno e-book*. È una innovazione e al tempo stesso una sfida, per consentire al nostro lavoro di diffondersi in maniera ancora più incisiva anche nei confronti di quei lettori più "moderni", quali sono ad esempio le generazioni più giovani, alle quali abbiamo ritenuto di riservare una attenzione specifica e particolare.

SCIENZA E CURA DELLA VITA: EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA*

MANIFESTO ASSOCIATIVO
AREA TEMATICA 2011-2012

La democrazia, come concezione politico-sociale e come ideale etico, si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali.

Il che corrisponde all'impianto, di straordinario rilievo, definito dagli articoli 2 e 3 della Carta costituzionale, i quali fondano su tale affermazione il principio di uguaglianza, sollecitando all'assunzione dei doveri necessari perché in ogni contesto di vita il rispetto della dignità umana non sia soltanto dichiarato, ma anche concretamente perseguito.

La titolarità dei diritti umani dipende esclusivamente, pertanto, dall'esistenza in vita di ciascun individuo. E la tutela della vita costituisce il presidio del mutuo riconoscimento degli esseri umani come uguali nei loro diritti.

“Un'autentica democrazia non è solo il risultato di un rispetto formale di regole, ma è il frutto della convinta accettazione dei valori che ispirano le procedure democratiche: la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei diritti dell'uomo, l'assunzione del bene comune come fine e criterio regolativo della vita politica”¹.



Fondamento della democrazia è, dunque, la rilevanza per l'intero corpo sociale – in pari dignità, diritti e doveri – di ciascun individuo umano, con particolare attenzione per la tutela di coloro che si trovano in condizioni di particolare vulnerabilità, come, per esempio, nello stato di malattia o di diversa abilità.

In altre parole, fondamento della democrazia è la premura verso la realtà esistenziale di ogni essere umano, la quale presuppone il rispetto del diritto alla vita: da assistere (*ad-sistere*), secondo le potenzialità che ci offre la scienza, nella *relazione di cura*.

“Ogni giorno ci viene incontro la vita con la sua carica di novità e di sfide, di luci e di ombre. Essa chiede a qualunque età di essere guardata, compresa, accolta con responsabilità. Possiamo dire che educare significa aprire alla vita: vuol dire incontrarla e dialogare con lei”².

La scienza biomedica ci permette di acquisire verità oggettive circa la salute di un

* *Manifesto associativo al centro del dibattito dell'VIII Convegno Nazionale Scienza & Vita, X Incontro Associazioni Locali, 18-19 novembre 2011.*

¹ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 407, p. 222.

² A. Bagnasco, *Educare. Dialogo con la vita*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2011.

dato individuo e di operare per la sua salvaguardia. È una ben nobile disciplina, finalizzata a comprendere razionalmente le dinamiche fisiopsichiche della vita umana e a promuovere il benessere di ogni essere umano. Tuttavia l'esaltazione della scienza come forma esclusiva di approccio alla realtà umana ne compromette la fecondità, presentandola come unica modalità interpretativa della vita.

Nell'ambito dell'assistenza sanitaria il supporto delle scienze biomediche e delle biotecnologie è ovviamente indispensabile. Basti considerare gli evidenti e costanti sviluppi che ha prodotto nel campo della diagnostica e della terapia. Ma ciò non basta. È necessario che a quel supporto si affianchi il ricorso alla *cura*, vale a dire al *prendersi cura* di un essere umano che, nella vulnerabilità propria di uno stato di malattia, manifesta il bisogno di essere aiutato.

Non tutte le malattie sono guaribili, eppure ogni persona malata o in condizioni di grave fragilità è curabile. Nell'assistenza, nel

prendersi cura dell'altro, si misura il senso di solidarietà fondato sulla percezione del medesimo almeno come amico morale, la cui vita e il cui ben-essere sono da tutelare e perseguire quali valori imprescindibili. In un tale contesto relazionale di aiuto e di cura ogni persona trova il compimento della dialogicità costitutiva dell'umano: essere *con* e *per* gli altri.

Nella *relazione di cura*, la scienza si coniuga con la *cura*, l'arte tecnica con l'arte morale, lo scopo con il senso, la libertà con la responsabilità. Responsabilità è appunto farsi carico (*rem ponderare*) dei bisogni dell'uomo segnato dalla malattia, dalla sofferenza, spesso dalla solitudine e dall'abbandono; significa dare una risposta (*respondere*) a chi interpella per essere assistito, curato e possibilmente guarito.

Declinare secondo *scienza e cura* la *vita* significa *educare alla democrazia*, allo *sviluppo della persona nella sua totalità*.

Roma, 25 marzo 2011

Perché questo Manifesto? Un contributo al dibattito pubblico per favorire un supplemento di riflessione, ad intra e ad extra, all'interno dell'Associazione Scienza & Vita e non solo. Un ausilio – particolarmente attento alle argomentazioni bioetiche, biogiuridiche, biopolitiche o biolegislative – volto a riaffermare e riconoscere nel sociale la centralità di ogni essere umano, il rispetto della sua intrinseca dignità indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali. Questo il senso e lo scopo di "Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia", manifesto fondativo e tematico dell'Associazione per i prossimi mesi, elaborato grazie alla proficua partecipazione e collaborazione delle Associazioni locali e del lavoro del Consiglio Esecutivo nazionale. Dall'individuazione delle parole chiave e dalla loro declinazione nascono i percorsi di formazione e informazione che ci accompagneranno nei prossimi mesi e su cui rifletteremo insieme secondo le peculiarità e gli strumenti di Scienza & Vita.

Lucio Romano – co-presidente nazionale Associazione Scienza & Vita



LETTURE SUL MANIFESTO ASSOCIATIVO

LECTIO MAGISTRALIS

SCIENZA E CURA DELLA VITA:
EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA *

di Angelo Bagnasco**

Saluto i partecipanti al Convegno sul tema “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”, e ringrazio l’Associazione Scienza & Vita per questa iniziativa che affronta una questione quanto mai delicata e ineludibile non solo per ogni singola persona, ma anche per la società, sapendo che dalla responsabilità e dai modi di affronto della vita nei suoi vari momenti si ha una prima e decisiva misura del livello umano della convivenza. Siamo tutti consapevoli della delicatezza dell’argomento in gioco, così come delle visioni diverse che spesso si confrontano, tanto da essere considerata – la vita umana – uno di quegli argomenti “divisivi” di cui è meglio non parlare, come se l’ordine sociale, basato sulla giustizia, potesse reggersi sull’ingiustizia che deriva dal non affrontare ciò che fondamentale: “come Chiesa e come credenti – abbiamo scritto nel Documento conclusivo della XLVI Settimana Sociale – siamo chiamati al grande compito di servire il bene comune della *civitas* italiana in un momento di grave crisi e allo stesso di memoria dei centocinquant’anni di storia politicamente unitaria” (Documento conclusivo, Reggio Calabria ottobre 2010, n. 2). È questo lo spirito e l’intendimento dei cattolici consapevoli che, storicamente, “se non abbiamo fatto abbastanza nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza” (CEI, *La Chiesa Italiana e le prospettive del Paese*, 1981, n. 13). Tutti ci rendiamo conto che siamo dentro ad una crisi internazionale che non risparmia nessuno, e che nessuno, nel mondo, può atteggiarsi a supponente maestro degli altri. I grandi problemi dell’economia e della finanza, del lavoro e della solidarietà, della pace e dell’uso sostenibile della natura, attanagliano pesantemente persone, famiglie e collettività, specialmente i giovani. Su questi versanti, che declinano la cosiddetta “etica sociale”, la sensibilità e la presenza della Chiesa sono da sempre sotto gli occhi di tutti. Fanno parte del messaggio cristiano come inderogabile conseguenza: “Chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede” (1Gv 4,20). L’incalcolabile rete di vicinanza e di solidarietà che abbraccia l’intero territorio nazionale grazie ai nostri sacerdoti, consacrati, innumerevoli volontari, associazioni, rappresenta una mano tesa trasparente, universalmente nota: è quotidianamente frequentata da un crescente stuolo di fratelli e sorelle in difficoltà che ricevono ascolto, aiuto, attenzione. Ed è sempre più anche luogo di incontro e di concreta

* *Lectio Magistralis*, in occasione dell’VIII Convegno nazionale dell’Associazione Scienza & Vita “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”, Roma 18.11.2011.

** *Cardinale, arcivescovo di Genova, presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

integrazione tra popoli, religioni e culture. Una rete che si avvale di risorse provvidenziali e di quell'amore gratuito che nessuna legge può garantire poiché l'amore viene dal cuore e dall'Alto.

1. È possibile conoscere?

Ma oggi dobbiamo puntare la nostra attenzione sulla vita umana nella sua nudità: è evidente che gli aspetti citati fanno parte dell'esistenza concreta di ogni persona, ma essi non devono oscurare la vita nei momenti della sua maggiore fragilità e quindi di più pericolosa esposizione. Per questo credo sia inevitabile allargare, seppur brevemente, l'orizzonte per poter meglio affrontare il tema della vita umana nella sua assoluta indisponibilità o, se si vuole, sacralità. Per poter parlare di qualcosa, infatti, bisogna innanzitutto chiederci se esiste qualcosa fuori di noi. E, se esiste, possiamo conoscerla? Oppure siamo dentro ad una realtà unicamente costruita dal soggetto pensante, siamo alle prese solo con le nostre opinioni individuali, senza una presa diretta sulla realtà oggettiva? È il problema antico ma non scontato della conoscenza. Come rispondere? Dando fiducia al mondo e all'uomo! La conoscenza, infatti, parte da un atto positivo, di fiducia: fa appello al senso comune, all'esperienza universale. È più naturale, logico, istintivo, porre questo atto di fiducia oppure sfiduciare l'universo? È dunque un atto di sintonia, di comunione preriflessa con il mondo il punto di partenza del nostro rapportarci con il mondo, non il rinchiuderci nel sospetto e nel dubbio metodico e universale che – forse con aria di profonda intelligenza – accusa di fanatismo chi affermi che la verità esiste ed è conoscibile. La storia umana della conoscenza – nonostante grovigli a volte sofferti – corre sostanzialmente su questo filo e testimonia che, ogni qualvolta lo scetticismo si è imposto, gli esiti personali e sociali non sono stati più felici. Il figlio di questo atteggiamento è lo scetticismo che genera inevitabilmente quel nulla di significato e di valore, quello svuotamento della vita e del mondo che già Nietzsche aveva annunciato. In realtà egli lo fa derivare dalla dichiarata “morte di Dio”, ma quando la ragione viene cancellata dall'orizzonte, anche la fede si indebolisce: “Cerco Dio! cerco Dio! [...] Dove se n'è andato Dio? – gridò – ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo: voi e io! Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto? Come potemmo vuotare il mare bevendolo fino all'ultima goccia? Che mai facemmo a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov'è che si muove ora? Dov'è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla?” (F. Nietzsche, *La gaia scienza*, Mondadori 1971, pp. 125-126). Il nichilismo di senso e di valori nasce da una visione materialista dell'uomo e del mondo, e si alimenta allo spettro ridente del consumismo che porta a concepire l'esistenza come una spasmodica spremitura di soddisfazioni e godimenti fino all'estremo. Ma ben presto – lo vediamo nella cronaca – ne deriva una immane svalutazione



della vita. Essa non è più custodita dal sigillo della sacralità, e così quando non è più gradita o risulta faticosa, la si vorrebbe eliminare. “Si va costituendo – dice Benedetto XVI – una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il proprio io e le sue voglie. Questa ideologia è divenuta un modo di vivere, una prassi, che troviamo presente in molti ambiti e che ha diversi volti” (J. Ratzinger, Omelia della Messa Pro eligendo Pontifice, 18.4.2005).

2. Cos'è la verità?

“Cos'è la verità?” chiedeva Pilato a Gesù prigioniero davanti a lui. È una domanda sempre attuale che richiede una risposta seria e motivata. Per aiutarci con un esempio, possiamo dire che la verità della cappella Sistina consiste nella sua corrispondenza con l'idea di Michelangelo: in questo caso, la Sistina dipende dal pensiero di chi l'ha ideata. Ma la verità della mia idea dell'aula in cui siamo consiste nella corrispondenza della mia idea con ciò che è oggettivamente davanti a me: in altre parole è il mio pensiero che dipende dall'oggetto conosciuto. La tradizione culturale parla di verità ontologica nel primo caso, e di verità logica nel secondo. È vero che nella conoscenza logica il soggetto entra in gioco con la sua soggettività, ma mai a tal punto da falsare la realtà stessa; infatti ognuno di noi si ribella quando si sente conosciuto da un altro in modo distorto. Ora, se dal piano teoretico passiamo al piano pratico dell'agire, ci chiediamo: nella conoscenza dei valori morali in quale campo siamo? Ontologico, per cui siamo noi, come Michelangelo, a creare qualcosa? Oppure in quello logico per cui noi dobbiamo piegarci alla realtà di qualcosa che ci precede e che non ammette distorsioni? Oggi si tende a pensare che, sul piano dell'etica, ognuno è costruttore di ciò che per lui, soggettivamente, ha importanza e significato; che il nostro compito è quello di comporre i diversi, a volte opposti, valori; che l'importante – quando va bene – è disturbare gli altri il meno possibile. Ma non esiste qualcosa a cui l'uomo possa rifarsi nella sua conoscenza e quindi adeguarsi raggiungendo così la verità? È fuori dubbio che non pochi di quelli che chiamiamo valori appartengono alla sfera della soggettività individuale e sociale, basta pensare al modo di vestire, di nutrirsi, a tante convenzioni che hanno un peso nella convivenza, hanno una importanza, ma sono destinati nel tempo a mutare. Ma è tutto solo così? Non esiste nulla di oggettivo in grado di essere metro della verità morale? Che possa regolare, normare i miei comportamenti? Qualcosa che sia talmente fondamentale per l'uomo da essere universale, cioè per tutti? Di solito, fino ad un certo punto di questo ragionare tutti si è concordi, ma quando entra in gioco la questione del “valido per tutti”, allora si accende una spia e sorge in noi una trincea difensiva quasi si sentisse in pericolo la propria libertà individuale, che si esprime nell'autodeterminazione.

3. La libertà e l'autodeterminazione

Entra sulla scena, dunque, la libertà, nervo sensibile dell'anima moderna. Mi pare interessante ricordare quanto affermava Hegel nella sua *Enciclopedia delle scienze filosofiche*: “La libertà è l'essenza propria dello spirito e cioè la sua stessa realtà. Intere parti del mondo, l'Africa e l'Oriente, non hanno mai avuto questa idea [...] i Greci e i Romani, Platone e Aristotele [...] non l'hanno avuta: essi sapevano che l'uomo è realmente libero in forza della nascita (come cittadino ateniese, spartano, ecc.); o della forza del carattere o della cultura, in forza della filosofia. Quest'idea è venuta nel mondo per opera del cristianesimo, ed essendo oggetto e scopo dell'amore di Dio, l'uomo è destinato ad avere relazione assoluta con Dio come spirito, e far sì che questo spirito dimori in lui: cioè l'uomo è destinato in sé alla somma libertà” (G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, tr. it., Laterza, Bari 1951, pp. 442-443). Del resto è noto che, prima del Cristianesimo, si concepivano come superiori all'uomo le grandi potenze del Fato, della Natura, della Storia; ed egli doveva obbedire a queste forze. Ora, se l'uomo è libero per dono di Dio, ed egli si realizza attraverso l'esercizio della propria libertà (in *actu exercito*), bisogna chiederci se qualunque forma di esercizio realizza la persona oppure no. A ben vedere, come qualunque agire non si qualifica da sé ma è qualificato da ciò verso cui tende – camminare per fare una passeggiata non è lo stesso che camminare per andare a fare una rapina – così la libertà, se per un verso è valore in se stesso in quanto è condizione di responsabilità, per altro verso non è la sorgente della bontà morale. La libertà è qualificata dal contenuto che scelgo liberamente, e sta ad esso come il contenitore sta al suo contenuto. Il fatto che un atto sia una mia scelta non qualifica l'agire come buono, vero, giusto. Inoltre, non bisogna dimenticare che la bontà e il male morale non sono astrazioni lontane alle quali sacrificare gli uomini nei loro desideri individuali; il bene è tale perché mi fa crescere come persona mentre il male mi diminuisce nella mia umanità. E se le persone crescono nel loro essere persone, la società intera cresce, dato per acquisito che tra l'individuo e la collettività vi è un rapporto reciproco. Oggi la tendenza diffusa è rendere la libertà individuale un valore assoluto, sciolto non solo da vincoli e norme ma anche indipendente dalla verità di ciò che sceglie; in tale modo però essa si rivolta contro l'uomo e perde se stessa, diventa prigioniera di se stessa come ogni personalità narcisista. Ecco perché il Signore Gesù ricorda che la verità libera la libertà e rende libero l'uomo. Oggi vi è una certa allergia per ciò che si presenta come assoluto, cioè oggettivo, universale e definitivo: sembra di sentirsi come in una gabbia insopportabile. Ma, dobbiamo chiederci, qual è la vera prigione: l'assolutismo di una libertà individualista o l'assolutezza della verità?

4. Partecipazione dei cattolici alla *civitas*

Ma torniamo alla domanda: esiste qualcosa con la quale la nostra libertà deve rapportarsi come ciò che la precede nel valore e la qualifica moralmente?



Qualcosa che, conosciuto dalla nostra ragione, permetta di superare l'angusto cerchio dell'opinione e di camminare liberi nella verità oggettiva per tutti e per sempre? Verità che dia senso al vivere e alla storia, alla persona e alla società? Risuonano sempre attuali le parole di Schopenhauer quando parlava della "naturale disposizione metafisica dell'uomo", quella disposizione universale che spinge ciascuno a suo modo a cercare una risposta alla più tremenda e fondamentale delle domande: "Per quale motivo esiste qualcosa piuttosto che il nulla se nulla ha necessità di esistere?". Una verità, dicevo, che crei appartenenza e generi una comunità di vita e di destino? Oppure non esiste altro che vari, piccoli e brevi significati, relativi alla riuscita nella vita, al piacere, alle voglie, alle emozioni, alla fortuna? Ogni anno in Europa muoiono circa 50.000 persone per suicidio, e in una quindicina di Paesi europei la più alta percentuale di morte dei giovani è costituita dal suicidio! Se tutto è relativo, merita ancora vivere quando la vita mostra le sue durezze? La Chiesa, inviata dal suo Signore come sale della terra e luce del mondo, svolge la sua missione evangelizzatrice in molti modi, con la Parola, i Sacramenti e il servizio della carità. Fa parte del suo servire il mondo l'essere con umiltà e amore coscienza critica e sistematica della storia: non è arroganza, ingerenza o intransigenza, ma fedeltà a Dio e agli uomini. È portare il suo contributo alla costruzione della *civitas* terrena. Per questo non c'è da temere per la laicità dello Stato, infatti il principio di laicità inteso come "autonomia della sfera civile e politica da quella religiosa ed ecclesiastica – ma non da quella morale – è un valore acquisito e riconosciuto dalla Chiesa e appartiene al patrimonio di civiltà che è stato raggiunto [...] La laicità, infatti, indica in primo luogo l'atteggiamento di chi rispetta le verità che scaturiscono dalla conoscenza naturale dell'uomo che vive in società, anche se tali verità sono nello stesso tempo insegnate da una religione specifica, poiché la verità è una" (Congregazione per la Dottrina della Fede, *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica*, 24.11.2002, n. 6). È dunque giusto riconoscere la rilevanza pubblica delle fedi religiose: però se il semplice riconoscimento è già un valore auspicabile e dovuto, dall'altro è fortemente insufficiente in ordine alla costruzione del bene comune e allo stesso concetto di vera laicità. Potremmo dire che è come una cornice di apprezzabile valore ma che deve essere riempita di contenuti. Fuori dall'immagine, la laicità positiva non può ridursi a rispetto e a procedure corrette, ma deve misurarsi con l'uomo, per ciò che è in se stesso universalmente, cioè con la sua natura. È questa – la sua conoscenza integrale e il suo rispetto plenario – che invera le diverse culture e ne misura la bontà o, se si vuole il livello intrinseco di umanesimo. A questo livello primario si colloca il doveroso apporto dei cristiani come cittadini, consapevoli che le principali virtù di chiunque si dedichi al servizio della città è la competenza e il merito: questo è l'insieme di onestà, spirito di sacrificio e stile sobrio. Essi offrono il loro contributo senza per questo dover mettere tra parentesi la propria coscienza formata dalla Dottrina Sociale della Chiesa, dal Magistero autentico e da una solida vita spirituale nella comunità ecclesiale, ricordando che

la coscienza è l'eco della voce di Dio – come affermava il beato Newman – e deve essere sempre attenta perché le opinioni, le ideologie, gli interessi o le abitudini, non oscurino quella suprema voce che indica la via della verità e del bene. Il ministero di Pietro, che è servizio di verità e di carità, è posto da Cristo Gesù perché la coscienza non si smarrisca tra gli innumerevoli rumori del mondo.

5. Umanesimo e umanesimi

Se, come ha affermato il Santo Padre Benedetto XVI, “la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica” (Benedetto XVI, *Caritas in veritate*, n. 75), allora i cattolici non possono tacere circa la concezione dell'uomo che fonda l'umanesimo integrale. Non tutti gli umanesimi, infatti, sono equivalenti sotto il profilo morale; da umanesimi differenti discendono conseguenze opposte per la convivenza civile. Se si concepisce l'uomo in modo individualistico, come oggi si tende, come si potrà costruire una società aperta e solidale dove si chiede il dono e il sacrificio di sé? E se lo si concepisce in modo materialistico, chiuso alla trascendenza e centrato su se stesso, un “sasso” che rotola nello spazio, come riconoscerlo non come “qualcosa” tra altre cose, ma come “qualcuno” che è qualitativamente diverso dal resto della natura? L'uomo si autotrascende nel senso che è sempre più di se stesso, tende ad andare oltre di sé per essere sé, già e non ancora, finito e desiderio di infinità, tempo ma con la scintilla di eterno: è la creatura di confine fra cielo e terra, umano ma chiamato all'intimità con Dio. Individuo ma non individualista, unico ma non chiuso, soggetto aperto al mondo e agli altri in virtù dell'istinto di comunione nella verità e nell'amore. “Il mondo moderno – scriveva J. Maritain – confonde semplicemente due cose che la sapienza antica aveva distinte: confonde l'individualità e la personalità” (J. Maritain, *Tre riformatori*, Brescia 1964, p. 26). Purtroppo, segnali inquietanti di questa tragica confusione non mancano. Su che cosa, allora, si potrà poggiare la sua dignità inviolabile, e quale il fondamento oggettivo e perenne dell'ordine morale? Era questa la domanda che il Santo Padre Benedetto XVI poneva nel viaggio apostolico nel Regno Unito e anche a in Germania. E sta proprio qui il punto di incontro e d'intesa di ogni dialogo civile e politico, sta qui il giudizio di verità su ogni società, cultura e religione: “La Chiesa cattolica è inoltre consapevole di conoscere, attraverso la sua fede, la verità sull'uomo e quindi di avere il dovere di intervenire in favore dei valori che sono validi per l'uomo in quanto tale indipendentemente dalle varie culture. Essa distingue fra la specificità della sua fede e le verità della ragione, a cui la fede apre gli occhi e alle quali l'uomo in quanto uomo può accedere anche a prescindere da questa fede. [...]. La Chiesa, al di là dell'ambito della sua fede, considera suo dovere difendere, nella totalità della nostra società, le verità e i valori, nei quali è in gioco la dignità dell'uomo in quanto tale. Quindi, per citare un punto particolarmente importante, non abbiamo diritto di giudicare se un individuo sia “già persona”, oppure “ancora persona”, e ancor meno ci spetta manipolare l'uomo e voler, per



così dire, farlo. Una società è veramente umana soltanto quando protegge senza riserve e rispetta la dignità di ogni persona dal concepimento fino al momento della sua morte naturale” (Benedetto XVI, *Discorso al nuovo Ambasciatore tedesco*, Roma 7.11.2011). Non si tratta quindi di voler imporre la fede e i valori che ne scaturiscono direttamente, ma solo di difendere i valori costitutivi dell’umano e che per tutti sono intelligibili come verità dell’esistenza. Poiché appartengono al DNA della persona non possono essere conculcati, né parcellizzati o negoziati attraverso mediazioni che, pur con buona intenzione, li negano. È questo il ceppo vivo e solido che costituisce l’etica della vita, ed è su questo ceppo che germogliano tutti gli altri necessari valori che vengono riassunti con *etica sociale*. Tra questi, la vita umana, dal suo concepimento alla sua fine naturale, è certamente il primo. La coscienza universale ha acquisito – e sancito almeno nelle carte – una elevata sensibilità verso i più poveri e deboli della famiglia umana. Ma ci dobbiamo chiedere: chi è più debole e fragile, più povero, di coloro che neppure hanno voce per affermare il proprio diritto, e che spesso nemmeno possono opporre il proprio volto? Vittime invisibili ma reali! E chi più indifeso di chi non ha voce perché non l’ha ancora o, forse, non l’ha più? La presa in carica dei più poveri e indifesi esprime il grado più vero di civiltà di un corpo sociale e del suo ordinamento. E modella, educa, la forma di pensare e di agire – il costume – di un popolo e di una Nazione, il suo modo di rapportarsi al suo interno, di sostenere le diverse situazioni della vita adulta sia con codici strutturali adeguati, sia nel segno dell’attenzione e della gratuità personale.

A volte si evidenzia che un conto è la presa in carica, il prendersi cura della vita fragile di chi questo vuole e comunque ne ha diritto, e un altro sarebbe la volontà diversa di chi determina un diverso comportamento. Torniamo ad un punto cruciale: se la libertà individuale abbia o non abbia qualcosa di più alto a cui riferirsi e a cui obbedire. Abbiamo visto che l’autodeterminazione non crea il bene e il male, ma ciò che è scelto. Ora la libertà è tenuta a fare i conti con la natura umana, con il suo bene oggettivo poiché per questo Dio ce l’ha donata, perché costruiamo noi stessi e non per andare contro noi stessi. Ma anche fuori da un’ottica religiosa, penso si possa giungere alla medesima conclusione. A questo punto credo che le questioni siano due. Innanzitutto, come anche recita la nostra Costituzione, il bene della salute e quindi della vita, ma dovremmo dire ogni uomo, è un bene non solo per sé ma anche per gli altri; e questi altri non sono solamente i familiari e gli amici – che purtroppo a volte possono non esserci – ma sono la società nel suo insieme. Qui sta una nota dolente a cui bisogna sempre più reagire: se l’uomo sta scivolando dalla realtà di persona a quella di individuo assoluto e geloso della propria assoluta indipendenza e autonomia, allora la società si concepirà come una massa di monadi dove ciascuno si arrangia a portare la vita, nutrendo dei diritti verso il corpo sociale come la casa, il lavoro, la sicurezza ma lasciando gli altri fuori per tutto il resto. Il punto non è far entrare la società nel privato, ma si tratta di recuperare la natura relazionale della persona sicché la società possa e debba concepirsi e

strutturarsi non solo come erogatrice di servizi, ma come comunione di destino. Cambia totalmente la prospettiva. Nessuno deve sentirsi solo e abbandonato nella società-comunione, né nei momenti di gioia né negli appuntamenti del dolore, della malattia e della morte. E se dietro al rispetto di ogni volontà ci fosse il desiderio di non prendersi in carico, poiché il prendersi cura richiede intelligenza e cuore, tempo e sacrificio, risorse umane e economiche? Una cultura siffatta sarebbe più rispettosa o più egoista, umana o violenta? E poi, mi sembra esiste un secondo nodo: dobbiamo recuperare il senso del dolore che è sistematicamente emarginato, nascosto nella sua naturalità, oppure è esorcizzato somministrandone dosi massicce e continuative nel tentativo di anestetizzare la sensibilità della gente e renderla quindi impermeabile. Due modalità diverse ma lo scopo è identico: far morire la morte. La cultura contemporanea deve riconciliarsi con il dolore e la morte se vuole riconciliarsi con la vita, poiché i primi fanno parte della seconda. E quindi dobbiamo recuperare la capacità di portarlo insieme. La persona sofferente ha paura di essere sola, abbandonata: tutti abbiamo sperimentato quanto una persona malata cerchi il contatto fisico della mano dell'altro, e questo piccolo, umanissimo gesto ha il potere di tranquillizzare e rasserenare. È la presenza, la compagnia d'amore che dobbiamo riscoprire non solo come singoli e famiglie, ma come società. Ma per questo dobbiamo rimettere al centro la relazione, sull'esempio di Dio che in Cristo ci ha incontrato nel nostro dolore, nelle molte fragilità della vita e nelle stesse gioie, facendo sentire che nessuno è solo, e che assolutamente nessuno sarà da Lui abbandonato. Grazie.



L'ETICA DELLA VITA FONDAMENTO DELL'ETICA SOCIALE*

di Lucio Romano**

Il Manifesto associativo “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia” richiama una semantica (scienza, cura, vita, educazione, democrazia) che – nell’ottica della riflessione biomedica, bioetica e biogiuridica – si apre al problematico orizzonte della politica o della biopolitica¹, oggetto quest’ultima di diverse interpretazioni². Infatti, “la bioetica non è solo un ambito specifico dell’etica sanitaria o dell’etica della ricerca medica o dell’esercizio della medicina, essa ormai assume il valore di una vera e propria questione sociale e politica”³.

* Un estratto di questo contributo è stato oggetto della relazione svolta al Seminario nazionale di Todi in data 17 ottobre 2011.

** Università degli Studi di Napoli “Federico II”, Dip. Scienze Ostetrico Ginecologiche; copresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

¹ “Termine con il quale intendevo fare riferimento al modo con cui si è cercato, dal XVIII secolo, di razionalizzare i problemi posti alla pratica governamentale dai fenomeni specifici di un insieme di esseri viventi costituiti in popolazione: salute, igiene, natalità, longevità, razze...”, in M. Foucault, *Nascita della biopolitica*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 261.

² “Alla capillare diffusione del termine *bioetica* (ancor oggi utilizzato per lo più come sinonimo di *etica medica*) non sembra corrispondere un’altrettanto capillare diffusione del termine *biopolitica*, se non all’interno della comunità scientifica dei bioeticisti, tutto sommato ristretta. Chi lo utilizza, lo fa in generale per riferirsi alle ricadute normativo-ordinamentali delle questioni bioetiche: contesto, questo, al quale meglio si adatta forse il termine *biodiritto* (anch’esso, peraltro, di uso in genere limitato). In questa prospettiva, la bioetica sarebbe il *prius*, la biopolitica (o il biodiritto) il *posterius*: si ritiene che una volta elaborate adeguate convergenze ideali (o ideologiche) su specifiche questioni, grazie ad approfonditi dibattiti bioetici (eventualmente demandati ad appositi comitati) e all’uso di opportune metodologie, si dovrebbe lasciare il posto alla loro traduzione *biopolitica*, secondo le normali dialettiche che della politica sono proprie: dibattiti nella società civile, confronti parlamentari, redazione ed eventuale approvazione di proposte legislative, ulteriori verifiche in merito alla loro costituzionalità, (eventuali) appelli referendari. [...] Al di là infatti dell’uso linguistico ordinario, che si limita a vedere nella biopolitica la mera traduzione in leggi, regolamenti, norme dei principi dell’etica medica, resta il fatto che non abbiamo un termine migliore di questo per indicare il fenomeno – tipicamente moderno – della *totale presa in carico* e della *gestione integrale della vita biologica da parte del potere*. Nel contesto di questo discorso *potere* non è riferito soltanto al soggetto *Stato*, ma sta piuttosto a indicare ogni *prassi collettiva di carattere autoreferenziale*, che quindi giustifica se stessa solamente in quanto prassi e non assumendo come proprio doveroso principio di riferimento l’oggettività del reale e la sua intrinseca normatività, secondo il paradigma classico del giusnaturalismo, in tutte le sue diverse varianti. La *biopolitica* è quindi quel paradigma – tipicamente moderno – che ritiene l’*humanitas* non un *presupposto*, ma un *prodotto* della prassi”, F. D’Agostino, *Le prospettive della biopolitica*, in M. Simone (a cura di), *Il bene comune oggi. Un impegno che viene da lontano*, Atti 45^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, EDB, Bologna 2008, p. 315-6.

³ G. Crepaldi, *Il cattolico in politica*, Cantagalli, Siena 2010, p. 126.

Perché questo Manifesto? È un contributo dell'Associazione Scienza & Vita al dibattito pubblico, per favorire un supplemento di riflessione *ad intra* e *ad extra*. Un ausilio, particolarmente attento ad argomentazioni volte a riaffermare e riconoscere nel sociale la centralità di ogni essere umano, il rispetto della sua intrinseca dignità indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali. Evidentemente il tema in oggetto richiederebbe una più ampia trattazione, tuttavia vorrei rappresentare solo alcune riflessioni in ambito bioetico.

1. Partiamo da una ineludibile considerazione – riguardante il fondamento antropologico – che non è affermazione apodittica, ma fondata sulla ragione: ogni essere umano è persona umana, ogni individuo umano è persona umana. La persona umana è tale prima di tutto sul piano ontologico, vale a dire relativamente al suo essere. La persona umana ha una sua “natura” da cui non può essere ridotta alla categoria del “qualcosa”: è caratterizzata da una sua propria autonomia e dignità da cui la persona è “in sé”, ed è “per sé” in quanto non può essere utilizzata come uno strumento in vista di un bene, privato o pubblico, ma rientra nell’orizzonte del bene comune⁴.

Ricordava J. Maritain: “Quando diciamo che l’uomo è una persona vogliamo dire che egli non è solo un pezzo di materia, un elemento individuale della natura, così come sono elementi individuali nella natura un atomo, una spiga di grano, una mosca, un elefante. L’uomo è sì un animale e un individuo, ma non come gli altri. L’uomo è un individuo che si guida da sé mediante l’intelligenza e la volontà; esiste non solo fisicamente, c’è in lui un esistere più ricco e più elevato, una so-praesistenza spirituale nella conoscenza e nell’amore. È così in qualche modo un tutto, e non soltanto una parte, un universo a sé, un microcosmo, in cui il grande universo può, tutto intero, essere contenuto per mezzo della conoscenza; mediante l’amore può darsi liberamente ad altri esseri che per lui sono come altri se stesso, relazione questa di cui non è possibile trovare l’equivalente in tutto l’universo fisico. In termini filosofici ciò vuol dire che nella carne e nelle ossa umane c’è un’anima che è uno spirito e che vale più dell’universo tutto intero. La persona umana, per dipendente che sia dai più piccoli accidenti della materia, esiste per l’esistenza stessa della sua anima che domina il tempo e la morte”⁵.

L’antropologia personalista sostanzialista trova nel funzionalismo uno tra i più seducenti e agguerriti oppositori. Nel funzionalismo il significato, il valore e i

⁴ “Conviene a questo punto precisare ulteriormente le caratteristiche proprie del bene comune. Esso non va confuso con il bene privato né con il bene pubblico. Nel bene comune, il vantaggio che ciascuno trae per il fatto di far parte di una certa comunità non può essere scisso dal vantaggio che altri pure ne traggono. Come a dire che l’interesse di ognuno si realizza insieme a quello degli altri, non già contro (come accade con il bene privato) né a prescindere dall’interesse degli altri (come accade con il bene pubblico). In tal senso “comune” è distinto da “proprio”, così come “pubblico” è distinto da “privato”, in M. Simone (a cura di), *Il bene comune oggi. Un impegno che viene da lontano*, cit., p. 523-4.

⁵ J. Maritain, *I diritti dell’uomo e la legge naturale*, Vita e Pensiero, Milano 1977, pp. 4-5.

diritti dell'essere umano sono subordinati alla presenza o alla realizzazione di ben precise funzioni, empiricamente dimostrabili. In assenza di dette funzioni, sebbene spesso non verificabili empiricamente anche per inadeguatezza e insufficienza delle tecniche usate, all'essere umano non si riconosce lo statuto di agente morale, si disconosce ogni valore intrinseco, si riconosce sì l'appartenenza alla specie umana ma non il diritto fondamentale, ad esempio, a poter vivere. Viceversa si riconoscerebbe lo statuto di persona ad altri, come agli animali secondo la visione evoluzionistico-riduttivista di P. Singer⁶ o, "in termini laici generali, non avrebbe senso il rispetto dell'autonomia per feti, infanti o adulti ritardati" secondo il neocontrattualismo di H.T. Engelhardt⁷.

Proprio sul principio di autonomia bisogna fare alcune riflessioni, per quanto brevi. Consapevolezza e razionalità, paradigmi essenziali perché si possa essere – a pieno titolo – considerato agente morale, pongono gravi problematiche decisionali. Infatti, declinati nella visione di un'*etica senza verità*⁸, ratificano una distinzione tra individuo della specie umana e persona secondo cui "appartenenza alla specie *Homo sapiens* e titolarità dell'essere persona non coincidono"⁹.

Si pone, poi, un interrogativo fondamentale: qual è il criterio che rende un'azione lecita? La risposta che viene data è la seguente: è lecito ciò che è liberamente voluto, accettato e che non lede la libertà altrui. È questa una prospettiva che può certamente affascinare e trovare immediato consenso. Rimanda all'autodeterminazione, unico criterio etico di riferimento, secondo cui si è persona in quanto in grado di scegliere e agire in totale libertà. Eppure anche in questa visione necessiterebbe individuare dei limiti. Il principale limite etico sarebbe quello di rispettare i diritti delle altre persone, nella difesa della massima libertà per il maggior numero di persone. Si ripropone il tema di fondo a cui il modello bioetico

⁶ Peter Singer ribalta l'identificazione essere umano/persona, affermando che "noi spesso usiamo il termine persona come sinonimo di essere umano. Nelle discussioni recenti di bioetica, invece, il termine persona viene usato spesso per indicare un essere che ha certe caratteristiche, per esempio razionalità e autocoscienza. [...] Ci sono altre persone su questo pianeta. Gli elementi di prova di cui disponiamo oggi sembrano attestare in modo conclusivo che di persona si può parlare a proposito delle grandi scimmie; ma tutto fa pensare che in futuro si riuscirà a dimostrare che anche balene, delfini, elefanti, cani, maiali, scimmie non antropomorfe e altri animali sono consapevoli della propria esistenza nel tempo e capaci di ragionamento. Anch'essi quindi dovranno essere considerati persone. Ma che differenza fa, se un animale non umano è persona oppure no? Per un verso, una differenza insignificante", in P. Singer, *Ripensare la vita. La vecchia morale non serve più*, Il Saggiatore, Milano 1996, pp. 185-6.

⁷ "Queste quattro caratteristiche – autocoscienza, razionalità, senso morale e libertà – identificano le entità capaci di discorso morale, capaci di creare e sostenere una comunità morale, capaci di dare il proprio permesso. [...] Per queste ragioni, in termini laici generali, non ha senso parlare di rispetto dell'autonomia per feti, infanti o adulti gravemente ritardati che non sono mai stati razionali. Essi non possiedono un'autonomia suscettibile di essere lesa dagli altri. Chi li tratta senza riguardo per ciò che non possiedono e non hanno mai posseduto non li priva di nulla che possa avere una dignità morale laica generale. Essi sono esclusi dal santuario della morale laica. La sollecitudine per il rispetto degli agenti morali può, di fatto, escludere alcuni esseri umani e comprendere, invece, alcune persone non umane", in H.T. Engelhardt, *Manuale di bioetica*, Il Saggiatore, Milano 1999, p. 160.

⁸ U. Scarpelli, *Etica senza verità*, Il Mulino, Bologna 1982.

⁹ S. Maffettone, *Etica pubblica*, Il Saggiatore, Milano 2001, p. 189.

dell'individualismo/soggettivismo non assicura risposte condivisibili: chi è persona che possa e debba rispettare nei suoi assoluti i diritti di scelta? Può essere un accordo la risoluzione? Può essere di aiuto il paradigma utilitarista che, introducendo il criterio della qualità della vita, rappresenterebbe il principio regolatore? La risposta a questi interrogativi, secondo i paradigmi suggeriti, non può essere soddisfacente né dare una prospettiva in termini di equità e giustizia sociale. Infatti risulterebbero indiscutibili conseguenze procedurali – potremmo dire anche legislative – che legittimerebbero, ad esempio, l'eutanasia, la selezione eugenetica degli embrioni così la sperimentazione soppressiva per limitarci ai temi più attuali e non meno drammatici di altri. In altri termini la vita di ogni essere umano sarebbe disponibile anche sotto il profilo del teleologismo utilitarista (vita disponibile = bene privato; vita disponibile = bene pubblico) secondo le volontà del singolo o di altri. E la vita disponibile non si declina affatto con il bene comune (bene delle persone che vivono e che si costituiscono in società) viceversa con il bene privato e con il bene pubblico, quest'ultimo corrispondente “al bene collettivo, cioè al bene indistinto della società come suggerisce il pensiero comunitarista nel linguaggio contemporaneo”¹⁰.

In ambito assiologico, dal conflitto – affatto celato – tra non cognitivismo e cognitivismo etico, si gioca il valore della vita umana. Nella visione non cognitivista la declinazione dei valori può avvenire solo nell'ambito della soggettività individuale e sociale, in nome della libertà individuale, senza che nulla esista di oggettivo in grado di essere metro della verità morale. Così per quanto attiene i comportamenti. Consta a tutti rilevare il richiamo costante alla libertà e all'auto-determinazione secondo cui già il fatto che un atto sia conseguenza di una libera scelta qualificerebbe l'agire come buono, vero, giusto. “A ben vedere, come qualunque agire non si qualifica da sé ma è qualificato da ciò verso cui tende [...] così la libertà, se per un verso è valore in se stessa in quanto è condizione di responsabilità, per altro verso non è la sorgente della bontà morale. La libertà è qualificata dal contenuto che scelgo liberamente, e sta ad esso come il contenitore sta al suo contenuto. Il fatto che un atto sia una mia scelta non qualifica l'agire come buono, vero, giusto. [...] La libertà sciolta da vincoli e norme ma anche indipendente dalla verità di ciò che sceglie [...] si rivolta contro l'uomo e perde se stessa, diventa prigioniera di se stessa come ogni personalità narcisista”¹¹. Si evince, logicamente, che l'assolutizzazione della libertà individuale è del tutto oppositiva al riconoscimento e alla realizzazione della persona nella comune-unione sociale.

La dimensione umana unitridimensionale (corpo, psiche, spirito) fonda la sua relazionalità, “ossia il fatto non tanto di avere relazioni, ma di essere relazione. [...] Nessuna situazione contingente o esistenziale, quindi, può togliere valore alla

¹⁰ S. Zamagni, *Il bene comune nella società postmoderna: proposte per l'azione politico-economica*, in M. Simone (a cura di), *Il bene comune oggi. Un impegno che viene da lontano*, cit., p. 132.

¹¹ A. Bagnasco, *Lectio Magistralis*, Convegno Nazionale Scienza & Vita, Roma, 18.11.2011, qui pubblicata a pp. 17-24.

dignità della persona: non la povertà, non la solitudine, non la vecchiaia, non lo status di non-ancora-nato. Si potrebbe anzi dire che, semmai, queste situazioni dovrebbero meritare alla persona maggiore attenzione da parte degli altri e della società intera. È nei confronti dei più deboli, infatti, che bisogna essere solidali”¹².

È la questione antropologica quella fondamentale e dalla quale derivano tutte le altre. Possiamo altresì dire che la vita umana in quanto di ogni essere umano, non intesa nella visione riduttivistica del vitalismo, è valore irrinunciabile e primo. “Vita, famiglia, libertà religiosa ed educativa” sono “l’architrave dell’umano e sorgente del bene comune”¹³. Usando come metafora un lessico proprio delle scienze biomediche, “vita, famiglia, libertà religiosa ed educativa” sono le basi della struttura elicoidale del DNA per i cristiani impegnati nel sociale. Nella *communitas personarum*, “unico e irripetibile nella sua individualità, ogni uomo è un essere aperto alla relazione con gli altri nella società. Il con-vivere nella rete di rapporti che lega tra loro individui, famiglie, gruppi intermedi, in relazioni di incontro, di comunicazione e di scambio, assicura al vivere una qualità migliore. Il bene comune che gli uomini ricercano e conseguono formando la comunità sociale è garanzia del bene personale, familiare, associativo”¹⁴.

Come evidente, il rimando alla questione antropologica risulta ineludibile. Il riduzionismo antropologico, spesso sorgente di vuoti ideologismi e pervicaci pregiudizi, comporta nel sociale umano una radicale trasformazione: dalla persona – soggetto costitutivamente relazionale che *con* gli altri e *per* gli altri evoca gratuità, cura e amicizia morale – si transita verso la mera dimensione individuale di estraneità morale che declina i rapporti umani in termini di contrattualizzazione. La differenza è sostanziale. Mentre nella prima l’ontologica relazionalità non può escludere l’*altro* – sebbene in condizioni di particolare fragilità quali debolezza e dipendenza – viceversa nella seconda, purché ci sia tolleranza e sia raggiunto un accordo. La destrutturazione antropologica – pertanto valoriale – dell’essere umano comporta anche la destrutturazione della naturale convivenza democratica.

2. Quali, pertanto, le pressanti domande che ci interpellano? È riconoscibile il valore della vita umana nella sua nudità? La vita umana, “nei momenti di massima fragilità e di più pericolosa esposizione”, è un bene disponibile? La vulnerabilità, cifra dell’esistenza umana, deve essere considerata nel sociale *paradigma inclusivo* o *esclusivo*? Sono questi gli interrogativi di fondo al quale il Manifesto “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia” vuole dare risposte ragionevoli e credibili per ognuno. Sia sul piano dell’argomentazione bioetica sia nell’ambito politico-sociale.

¹² G. Crepaldi, *Il cattolico in politica*, cit., p. 120.

¹³ A. Bagnasco, *Omelia* al XXV Congresso Eucaristico Nazionale, Ancona, 3-11 settembre 2011.

¹⁴ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 61, p. 32.

Riconoscere che la vulnerabilità è condizione sostanziale dell'essere umano, in tutte le sue fasi di sviluppo dal concepimento alla morte naturale, richiama l'etica della responsabilità. La responsabilità ci interpella non solo per intersoggettività (*essere con gli altri*) ma ancor più in nome della reciprocità (*essere per gli altri*); ci obbliga ad assumere un impegno che consenta di trattare ogni essere umano da *eguale* e non egualmente; ci invita a dare una risposta a chi ci interpella indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali; ci richiede una presa in carico dell'altro nella consapevolezza della doverosità dell'impegno nel *rispondere di* soggetti deboli, fragili. Declinare la relazione umana in termini di responsabilità significa, come ricorda W.T. Reich, farsi carico della vulnerabilità come "condizione segnata dalla possibilità della violazione e del limite, spesso definita da gradi diversi di debolezza, dipendenza, mancanza di protezione"¹⁵.

Esistere nella e per la relazione con gli *altri* è di rilievo etico-sociale: "Ognuno di noi esiste in virtù di altri, e non solo perché da altri è stato generato, ma perché da questo mondo sarebbe presto uscito, così come vi è entrato, se non fosse stato accolto, cresciuto, da qualcuno a suo modo amato. Nessuno di noi sarebbe al mondo se qualcuno non ci avesse preso in carico, non se ne fosse assunto la responsabilità. [...] Il mio essere responsabile non dipende da una mia decisione, ma è una mia condizione: è l'altro, per il fatto stesso di esistere, che mi impedisce di non esserlo. Assumere consapevolmente la propria finitezza significa sentirsi grati e in debito. Un debito che non si salda mai volgendosi indietro, ma nella sovrabbondanza del dono, nel trasmettere quel che si è ricevuto, nel generare ancora e di nuovo vita. In questo senso e per questa ragione dobbiamo sentirci responsabili del futuro e farci garanti perché sia migliore. Una responsabilità, così vissuta, sbocca in una superiore pietà, in un amore per la specie e, nel nostro caso, per la nostra umanità"¹⁶.

La responsabilità si fonda sull'accoglienza (et. grec. δέχομαι: offrire ospitalità) e offrire ospitalità – nella pienezza del termine – (et. grec. φιλέω + ξένος; amare lo straniero) interpreta radicalmente l'impossibilità di ritenere l'altro straniero morale. Nella Dichiarazione di Barcellona del 1998 si richiama in maniera evidente il ruolo politico-sociale della vulnerabilità: "un ponte tra stranieri morali in una società pluralistica, e il rispetto per la vulnerabilità dovrebbe essere fondamentale nelle scelte politiche in un modello di moderno welfare state. [...] Dalla rivendicazione di diritti contrattuali alla rivendicazione di diritti protettivi".

La consapevolezza dell'*amicizia morale tra eguali* – inscritta nella comunione sociale nonché fondata sulla dimensione ontologica della finitezza e sulla dimensione ontica della malattia – apre alla *relazione di cura*. Cura è attenzione, premura. È essere *uno per l'altro*, senza dipendenza o dominio. Cura è modalità

¹⁵ W.T. Reich, *Vulnerabilità*, in G. Russo (a cura di), *Enciclopedia di Bioetica e Sessuologia*, Elle-dici, Torino 2004, p. 1818.

¹⁶ S. Natoli, *Parole della filosofia*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 140.



costitutiva della relazionalità umana, è un affidarsi reciproco nella fragilità. Cura è arte morale, rappresentazione tangibile della fondamentale identità umana. Rifiutare cura significa ridursi a soggetti irrelati, nella solitudine di monadi “senza porte e senza finestre”. Cura può comprendere la terapia, ma la supera. Terapia è “modalità costitutiva della relazionalità assistenziale in ambito sanitario”, è un affidarsi reciproco (medico-paziente) nella malattia. Per quanto asimmetrico il rapporto medico-paziente – qualificato dall’alleanza terapeutica – è proprio nell’*alleanza di cura* che si realizza la pienezza di un percorso basato sull’incontro tra una fiducia e una coscienza. La fiducia di un uomo segnato dalla sofferenza e dalla malattia, e perciò bisognevole, il quale si affida alla coscienza di un altro uomo che può farsi carico del suo bisogno e che gli va incontro per assisterlo, curarlo, guarirlo.

Risulta evidente il legame diretto e indissolubile tra vulnerabilità, cura e responsabilità, “in un vero e proprio circuito virtuoso di cura che è anche un circuito di responsabilità”¹⁷. Il riconoscimento della vulnerabilità dell’altro non può rappresentare l’oppressione del più forte sul più debole o la soppressione – diretta o indiretta – del più fragile da parte del meno fragile, né tantomeno l’ostinazione o l’accanimento. “La vulnerabilità stabilisce una relazione asimmetrica tra il debole e il potente, nel senso che richiede l’impegno morale del più forte a proteggere il debole al di là di ogni condizione”¹⁸.

3. Dalle riflessioni in ambito antropologico e bioetico emergono la questione sociale e politica. Come riportato nel Manifesto associativo, la democrazia – come concezione politico sociale e come ideale etico – si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali. Il che corrisponde all’impianto, di straordinario rilievo, definito dagli articoli 2 e 3 della Carta costituzionale, i quali fondano su tale affermazione il principio di uguaglianza, sollecitando all’assunzione dei doveri necessari perché in ogni contesto di vita il rispetto della dignità umana non sia soltanto dichiarato, ma anche concretamente perseguito. Fondamento della democrazia è la rilevanza per l’intero corpo sociale – in pari dignità, diritti e doveri – di ciascun individuo umano, con particolare attenzione per la tutela di coloro che si trovano in condizioni di particolare vulnerabilità, come per esempio nello stato di malattia o di diversa abilità. Fondamento della democrazia è la premura verso la realtà esistenziale di ogni essere umano da assistere secondo le potenzialità che ci offre la scienza, in una virtuosa *relazione di cura*. Democrazia è riconoscere il più debole, tutelarlo e consentirgli di far parte – in piena dignità – della comunità sociale.

Nel discorso tenuto al Parlamento Federale (Berlino, 22 settembre 2011) Benedetto XVI ricorda che: “Servire il diritto e combattere il dominio dell’ingiu-

¹⁷ M. Gensabella Furnari, *Vulnerabilità e cura*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

¹⁸ W.T. Reich, *Vulnerabilità*, in G. Russo (a cura di), *Enciclopedia di Bioetica e Sessuologia*, cit., p. 1821.

stizia è e rimane il compito fondamentale del politico. In un momento storico in cui l'uomo ha acquistato un potere finora inimmaginabile, questo compito diventa particolarmente urgente. L'uomo è in grado di distruggere il mondo. Può manipolare se stesso. Può, per così dire, creare esseri umani ed escludere altri esseri umani dall'essere uomini. Come riconosciamo che cosa è giusto? Come possiamo distinguere tra il bene e il male, tra il vero diritto e il diritto solo apparente? [...] Come si riconosce ciò che è giusto? [...]. Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto – ha rimandato all'armonia tra ragione oggettiva e soggettiva – un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio.[...] Il concetto positivista di natura e ragione, la visione positivista del mondo è nel suo insieme una parte grandiosa della conoscenza umana e della capacità umana, alla quale non dobbiamo assolutamente rinunciare. Ma essa stessa nel suo insieme non è una cultura che corrisponda e sia sufficiente all'essere uomini in tutta la sua ampiezza. Dove la ragione positivista si ritiene come la sola cultura sufficiente, relegando tutte le altre realtà culturali allo stato di sottoculture, essa riduce l'uomo, anzi, minaccia la sua umanità”.

Dire che ogni essere umano, dal concepimento al termine naturale, ha un suo intrinseco valore *non negoziabile* non è affermazione apodittica, ma si fonda *per natura e ragione*. L'essere umano è titolare di dignità sua propria – *per sua natura* – e non può essere ridotto alla categoria del *qualcosa*: da soggetto a oggetto.

E sul tema dei principi chiamati “non negoziabili” si riporta la riflessione del Cardinale Angelo Bagnasco, tratta dalla *Lectio Magistralis* al Seminario nazionale di Todi del 17 ottobre 2011: “Sono in gioco [...] le sorgenti stesse dell'uomo: l'inizio e la fine della vita umana, il suo grembo naturale che è l'uomo e la donna nel matrimonio, la libertà religiosa ed educativa che è condizione indispensabile per porsi davanti al tempo e al destino. Proprio perché sono “sorgenti” dell'uomo, questi principi sono “chiamati non negoziabili”. [...] Senza un reale rispetto di questi valori primi, che costituiscono l'etica della vita, è illusorio pensare a un'etica sociale che vorrebbe promuovere l'uomo ma in realtà lo abbandona nei momenti di maggiore fragilità. Ogni altro valore necessario al bene della persona e della società, infatti, germoglia e prende linfa dai primi, mentre staccati dall'accoglienza in radice della vita, potremmo dire della “vita nuda”, i valori sociali inaridiscono. Ecco perché nel “corpus” del bene comune non vi è un groviglio di equivalenze valoriali da scegliere a piacimento, ma esiste un ordine e una gerarchia costitutiva [...] Ma, ci chiediamo, chi è più debole e fragile, più povero, di coloro che neppure hanno voce per affermare il proprio diritto, e che spesso nemmeno possono opporre il proprio volto? [...] Vittime invisibili ma reali! E chi è più indifeso di chi non ha voce perché non l'ha ancora o, forse, non l'ha più? E, invero, la presa in carico dei più poveri e indifesi non esprime, forse, il grado più vero di civiltà di un corpo sociale e del suo ordinamento?”.



IL VALORE LAICO DELLA VITA*

di Luciano Eusebi**

1. Il rispetto della vita umana quale elemento cardine della democrazia

Il tema del Manifesto¹ si rivela cruciale proprio nel momento in cui, non solo in Italia, emerge quella che appare sempre più un'esigenza di rifondazione della democrazia, stanti le difficoltà oggi riscontrabili nel garantire una *governance* efficace dei processi economici e degli interessi correlati.

Nonostante le molte resistenze a riconoscere il ruolo della dimensione morale nelle scelte personali, sussiste infatti una forte domanda di eticità pubblica, che rimanda all'interrogativo intorno al quale nacquero gli ordinamenti democratici moderni: come far sì che le regole giuridiche non rispondano a interessi di parte, bensì alla massima valorizzazione della dignità propria di ogni essere umano (in modo tale per cui ogni individuo, anche chi non ha potere o non ha forza contrattuale, *conti* davvero rispetto agli altri consociati).

La strada tracciata, in proposito, dalle dichiarazioni dei diritti dell'uomo introduce l'idea della *non commensurabilità*, rispetto a qualsiasi fine, di alcune esigenze di tutela percepite come necessarie affinché la dignità umana assuma rilievo nei rapporti sociali. Esigenze in cui si sostanziano diritti, per l'appunto, *inviolabili*.

Ma è la Costituzione che di tale prospettiva offre un inquadramento inedito e, per molti versi, tuttora largamente incompiuto.

Essa, anzitutto, opera un capovolgimento epocale del rapporto fra potere e individuo, nel momento in cui afferma che la Repubblica è servente rispetto ai diritti umani: l'ordinamento giuridico non li crea né li attribuisce (non ne è la *fonte*), ma – *ex art. 2* – li *ricosce*, poiché ineriscono a ciascun essere umano.

Ciò premesso, chiarifica all'art. 3 che la dignità sociale dell'individuo, vale a dire la salvaguardia dei suoi diritti nei rapporti intersoggettivi, non dipende da un giudizio sulle “condizioni personali o sociali” di un dato soggetto, bensì – conseguentemente – dal solo fatto della sua esistenza in vita.

In questo senso, il rispetto della vita costituisce fondamento del principio di uguaglianza, manifestandosi quale presidio del mutuo riconoscimento fra tut-

* *Testo riveduto della relazione introduttiva alla tavola rotonda tra rappresentanti delle forze politiche tenutasi nell'ambito del convegno di presentazione del Manifesto dell'Associazione Scienza & Vita sul tema “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”, Roma, 18 novembre 2011.*

** *Professore ordinario di Diritto penale, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.*

¹ Si tratta del Manifesto associativo per l'anno di attività 2011-12 dell'Associazione Scienza & Vita, richiamato nella nota introduttiva e reperibile all'indirizzo web http://www.scienzaevita.org/manifesto_democrazia.php.

ti gli individui umani come uguali: unico antidoto credibile verso le logiche di dominio.

Il ruolo del tutto singolare della vita tra i valori socialmente significativi non risponde, dunque, alla prospettiva di singoli orizzonti di pensiero, più o meno autorevoli, o a istanze di carattere religioso, ma attiene al nucleo fondante della democrazia: la quale vive, o cade, insieme con esso.

La Costituzione, tuttavia, va oltre: è il *prendersi cura dell'altro* la condizione affinché i diritti umani assumano spessore concreto.

Quando all'ultimo comma dell'art. 3, che chiede di rimuovere gli ostacoli che "impediscono il pieno sviluppo della persona umana", la Carta costituzionale prende atto del dato per cui, ove manchino coloro i quali siano disposti a impegnarsi per superare simili impedimenti, lo stesso riconoscimento dei diritti inviolabili resta inefficace.

I diritti, infatti, diventano concreti solo se molti – e pertanto le istituzioni – fanno propri i *doveri* necessari per corrispondere all'istanza proveniente dall'identificazione di ogni essere umano come portatore di tali diritti.

Ne deriva una visione della giustizia diversa da quella che, pure, la nostra cultura ha ampiamente teorizzato. Non è giustizia agire in termini corrispettivi al giudizio negativo o positivo che si dia dei comportamenti o della realtà esistenziale di un altro individuo. È giustizia, piuttosto, agire, anche nelle situazioni più difficili, secondo progetti conformi alla dignità di tutti coloro cui i nostri atti si rivolgono. Anche quando l'*altro* non può offrire nulla in contraccambio o quando lo riteniamo colpevole, e dunque, *a fortiori*, quando risulta del tutto innocente.

L'idea di giustizia è strettamente legata al darsi di stili comportamentali solidaristici o, in altre parole, di *gratuità*. La percezione dei doveri che scaturiscono dal valore inerente a ogni vita altrui antecede qualsivoglia reale possibilità di assicurare forme di garanzia credibili dei diritti umani.

È quanto mai estesa, del resto, l'esperienza di come la valutazione negativa dell'*altro* e, comunque, l'indifferenza nei suoi confronti, hanno avuto quale esito il suo abbandono, la sua relegazione ai margini della società o la sua stessa morte.

L'impegno riconducibile alla presa d'atto del ruolo che riveste il rispetto della vita umana nei contesti democratici non può che realizzarsi, pertanto, a trecentosessanta gradi.

Non sarebbe coerente manifestare sensibilità per la tutela della vita in determinati contesti e non in altri.

Ad esempio, manifestarla con riguardo alle sue fasi estreme, senza farsi carico dei problemi concernenti le situazioni di ingiustizia sociale o di mancata garanzia, ancora per tanti nel mondo, delle risorse economiche indispensabili alla stessa sopravvivenza.

Oppure, sarebbe inammissibile ignorare il problema – che a chi scrive preme particolarmente, quale docente di Diritto penale – delle condizioni di vita in carcere e del connesso tasso di suicidi (problema sul quale, non a caso, l'Asso-

ciazione Scienza & Vita ha preso specificamente posizione)² o, in una prospettiva internazionale, il problema non ancora ovunque superato, del ricorso alla pena di morte.

Né potrebbe dirsi estraneo all'interesse per la tutela della vita dei soggetti più deboli, il tema stesso inerente alla garanzia di una maggiore equità nei rapporti sociali: anche attraverso il superamento di quel livello abnorme, in Italia, dell'infedeltà fiscale, che è causa di gravi ingiustizie (favorendo, fra l'altro, le attività criminose) e che, forse, rappresenta l'elemento di maggiore debolezza complessiva del nostro sistema economico.

Ma risulterebbe allo stesso modo non credibile l'impegno per la giustizia sociale ove esso fosse minato dalla disponibilità a svalutare il rilievo della vita umana in determinate condizioni o in determinate sue fasi. Ne verrebbe a quel punto contraddetto, infatti, il nucleo fondativo dell'istanza di giustizia, che attiene all'eguale dignità di ogni essere umano.

Così afferma il vescovo Luciano Monari: "Ogni diritto riconosciuto alla persona presuppone il riconoscimento del suo diritto alla vita. Se proclamo la libertà di espressione, sottintendo il diritto alla vita di coloro per i quali rivendico il diritto di espressione; se proclamo il diritto al lavoro, presuppongo il diritto alla vita di coloro che debbono poter lavorare e così via. La questione va osservata con attenzione: qualsiasi diritto io riconosca a una persona (libertà di opinione, diritto al lavoro, alla salute, diritto di associazione), debbo riconoscergli nello stesso tempo il diritto alla vita, pena l'irrelevanza di ogni particolare diritto che io desidero affermare. Sarebbe contraddittorio dire: hai il diritto di esprimerti liberamente, ma non hai il diritto di vivere"³.

Non a caso, l'enciclica *Caritas in veritate* di Papa Benedetto XVI inserisce il capitolo inerente alla bioetica tra i temi della *dottrina sociale*⁴.

In quest'ottica, l'esigenza che la vita umana venga rispettata appare corrispondere in modo assai significativo sia alle sensibilità politiche che più immediatamente traggono ispirazione dalle dottrine liberali incentrate sull'affermazione dei diritti dell'uomo, sia alle sensibilità politiche che rimarcano, soprattutto, l'impegno necessario per una realizzazione concreta, nel contesto sociale, della dignità propria di ogni individuo umano.

Può dirsi, dunque, che tale esigenza, come nessun'altra, dovrebbe appartenere al patrimonio condiviso della cultura politica.

² Cfr. il documento *Introdurre pene non detentive e avviare procedure riparative*, in "Newsletter di Scienza & Vita" n. 39 (settembre 2010), pp. 7-8, (<http://www.scienzaevita.org/materiale/Newsletter39.pdf>), e in "Avvenire", 16 ottobre 2010, p. 16.; vedi anche L. Eusebi, *Responsabilizzazione e recupero: parole chiave per il cambiamento*, in "Newsletter di Scienza & Vita", n. 50 (30 settembre 2011), pp. 3-4 (<http://www.scienzaevita.org/materiale/Newsletter50.pdf>).

³ Cfr. L. Monari, *Sui valori non negoziabili*, in "Humanitas", 66 (2011), p. 688.

⁴ Se ne confrontino i numeri 74 e 75. "Come ci si potrà stupire – osserva fra l'altro Benedetto XVI – dell'indifferenza per le situazioni umane di degrado, se l'indifferenza caratterizza perfino il nostro atteggiamento verso ciò che è umano e ciò che non lo è?" (n. 75).

Una certa semplificazione riscontrabile da anni nell'approccio ai problemi della bioetica finisce, invece, per assecondare tendenze meramente pragmatiche dell'attività politica – nell'ottica, sovente, di un'acquisizione immediata del consenso – che la privano di autorevolezza, ma anche della disponibilità a un coinvolgimento diretto in tale attività di non pochi cittadini i quali ritengono la considerazione seria di quei problemi tutt'altro che irrilevante ai fini del loro impegno.

2. Il riconoscimento della dignità di ciascun individuo umano nell'intera estensione della sua esistenza

È soprattutto necessario acquisire, anche in materia biogiuridica, la disponibilità a dialogare attraverso argomenti, piuttosto che attraverso il pregiudizio connesso all'identificazione degli interlocutori secondo le loro scelte personali – ovvero, per le istituzioni, secondo il loro ruolo – in ambito religioso, culturale o politico.

Il riconoscimento, per esempio, dei momenti di inizio e di fine della vita umana, non risulta affatto condizionato da assunti confessionali o da pretese deduzioni che abbiano la loro fonte in testi *sacri*: dipende piuttosto, dalla riflessione razionale sui dati provenienti dalle scienze di base.

Riprenderla può risultare significativo.

La vita dell'individuo di una qualsiasi specie vivente sussiste in quanto risulta attiva una sequenza esistenziale che procede in modo *autonomo*⁵, *continuo* e *coordinato*.

Essendo in atto una simile sequenza dalla fecondazione (o, comunque, dal realizzarsi di altri eventi che siano in grado di avviarla), l'embrione umano costituisce una fase della sequenza esistenziale unitaria che identifica la vita di un essere umano.

Si tratta di una sequenza la quale esprime capacità diverse in epoche diverse del suo svolgersi, ferma peraltro l'inscindibilità del processo: sarebbe infatti del tutto irrazionale distinguere tra l'avvio di una dimensione meramente biologica della vita e l'avvio (lo si dovrebbe ritenere calato dall'esterno in un percorso biologico già in atto) del percorso che dà luogo all'espressione di capacità sensitive, cognitive, deliberative, e così via.

Concetti, questi, autorevolmente ribaditi, di recente, dalla Corte di giustizia dell'Unione Europea nella sentenza 18 ottobre 2011 (*O. Brüstle vs Greenpeace etc.*)⁶: “sin dalla fase della sua fecondazione qualsiasi ovulo umano deve essere

⁵ Una sequenza, dunque, autogovernata e non necessitante di ulteriori attivazioni dall'esterno.

⁶ Intesa a precisare l'oggetto del divieto delle “utilizzazioni di embrioni umani a fini industriali o commerciali” di cui all'art. 6 n. 2, lett. c) della Direttiva 98/44/CE sulla protezione giuridica delle invenzioni biotecnologiche.

considerato come *un embrione umano* (), dal momento che la fecondazione è tale da dare avvio al processo di sviluppo di un essere umano”⁷.

Da quando e fino a quando va svolgendosi una vita appartenente alla specie umana è in gioco la presenza dell’umano e della sua dignità.

La vita umana risulta segnata, come quella di ogni essere vivente, dalla caducità e dalla vulnerabilità. In essa si manifestano non di rado la malattia, l’handicap, come pure la fragilità morale. Le stesse capacità tipiche dell’esistenza umana vanno, per certi aspetti, attualizzandosi e, per altri, contraendosi lungo l’arco della sua durata. Dinnanzi alla vita umana emergerà, talora, lo stupore per quanto ciascun individuo può conoscere o realizzare, mentre talora si manifesterà la sofferenza per le ferite che l’accompagnano. Tale è la condizione umana: non uno stato di perfezione, immutabile e statico. Tale è la vita *degnata di essere vissuta*, che esige un approccio fondato sulla solidarietà: vale a dire, sulla *cura della vita*, che è presupposto di rapporti intersoggettivi ispirati non solo nominalmente al modello della democrazia.

Ciascuno, del resto, *si ritrova* in vita: in nessun momento un individuo dà impulso alla sua vita, o a quella altrui. Piuttosto, l’essere umano necessita di farsi carico delle condizioni che permettono il non interrompersi della sua stessa sequenza esistenziale; e gli è richiesto di manifestare la medesima premura in favore delle vite altrui, a cominciare da quelle di coloro che (per età, malattia o condizione economica) non sono in grado di tutelare se stessi: in tal modo *restituendo* la premura in forza della quale egli stesso, almeno all’inizio della sua esistenza, ha potuto vivere.

In ciò si esprime il configurarsi della vita come realtà la quale sfugge a qualsiasi progettazione *ex ante* dell’individuo che, attraverso di essa, esiste. Se si vuole (e a prescindere da qualsiasi considerazione religiosa o comunque inerente all’origine della vita stessa), come realtà *donata*.

Caratteristica, questa, la quale lascia percepire che il rapporto con la vita – anche con la vita propria – non è riconducibile alla sfera del possesso o del dominio, ma a quella, per così dire, del *compito*. Vale a dire della chiamata a vivere l’esistenza umana secondo ciò che ne sappia esprimere la dignità e in uno stile di apertura verso la dignità di ogni altro soggetto umano.

3. Su alcune aporie tipiche della legislazione vigente

Non pochi nodi problematici nuovi attinenti alle modalità d’intervento sulla sfera esistenziale umana assumono risvolti epocali, implicando scelte idonee a estendere i loro effetti, dati i progressi prevedibili nelle bio-tecnologie, ben oltre le stesse questioni pur assai gravi già oggi emergenti.

⁷ Così al punto 35.

Si tratta di scelte che esigono consapevolezza nei cittadini: così da evitare un loro realizzarsi per vie di mero fatto, attraverso il progressivo consolidarsi di prassi comportamentali il cui contrasto a posteriori si rivela, quasi sempre, alquanto difficoltoso.

E proprio a tal proposito va riguardato con attenzione un fenomeno ambivalente da tempo riscontrabile nella legislazione di molti paesi.

Per un verso, può constatarsi una certa resistenza del diritto ad avallare in linea di principio certi atti lesivi che banalizzano il rilievo della vita di un individuo umano in particolari contesti.

Così, ad esempio, la legge n. 194/1978 non giunge a dichiarare che un nuovo individuo perde il diritto alla vita, entro dati termini nell'ambito della gravidanza, per il solo fatto di essere malato o di essere stato concepito in una famiglia con problemi socio-economici, né tantomeno in base alla mera *autodeterminazione* della gestante. Piuttosto, tale normativa cerca di ricondurre la non punibilità dell'aborto a requisiti modellati, pur attraverso evidenti forzature, sullo schema giuridico classico dello *stato di necessità* (descritto all'art. 54 del codice penale).

Per altro verso, tuttavia, simili disposizioni (ne costituisce un esempio assai chiaro il caso appena richiamato) delineano i loro contenuti in termini tali da consentire – non soltanto, si badi, per una scorretta applicazione delle medesime nella prassi – esiti ben diversi da quelli corrispondenti all'assetto giuridico che esse, formalmente, descrivono.

Emerge dunque una netta discrasia, in svariate norme relative a temi di rilievo bioetico, fra quanto la legge afferma e quanto la legge effettivamente permette.

Esito il quale conduce a eludere l'esigenza, propria della democrazia, di governare secondo regole assunte in modo trasparente e responsabile l'ambito degli interventi che possano incidere sui diritti inviolabili: un'esigenza tanto più rilevante ove vengano in considerazione atti i quali, coinvolgendo il bene vita, attengono al nucleo fondamentale delle relazioni intersoggettive; o, addirittura, scelte suscettibili di condizionare le stesse caratteristiche future della *communitas humana*.

Nel contempo, tuttavia, le suddette contraddizioni denunciano la difficoltà dell'ordinamento giuridico a recepire *tout court* come conforme al diritto ciò che pure, in pratica, sovente risulta ammesso. E, in tal modo, manifestano l'implicita consapevolezza della circostanza per cui, ove quel che si ammette di fatto venisse legittimato in linea di principio, cadrebbe l'impianto teorico stesso delle costituzioni democratiche, fondato sul riconoscimento dei diritti inviolabili.

Quelle contraddizioni, pertanto, non sono riducibili a una mera ipocrisia costituente un riflesso del formalismo giuridico.

Il fatto che in molteplici norme relative alla materia in esame permangano, comunque, dichiarazioni di ossequio verso i diritti inviolabili consente, quantomeno, di non perdere agganci argomentativi rilevanti in sede interpretativa e utilizzabili come risorsa – ben più di quanto potrebbe accadere in contesti di totale pragmatizzazione dell'approccio legislativo – per il miglioramento futuro di quelle

medesime norme. Del resto in alcuni casi, simili dichiarazioni hanno contribuito a evitare che nuove leggi assumessero derive di ulteriore allontanamento dai principi in tal modo richiamati.

4. Una serie di interrogativi non eludibili in ambito biopolitico

Date queste premesse, può tentarsi una sommaria elencazione di nodi *biopolitici* che non possono essere elusi⁸:

- Il fatto per cui mai s'è potuta motivare razionalmente la fissazione di momenti nell'ambito della sequenza autonoma, continua e coordinata caratterizzante la vita individuale i quali possano fungere da discriminazione idonea a negare che sussista, prima o dopo di essi, un (medesimo) soggetto umano. Il rilievo che talora si vorrebbe attribuito all'uno o all'altro di tali momenti manifesta inevitabilmente, pertanto, carattere convenzionale e si pone in antitesi rispetto all'assunto cardine desumibile dalla Costituzione secondo cui la titolarità dei diritti inviolabili non dipende dalle condizioni in cui la vita umana si manifesta nelle sue diverse fasi temporali.

- L'attitudine tendenzialmente disgregatrice dell'impianto costituzionale riscontrabile, di conseguenza, negli indirizzi che ammettono forme di *flessibilizzazione* – legislativa o perfino giudiziaria – della tutela inerente al bene vita, vale a dire il possibile soccombere di simile tutela, stanti certi presupposti, rispetto al perseguimento di specifiche finalità.

È significativo constatare come oggi risultino sostenute meno frequentemente che nel passato tesi le quali neghino, in date fasi o condizioni della sequenza esistenziale umana, il darsi della vita di un individuo umano ovvero la riconducibilità della tutela di quella vita all'ambito della garanzia di principio dei diritti inviolabili assicurata dalla Costituzione. Piuttosto, sembrano trovare spazio tesi le quali *differenziano* il rilievo giuridico dello stesso diritto alla vita, sulla base di considerazioni ulteriori rispetto al riconoscimento del sussistere di una vita umana: così da permettere che l'intento di raggiungere determinati obiettivi possa prevalere, talora, sulla salvaguardia della medesima.

Si tratta, dunque, di un'impostazione che supera il limite tradizionale nel cui ambito l'ordinamento giuridico, attraverso la disciplina dello *stato di necessità*, ha ritenuto non punibili (il che ovviamente lascia sussistere le questioni etiche) atti lesivi posti in essere contro un soggetto non aggressore: limite riferito al fine esclusivo e non altrimenti perseguibile di "salvare sé od altri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona", ferma la *proporzione* tra quanto si sacrifica e

⁸ Per una più ampia trattazione dei singoli temi che saranno richiamati si consenta il rinvio alla *bibliografia* dello scrivente reperibile nella sezione docenti del sito web *unicatt.it*.

quanto si tutela (cfr., ancora, l'art. 54 del codice penale). Sulla base degli orientamenti qui considerati, infatti, verrebbe permessa la lesione del bene vita anche in casi nei quali non sia riscontrabile la suddetta proporzione (o allargando in modo puramente convenzionale i confini di quest'ultima).

Nel senso delineato già si era mossa la sentenza n. 27/1975 della Corte costituzionale in tema di aborto, che, una volta riconosciuta al concepito la titolarità dei diritti inviolabili, ammetteva tuttavia la compromissione della sua vita in presenza di un grave pericolo per la salute della donna (il quale divenne poi, ai sensi degli artt. 4 e 6 della legge n. 194/1978, anche l'assai evanescente pericolo, rispettivamente serio o grave, per la salute *psichica*). Tutto questo dichiarando la configurabilità, nondimeno, della proporzione tra quel pericolo e la morte del concepito attraverso l'attribuzione di un minor rango ai diritti del medesimo rispetto a quelli del già nato, e ciò sulla scorta del ben noto assunto, oggettivamente privo di qualsiasi fondamento scientifico-razionale, secondo cui l'embrione *persona dovrebbe ancora diventare*⁹.

Un indirizzo ripreso dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 151/2009 (in materia di c.d. procreazione medicalmente assistita), che va oltre la stessa ponderazione di beni entrambi riferibili alla sfera dell'incolumità personale laddove, addirittura, inquadra i diritti del concepito come diritti *affievoliti*, avendo riguardo al desiderio procreativo.

Si tratta di percorsi dei quali, forse, non si sono adeguatamente vagliate le potenzialità dirompenti. Si pensi all'ipotesi in cui si accetti, per esempio, una minor protezione, attraverso il respingimento in mare, del diritto alla vita dei migranti irregolari rispetto agli standard comunemente riconosciuti, e ciò in ragione delle esigenze *sicuritarie* dei cittadini: fondando una simile scelta sulla qualifica di clandestini attribuita a tali soggetti o, se si vuole, sul fatto che essi *cittadini devono ancora diventare*. Oppure a una possibile giustificazione della tortura, per ottenere notizie ritenute utili in un'ottica di difesa sociale, nei confronti degli autori di reati gravi, presupponendo una *deminutio* della loro condizione giuridica. Oppure, ancora, all'eventualità che si giunga a ritenere accettabili, dati i benefici che ne potrebbero derivare per la medicina, sperimentazioni gravose ma senza prospettive di beneficio per malati in fase terminale, reputando il loro *status* meno degno di tutela rispetto a quello degli altri esseri umani. E così via.

- La problematica inerente all'utilizzazione dei dati genetici acquisiti a vita già iniziata, ma in fase precoce (prenatale o, addirittura, embrionale): si tratta di domandarsi se si vorranno utilizzare i dati genetici, oggi disponibili in modo sem-

⁹ Né potrebbe in alcun modo utilizzarsi, a sostegno normativo del medesimo assunto, l'art. 1 del codice civile, secondo cui «la capacità giuridica si acquista dal momento della nascita»: posto che tale norma non riguarda di certo l'acquisizione dei diritti inviolabili dell'uomo, la quale va ricondotta all'esistenza in vita (come si evince, fra l'altro, dall'art. 1 della legge n. 194/1978 e dall'art. 1 della legge n. 40/2004), bensì l'acquisizione dei diritti *conseguenziali* a quelli inviolabili e, principalmente, dei diritti di carattere patrimoniale.

pre più esteso, per fare una medicina *curativa* migliore (si pensi alla *farmacogenetica*) o se, invece, ci si vorrà definitivamente avviare a un uso selettivo, già in atto, di quei dati, il quale potrebbe progressivamente condurre a ridimensionare il ruolo della medicina e a privilegiare, anche nei confronti della specie umana, l'orientamento eugenetico.

Ciò rimanda al problema complessivo dell'atteggiamento che s'intenda assumere nei confronti dei soggetti *diversamente abili* e, dunque, nei confronti della loro dignità. Da una parte, infatti, i diritti di tali soggetti vengono oggi riconosciuti, in genere, ben più ampiamente che nel passato. Dall'altra, tuttavia, è palese la contraddizione tra questo dato e la circostanza per cui ben pochi tra quegli individui avrebbero potuto procedere nella loro esistenza se solo si fosse attuato uno *screening* precoce delle loro condizioni di salute (a prescindere, ovviamente, dallo stesso punto di vista dell'individuo coinvolto, nonostante il livello molto alto della soddisfazione di vivere attestato, circa i soggetti *diversamente abili*, dalle associazioni e dagli operatori del settore). Emergono, anzi, progetti intesi ad azzerare, per via selettiva, la presenza nella società di individui portatori di determinate patologie geneticamente riscontrabili: con ovvie conseguenze, fra l'altro, circa l'investimento relativo agli strumenti terapeutici utilizzabili in favore dei malati *residuali*.

Considerato, tuttavia, che appare ben difficile accogliere in linea di principio, con tutte le sue implicazioni, l'idea secondo cui la tutela della vita umana possa dipendere da giudizi, sempre opinabili, riferiti a paradigmi di (asserita) *perfezione* del suo manifestarsi, resta l'impressione che la tendenza a permettere (o esigere) l'interruzione precoce dell'esistenza di soggetti affetti da problematiche che ne limitino l'autonomia sia in realtà motivata, pragmaticamente, dall'impegno connesso al farsi carico del loro stato.

Simili prospettive, in realtà, finiscono per riguardare la vita individuale non già in rapporto alla sua natura umana, bensì – come accade per le cose – in rapporto alle qualità che, contingentemente, sia in grado di manifestare, se non all'utilità (o alla onerosità) che possa rappresentare per altri individui.

- La necessità di prendere posizione circa le criteriologie della generazione umana. Se infatti queste ultime, fino al momento in cui la generazione era indissolubilmente connessa all'atto sessuale, risultavano per ampia parte vincolate, dopo che il momento fecondativo si è reso praticabile *in vitro* (vale a dire sulla base della mera disponibilità di gameti femminili e maschili idonei), gli scopi e i contesti possibili dell'avviare una sequenza esistenziale umana si sono quanto mai estesi.

La condizione umana è tale, peraltro, che il valore del venire a esistenza di una nuova vita non esime dal riflettere, sul piano etico e su quello giuridico, circa le *modalità* del generare. E se un tempo poteva ritenersi sufficiente prevedere l'illiceità di atti sessuali realizzati in modo violento, con una persona troppo giovane o attraverso un incesto, oggi la problematica si manifesta assai più complessa. Al di là del tema classico concernente il rispetto del bene costituito dalla vita umana,

viene in tal senso a configurarsi, quale oggetto di tutela, un bene per gran parte inedito, rappresentato dai requisiti di una generazione che possa definirsi *umana*: bene il cui contenuto non è descrivibile sulla base del mero accertamento di elementi fattuali, bensì necessita, per la sua definizione, di un approccio tipicamente etico.

Il dar vita, *in vitro*, a un embrione potrebbe avvenire, infatti, per gli scopi più diversi, e non solo con l'obiettivo di rendere possibile lo svolgersi nella sua interezza della parabola esistenziale di un nuovo individuo. Ma pur quando si agisca a fini procreativi, la generazione extracorporea risulta realizzabile secondo una gamma molto vasta di modalità: si pensi alla clonazione, all'ipotesi (cui si giungerà) in cui il procedere di una nuova vita nella sua fase iniziale non preveda più la gestazione materna, alla c.d. surrogazione della maternità, alla fecondazione *in vitro* c.d. eterologa, e così via.

La problematica, del resto, è resa ancor più complessa dal fatto per cui il ricorso alla tecnica in esame ha manifestato una perdita statisticamente molto ampia degli embrioni generati, in parte deliberata e in parte connessa (tenuto conto dei tassi di perdita che si assumono sussistere dopo un concepimento naturale) alle caratteristiche proprie di tale tecnica. Ciò che ha condotto la legge n. 40/2004, tra l'altro, a favorire la *qualità* delle procedure di fecondazione extracorporea con *embryo-transfer* rispetto all'espansione del numero degli embrioni coinvolti, come pure a far sì che ciascun embrione, salva l'obiettivo inadeguatezza all'ulteriore sviluppo, non risulti privato della possibilità di procedere attraverso il trasferimento in utero nel suo percorso esistenziale (parallelamente prevedendosi il divieto della soppressione di embrioni).

Ci si deve dunque interrogare sul carattere non meramente contingente, bensì riferibile alla *umanità* della generazione, che sia da riconoscersi in una serie di caratteristiche, fino a pochi decenni orsono imm modificabili, della generazione medesima quale s'è resa praticabile lungo i millenni per via naturale. Un interrogativo che investe anche la tecnica in sé della fecondazione extracorporea, in quanto tecnica nel cui ambito l'atto fecondativo e il procedere iniziale della vita dell'embrione umano avvengono fuori dal corpo femminile.

Considerazioni, queste, che rimandano al quesito circa i requisiti fondamentali di *umanità* della procreazione la cui salvaguardia esiga l'intervento legislativo (si pensi, per esempio, al collocarsi della medesima entro l'ambito relazionale di una donna e di un uomo, come pure al rispetto della vita già iniziata) e i profili suscettibili di rimanere gestiti, anche alla luce del contesto storico, sul piano della problematizzazione etica e della sensibilizzazione culturale.

- La connessa prospettabilità, emergente in rapporto alle tecniche di diagnosi genetica preimpianto su embrioni, della generazione di più embrioni



essendosi *ex ante* programmata la selezione tra i medesimi, cioè essendosi esclusa già nel momento generativo la prosecuzione della vita per molti di essi¹⁰.

Tema il quale, a sua volta, rimarca l'esigenza che l'intento di evitare la trasmissione di caratteri genetici patologici non sia perseguito (secondo una modalità, fra l'altro, di rango assai modesto quanto alla gestione delle risorse conoscitive) attraverso la soppressione di vite già iniziate.

- La necessità di nitidezza, anche sul piano dell'informazione, circa il momento di avvio della sequenza esistenziale di un nuovo individuo umano: evitando confusioni, che sarebbe difficile ritenere casuali, tra il momento della fecondazione e il momento in cui l'embrione si annida nella parete uterina. Un esito, questo, che produce la non accettabile banalizzazione, anche per quanto concerne le scelte normative, del ricorso a strumenti suscettibili di interferire con il procedere della vita embrionale prima dell'annidamento, sebbene in assenza di un riscontro facilmente praticabile del loro effetto nel singolo caso concreto (si pensi alla pillola del giorno dopo o quella dei *cinque giorni dopo*, alla spirale, a eufemistiche *regolazioni* del ciclo); ma che altresì finisce per creare una equivoca discontinuità rispetto alla tutela legalmente prevista con riguardo all'embrione, ovviamente non annidata, che si trovi fuori dal corpo femminile.

- L'esigenza che si ricostituisca un ampio consenso intorno all'offerta di ogni possibile aiuto, dal punto di vista materiale come dal punto di vista psicologico, che possa *rimuovere la cause*, secondo la terminologia utilizzata dall'art. 5 della legge n. 194/1978, suscettibili di orientare una donna a interrompere la gravidanza. Costituisce un diritto fondamentale della donna, infatti, poter constatare una simile solidarietà. Anche alla luce del rischio psicologico insito per la donna medesima (in senso opposto al rilievo del *pericolo per la salute psichica* secondo la legge menzionata) proprio nell'aborto, quale gestione *negativa* della sfida rappresentata dalla realtà di una gravidanza.

Superare l'indifferenza che troppo spesso s'è potuta constatare nei confronti dell'aborto, recuperando un impegno comune intorno a un obiettivo che ben difficilmente potrebbe dichiararsi di non condividere, può costituire banco di prova di uno stile comportamentale nuovo nell'ambito dei temi aventi rilievo *biopolitico*, che recuperi coerenza tra i principi dichiarati e la prassi, facilitando in tal modo il dialogo.

Su questa via, per esempio, andrebbe promossa, e non riguardata talora con diffidenza, la collaborazione tra istituzioni sanitarie e organismi del volontariato sociale che possano contribuire all'intento preventivo. Come del resto andrebbe finalmente considerata con serietà la prospettiva di un aiuto anche di ordine eco-

¹⁰ Restano fondamentali a questi fini le osservazioni di J. Habermas, *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, trad. it. Einaudi, Torino 2002, passim.

nomico, ove necessario, nei confronti della donna in gravidanza, generalizzando alcune timide iniziative regionali riscontrabili negli ultimi anni: orientamento che dovrebbe collocarsi nel solco più complessivo di un impianto legale che giunga finalmente a favorire l'assolvimento degli impegni familiari e a valorizzare il rilievo sociale della maternità, secondo le chiare indicazioni di cui agli articoli 31 e 37 della Costituzione.

Un riferimento molto utile nell'ottica proposta può essere fornito dal parere approvato dal Comitato Nazionale per la Bioetica nel 2005, sulla base di una molto ampia convergenza fra le sensibilità politico-culturali in esso presenti, su "Aiuto alla donna in gravidanza e depressione *post-partum*".

Tale testo, fra l'altro, pone in evidenza come la mancata previsione di uno specifico colloquio a finalità preventiva, nelle ipotesi in cui viene esclusa la punibilità dell'aborto dopo il novantesimo giorno, non debba risolversi in prassi di automatismo del ricorso all'interruzione della gravidanza sulla base del riscontro di anomalie in sede diagnostico-prenatale (di cui si asserisca il pericolo per la salute psichica della donna): evidenziandosi la necessità, anche in questo caso, dell'aiuto in senso preventivo e, comunque, di una consulenza genetica affidabile.

- La questione, da anni delineata sul piano teorico, ma che prima o poi potrebbe diventare tra le più delicate in concreto via via che il progresso tecnico consentirà determinate modalità operative, inerente alle possibilità d'intervento sull'assetto genetico umano: non soltanto nel solco di auspicabili forme di genoterapia, ma anche nel solco di una riprogettazione delle caratteristiche genetiche umane, con riguardo alla generazione di un nuovo individuo.

Il che solleva il problema del distinguo tra interventi che possano supporre migliorativi di certe caratteristiche fisiche degli esseri umani e interventi che possano incidere sulla dimensione psichica dei medesimi e sulla stessa *identità* umana.

Ponendosi peraltro, anche con riguardo a interventi del primo tipo, la questione ulteriore del pericolo di un dominio radicale, attraverso simili tecniche, sulla vita dei nuovi individui (per qualsiasi fine e, dunque, anche per propositi di mero sfruttamento), come pure la questione più complessiva riguardante l'attitudine dell'essere umano a riconsiderare le caratteristiche stesse, almeno nei loro presupposti biologici, della sua condizione esistenziale: il che, comunque, richiederebbe dati conoscitivi assai meno parziali e, forse, un punto di vista per così dire *esterno*, ovviamente indisponibile, a quella medesima condizione umana che si vorrebbe modificare.

Un quadro, questo, rispetto al quale non a caso si sono finora fatti valere, anche attraverso convenzioni internazionali, il principio di intangibilità dell'identità genetica umana e il diritto, spettante a ogni nuovo individuo, di pervenire all'esistenza secondo un patrimonio genetico umano non manipolato.

- L'incertezza circa la *tenuta*, in ambito sanitario, del principio secondo cui una relazione interpersonale non può essere finalizzata alla morte.

Si tratta di un problema il quale, oggi, investe soprattutto l'*interruzione* di attività terapeutiche, con riguardo all'alternativa tra un criterio comportamentale fondato, a quel fine, sul venir meno della *proporzionatezza* di una data terapia¹¹ oppure su una proceduralizzazione contrattualistica della decisione (talora attraverso forme di rappresentanza del paziente), la quale rende praticabili anche condotte, in prima approssimazione *omissive*, di natura eutanasi.

Ma l'alternativa si pone in termini nella sostanza analoghi circa gli effetti che s'intendano attribuire, per il medico che stabilirà in futuro una relazione sanitaria con un dato soggetto, a dichiarazioni anticipate di trattamento che quest'ultimo (in una condizione non attuale rispetto al determinarsi dello stato patologico preso in esame) abbia formulato.

L'assunto, peraltro, secondo cui usufruire dell'attività medica non esigerebbe di recepirne alcune criteriologie comportamentali omogenee (così che il medico potrebbe – o dovrebbe – interrompere attività terapeutiche, stante una richiesta formale, a prescindere da qualsiasi giudizio sulle medesime e, dunque, in merito alla loro proporzionatezza) pone questioni più complesse di quanto spesso si ritiene. Questioni che investono l'atteggiamento verso soggetti particolarmente deboli della nostra società, quali sono i malati non in grado di recuperare condizioni di vita, per così dire, *attiva*, considerato l'onere economico rappresentato dalla loro tutela.

Simile tesi, infatti, comporta che la prosecuzione dell'impegno terapeutico in situazioni di precarietà esistenziale non sia più intesa come *ordinaria*, bensì come oggetto di una richiesta o, se si vuole, di una *pretesa* nei confronti delle istituzioni pubbliche: con il determinarsi, nel soggetto interessato, della percezione che, forse, la società si attende da lui una scelta astensionistica e con il prodursi a suo carico, pertanto, di una surrettizia pressione psicologica a far uso effettivamente dell'asserito *diritto di morire*.

Su questa via, la tendenza diffusa a dare della medicina l'immagine di un'attività proclive ad agire, almeno dopo certe fasi del suo intervento, *contro* il malato e dalla quale ci si dovrebbe difendere facendo valere il *diritto di morire* appare assai pericolosa, in quanto favorisce attraverso la persuasione dinamiche di fuoriuscita dall'ambito della tutela sanitaria (potremmo dire, di *rottamazione*) dei soggetti più deboli: dinamiche altrimenti ben difficilmente giustificabili.

Il che rende manifesta la stessa peculiare insidiosità degli indirizzi i quali ritengono ammissibile interrompere, a date condizioni, l'idratazione e l'alimentazione del paziente, qualificandole, ove poste in essere tramite supporti sanitari,

¹¹ Intendendosi come sproporzionato l'intervento terapeutico tale che i benefici prevedibili come effetto di quell'intervento siano da ritenersi palesemente inferiori in rapporto agli eventi avversi ovvero al surplus di sofferenze o menomazioni a loro volta prevedibili come derivanti dal medesimo (il che non esclude il rilievo di alcuni profili del vissuto personale, non peraltro nell'ambito di una *soggettivizzazione* del giudizio, ma nell'ambito di valutazioni pur sempre suscettibili di generalizzazione e condivisibilità).

come attività pur sempre terapeutiche suscettibili di rinuncia o, comunque, di essere ritenute non proporzionate: sebbene esse non costituiscano terapie, in quanto non contrastano uno stato patologico, essendo necessarie anche al soggetto perfettamente sano (potrebbero forse risultare sproporzionati, in specifiche condizioni, solo gli atti, ad esempio chirurgici, necessari per la loro instaurazione).

Si deve infatti tener conto di come oggi vada aumentando il numero dei pazienti che vivono condizioni di grave precarietà esistenziale, ma non sono tenuti in vita *artificialmente* (o, meglio, attraverso terapie intensive), né si trovano in condizioni terminali, e rispetto ai quali, dunque, la conclusione a breve dell'*iter* esistenziale può essere ottenuta esclusivamente (ove non si voglia ammettere l'eutanasia *attiva*) interrompendo l'alimentazione e l'idratazione¹².

Si tratta pertanto, ancora una volta, di riflettere sulle condizioni che possano davvero garantire, nel futuro, la tutela *sostanziale* dei soggetti deboli nei contesti democratici.

D'altra parte, l'esigenza che si evince nei malati e nei loro contesti familiari, non è quella di una solitudine decisionale implicante un'inevitabile angoscia, ma quella del supporto di criteriologie comportamentali condivise. Senza trascurare che la condizione di malattia si colloca tra quelle psicologicamente più complesse: per cui la stessa richiesta di rinuncia alle cure rappresenta in gran parte dei casi, come evidenzia la psicologia medica, un appello o una protesta (che devono essere raccolti) rispetto a una situazione percepita di *abbandono*¹³.

Inoltre, l'assimilazione della medicina a un'attività meramente contrattuale produce logiche di deresponsabilizzazione del medico, nel solco della c.d. medicina difensiva. Se, infatti, viene a prevalere, nella percezione dei sanitari, il timore di complicazioni giudiziarie riguardanti il consenso¹⁴ rispetto alla preoccupazione di *perdere* un paziente (essendo avvertita poco probabile sia la prova della causazione omissiva di un danno, sia l'eventuale apertura di procedimenti per omissione di atti d'ufficio), ne risultano favoriti, per un verso, il mancato sostegno dei pazienti che di esso avrebbero più bisogno ad accogliere proposte terapeutiche pur necessarie circa la tutela della loro salute e, per l'altro, la rinuncia all'offerta terapeutica, sebbene dovuta secondo la *lex artis*, quando la medesima implichi un rischio non marginale di eventi avversi o quando sia particolarmente problematico raccogliere consensi ineccepibili (si pensi al paziente con problemi psichici, in assenza di un rappresentante che agisca nel suo interesse).

¹² Suscettibili, peraltro, di essere interrotte, ovviamente, ove l'organismo non sia ormai più in grado di riceverne l'apporto.

¹³ Anche nel caso in cui, pertanto, un paziente consapevole e informato rifiuti l'*attivazione* di una procedura terapeutica chiaramente *indicata* (a seguito, per lo più, di un'iniziale rimozione psicologica della malattia), il medico, che non ha poteri coercitivi, non può tuttavia limitarsi a una presa d'atto, ma deve mantenere aperta una relazione volta a creare le condizioni per addivenire alla tutela della salute attraverso l'incoraggiamento e il sostegno.

¹⁴ Il cui contenuto ben difficilmente, si noti, può essere reso immune *ex ante* da possibili contestazioni.

Tutto ciò si pone in un'ottica del tutto opposta allo spirito dell'*alleanza* terapeutica tra medico e paziente, la quale non richiede un rapporto assimilabile a quello tra controparti, né l'identificazione del medico come mero esecutore di prescrizioni formali. Piuttosto, l'*alleanza* terapeutica richiede che il medico resti portatore di criteriologie comportamentali non soltanto tecniche, mantenendo in tal modo una specifica responsabilità nei confronti del malato, tale da consentirgli di leggerne la situazione complessa: responsabilità che lo impegna nell'ascolto e nel sostegno, e che, su questa base, lo fa garante dell'equilibrio tra esigenza di porzionalità delle terapie e rinuncia a prospettive eutanasiche.

- Il tema concernente il ruolo delle esigenze sanitarie rispetto alle dinamiche complessive di allocazione delle risorse: tema che implica scelte delicatissime, le quali non andrebbero lasciate a mere logiche di mercato, circa l'entità dell'impegno economico orientato a creare risorse per la tutela delle persone e l'entità dell'analogo impegno avente per fine la produzione, in genere, dei beni di consumo.

Prospettiva la quale rimanda per esempio, fra i molti problemi connessi, alla carenza delle iniziative di ricerca in ambiti patologici ritenuti privi di interesse sotto il profilo della remunerazione economica per l'industria del settore, o al mancato accesso di popolazioni povere a costosi presidi salvavita.

Ma che investe, ovviamente, anche la determinazione di criteri equi circa le priorità di accesso alle risorse terapeutiche, come pure circa le priorità negli investimenti sanitari.

Si sono evidenziati, ovviamente, soltanto alcuni tra i nodi cruciali della *biopolitica*: tali tuttavia da rendere palese come, i problemi che essi propongono, non assumono rilievo esclusivamente all'interno di specifici orizzonti di pensiero, ma risultano ineludibili proprio alla luce dei principi fondativi posti alla base degli ordinamenti costituzionali democratici.

La bioetica e la *biopolitica* hanno a che fare, in questo senso, con la *laicità*: la problematizzazione etica, del resto, lungi dal costituire un impedimento al progresso, costituisce la garanzia affinché l'utilizzazione delle conoscenze e la loro acquisizione possano non essere governate da interessi esclusivamente materiali o, comunque, egoistici.

LA CURA DEL DOLORE

di Pietro Barcellona*

Il problema della vita, ovvero del rapporto tra vita e potere, che per un lungo periodo della storia umana è stato relegato alla dimensione privata e domestica, è diventato la posta in gioco del nostro tempo. Mentre l'epoca precedente è stata caratterizzata dal dominio sulla natura, oggi quest'ultimo si presenta come dominio della vita, attraverso tecniche di manipolazione e di appropriazione del vivente. La trasformazione tecnologica dell'umano è il tema che corrisponde all'immaginario della "fine dei tempi", in cui il mondo della tecnica dispiegata non è il "mostro" partorito dallo scientismo illuminista, ma viene proposto come risultato evolutivo di un "progetto intelligente" della stessa materia dell'Universo che tende a realizzare, attraverso l'uomo bionico, la vittoria sulla morte e la garanzia dell'eternità.

Non solo il mondo virtuale si sottrae alle limitazioni spazio-temporali della vicenda dei comuni mortali, ma appare come un vero "paradiso artificiale" dove tutto è possibile e dove la fantasia onnipotente può dispiegarsi senza i limiti della fisicità, annullando le differenze fra organico e inorganico, fra vita e morte, fra uomini e donne, per far posto a un pulsare fluttuante di atomi felici.

In questa prospettiva la "strategia dei diritti", iscrivendosi nella grande narrazione della modernità come benessere economico e "apparato" pubblico di "cura", rappresenta l'altra faccia della manipolazione tecnologica del vivente. I "nuovi diritti" vengono presentati come fondati direttamente sull'individualità in sé, senza alcuna mediazione politico-sociale, rischiando così di rovesciarsi nel loro esatto opposto: la manipolazione totale dei corpi, l'assunzione onnipotente della "nuda vita" a oggetto della politica e la correlativa trasformazione di quest'ultima in "governo dei corpi".

La manipolazione tecnologica della vita ha come effetto l'esclusione di ciò che non viene trattato e manipolato; all'individuo cui sono stati conferiti i diritti umani è ormai data la nuda esistenza senza "vestito", senza cultura, senza tradizioni, ma la nuda esistenza corrisponde all'animalità, di cui ha parlato Hannah Arendt. La politica moderna si occupa, insomma, del nostro essere animali, e nega il nostro essere bisognosi di senso, di comunicazione e di reciprocità.

Basta prendere un solo esempio: quello della manipolazione tecnologica del dolore. La medicalizzazione della vita, come ha sostenuto Salvatore Natoli, distrugge l'interiorità e il significato della persona; la spettacolarizzazione del risultato degli interventi medici sul corpo ha preso il posto della partecipazione collettiva degli esseri umani al dolore e dell'idea che si possa dare un "senso" persino alle cose più nefaste come la morte. Il problema del dolore si è trasformato in quello

* Già professore di Filosofia del diritto, Facoltà di Giurisprudenza, Università di Catania.

dell'efficienza degli apparati che se ne occupano: vale a dire della maggiore o minore possibilità di ridurre i costi sociali della malattia. La persona sofferente viene messa dentro un campo in cui il dolore non sia più visibile all'esterno.

Il dolore è l'esperienza estrema dell'essere umano, e incontrarsi nel momento di questa esperienza è il massimo di condivisione, o di distanza, che si possa immaginare. La sofferenza ed il dolore sono sempre stati, nella storia, testimonianza del destino mortale dell'essere umano ed hanno posto a ciascuno la domanda cruciale sul significato del vivere. Senza ragioni per comprendere il dolore non ci sono neanche ragioni per vivere. Chi si trova di fronte a un malato da curare, si trova simultaneamente di fronte alla domanda sul senso della sua propria vita e di quella altrui. Raffaele Nogaro, commentando alcune riflessioni di Massimo Cacciari sulle immagini del dolore nella tragedia greca e nella Bibbia, afferma: "forse l'unico mistero della vita umana è il dolore. Un soffrire, talora impossibile, che persiste improrogabile e che non ottiene spiegazione alcuna. Il dolore sembra l'unica onnipotenza dell'esistere. Penso che la sofferenza umana sia così grande da superare la malizia dei peccati. L'uomo viene compreso e perdonato perché è sofferente".

Nonostante queste riflessioni, che mostrano come gli esseri umani abbiano saputo elaborare il rapporto con l'esperienza drammatica della perdita di sé e del mondo, noi contemporanei siamo messi alla prova dalla più grande delle tentazioni possibili: negare la sofferenza. Eppure, anche nell'epoca delle nanotecnologie e delle tecnologie della diagnosi per immagine, che aprono inauditi orizzonti di manipolazione delle funzioni cerebrali, ricompare il senso di angoscia che ha sempre inquietato l'essere umano di fronte al mistero del dolore e della morte: le conquiste di quest'epoca rendono più drammatico lo scacco della fantasia onnipotente di poter risolvere ogni problema dell'esistenza attraverso tecniche e pratiche standardizzate.

Il rischio che corriamo è che ogni malato sia considerato poco più che una macchina, bloccata nel suo funzionamento automatico, che ha bisogno di un meccanico e dei suoi strumenti per essere riportata alla funzionalità; il corpo umano, sottoposto ai saperi specialistici, che provano a ricostruirne il funzionamento sulla base di un esame assolutamente obiettivo dei circuiti sistemici che lo compongono, tende a diventare sempre più oggetto di una scienza delle costruzioni che tratta le componenti dell'esistenza di una persona come i mattoncini Lego che compongono un costruito artificiale.

Nella medicina contemporanea, fondata sullo sviluppo delle neuroscienze, è scomparsa l'idea che tutte le componenti chimiche, elettriche e molecolari, prendano la forma di un essere umano con una personalità specifica e un modo assolutamente originale di partecipare alla vita. Nessuno pensa più che una sommaria di informazioni morfologiche sugli organi del corpo umano non consente di spiegare come tutto ciò diventi una persona, che esprime emozioni e sentimenti. Siamo giunti al paradosso che la cura dell'essere umano e della sua malattia ha talmente scomposto in frammenti il suo oggetto che alla fine lo ha dissolto nel nulla.



La realtà, tuttavia, non si lascia assoggettare dalle pretese di spiegare razionalmente ogni cosa, poiché contro la neutralizzazione della persona umana insorge l'esperienza quotidiana della sofferenza e del dolore, a ricordare a ciascuno che, nonostante gli incredibili progressi della scienza e della tecnica, abbiamo ancora la necessità di rispondere alla domanda dei greci e di Leopardi: "se la vita è sventura, perché da noi si dura?".

Perché l'essere umano deve essere consolato di essere nato? E perché da questo bisogno di consolazione acuto, radicato nell'animo di ciascuno, si sviluppa una storia di tentativi di trovare una risposta al mistero dell'esistere e del morire? Perché dall'esperienza della sofferenza e del dolore nasce la coscienza del proprio essere mortali, del proprio poter in ogni momento precipitare in quella "crisi della presenza" che Ernesto De Martino ha così drammaticamente descritto? È in questi momenti estremi, a cui finora nessuno si è potuto sottrarre, che l'essere umano sperimenta ciò che sta alla base del proprio senso di sofferenza e dolore: la solitudine del morente è ciò che, sin dalla nascita, segna il percorso vivente di ogni essere umano.

Si può identificare il senso dell'esistenza con i momenti del godimento immediato, in cui per un istante appare possibile saturare ciò che non è saturabile: il desiderio di raggiungere una pienezza che vada oltre il continuo sparire delle cose e delle persone? Dopo il grande autoinganno della modernità, che continua a tentarci con l'illusione di una meccanica immortalità destinata a trasferire in un computer pensieri ed emozioni, siamo arrivati al punto estremo di questa domanda.

Chi prova la solitudine nella sofferenza, fa l'esperienza terribile che Cristo ha fatto sulla croce: sentirsi abbandonato dal Padre che lo ha generato. "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (*Matteo*, 27-46). La malattia e il dolore tendono a chiuderci nella solitudine più devastante: nessuno risponde alle mie domande e nessuno mostra di provare per me alcuna pietosa condivisione. Nessuno riesce ad immaginare il dolore dell'altro e tuttavia nessuno senza un altro che lo guardi e lo ascolti, riesce a vivere i momenti più duri e penosi della propria esistenza.

Per riuscire a farsi una qualche ragione del dolore, bisogna inevitabilmente ripensare all'esperienza della passione e della morte di Gesù Cristo, come allo straordinario evento di chi ha scelto la Croce come segno di accettazione del destino del mondo e del proprio Amore Assoluto verso tutti gli altri esseri umani: "chi perde la propria vita, la salva". Non è forse l'amore una straordinaria esperienza di totale annichilimento e allo stesso tempo di rinascita, in una relazione che produce futuro e speranza? Se si lega la Croce all'Amore e la sofferenza al dono della vita, si può capire che la via della sofferenza non è quella di una rinuncia ascetica alle gioie più semplici della vita, non è il masochismo di un flagellante che ama il martirio e il sacrificio per sfuggire alla propria responsabilità di vivere giorno per giorno.

Il nesso stretto che unisce il dolore alla nascita di un altro tempo è iscritto nella generazione umana. La donna partorisce nel dolore. Ma quando il figlio esce dall'utero, una gioia indicibile pervade la madre. Questo ci raccontano le genera-

zioni che ci hanno preceduto ed è questo che si vorrebbe dimenticare nella vertigine illusoria di una conquista scientifica e tecnologica che forse potrà cancellare l'essere umano, ma non modificare la sua destinazione mortale.

Come ha scritto André Green, la differenza sessuale ci rende consapevoli della nostra mortalità, e della nostra impossibile riproduzione scissipara, ma è anche l'apertura all'infinita nascita di altri esseri umani, che con la propria consapevolezza tesseranno le trame dell'universo.

Ogni malato, che si presenta all'appuntamento con il dolore estremo, è un Gesù Cristo che grida il suo abbandono ad ogni volto che si trova di fronte nei momenti della sofferenza, e proprio per questo ha bisogno che chi lo incontra lo assuma come una persona da amare e come il se stesso che è chiamato in causa di fronte ad una domanda estrema. Anche per il medico si pone una scelta ineludibile: quella di trattare la malattia come oggettività senza nome di una disfunzione dei circuiti che tengono ancora in vita il corpo, oppure di trattare il paziente come una Persona alla quale trasmettere il proprio bisogno di donare se stesso per realizzare, anche momentaneamente, una vera condivisione dell'esperienza dolorosa.

PRENDERSI CURA E DIRITTO ALLA SALUTE

di Sergio Belardinelli*

Credo che ci sia un nesso molto stretto tra la pretesa, sempre più diffusa nella cultura contemporanea, che la scienza possa costituire una “forma esclusiva di approccio alla realtà umana” e la disinvoltura con la quale parliamo di diritto alla salute. In entrambi i casi vedo infatti all’opera una medesima astrazione: quella secondo la quale si ritiene che la scienza e un sistema sanitario ben organizzato possano in qualche modo garantire il “diritto alla salute” di chi è malato, esimen- doci così dalla necessità di “prenderci cura” di lui. Come dice giustamente il Mani- festo di Scienza & Vita su “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”, “Nell’ambito dell’assistenza sanitaria il supporto delle scienze biomediche e delle biotecnologie è ovviamente indispensabile. Basti considerare gli evidenti e costan- ti sviluppi che ha prodotto nel campo della diagnostica e della terapia. Ma ciò non basta. È necessario che a quel supporto si affianchi il ricorso alla *cura*, vale a dire al *prendersi cura* di un essere umano che, nella vulnerabilità propria di uno stato di malattia, manifesta il bisogno di essere aiutato”.

So di fare un’affermazione provocatoria, ma, antropologicamente parlando, credo che questo “prendersi cura” sia assai più pregnante del tanto sbandierato “diritto alla salute”. Del resto immaginiamo di trovarci di fronte a una giovane madre di famiglia che sta morendo di cancro sotto gli occhi di suo marito e dei suoi figli. C’è qualcosa di più astratto, cinico e stupido che parlarle di un suo presunto “diritto innato alla salute e alla longevità”, come recitano i documenti dell’“Or- ganizzazione Mondiale della Sanità”? Esiste un diritto ad essere curati e accuditi in caso di malattia, non un diritto alla salute. Confondere le due cose è un grave errore. Senonché, un po’ come accade in gran parte delle odierne relazioni sociali, anche nelle relazioni medico-paziente si registra ormai una crescente giuridifica- zione, con lo scopo, forse, di mettere al riparo il medico dal rischio che l’“umanità” di chi soffre possa esigere una relazione assai più impegnativa e coinvolgente di una semplice “prestazione professionale”, ma con l’effetto altrettanto evidente e paradossale di trasformare anche il paziente in un soggetto giuridico sempre più esigente e pronto a far valere i propri diritti nei confronti del medico stesso. Il cre- scente contenzioso che oggi registriamo nei rapporti medico-paziente rappresenta in proposito un esempio significativo.

Accade così che il guadagno in termini di efficienza, che certamente si ot- tiene dal nostro sistema sanitario altamente scientificizzato e professionalizzato, venga pagato in termini di “umanità”, a causa delle modalità di funzionamento del sistema stesso. Un’epoca come la nostra, sempre più tecnicizzata e funzionalizza- ta, toglie con una mano ciò che riesce a dare con l’altra; offre certamente grandi

* Professore ordinario di Sociologia, Facoltà di Scienze politiche, Università di Bologna.

opportunità per fronteggiare e guarire malattie che fino a ieri uccidevano senza essere nemmeno conosciute, ma al tempo stesso fa crescere in maniera esponenziale le nostre esigenze, le nostre aspettative di salute, fino a trasformare la malattia e la sofferenza in una sorta di scandalo insopportabile. Chi più chi meno, oggi viviamo tutti nell'illusione che tutto sia tecnicamente possibile. Anche quando lo sviluppo scientifico-tecnologico desta qualche preoccupazione, in realtà tendiamo a pensare che saranno comunque la scienza e la tecnica a porre rimedio ai nostri problemi. Ciò accresce la presunzione che le cose del mondo dipendano soprattutto da noi, dalla nostra potenza; esaspera il nostro desiderio di felicità, offrendone un'immagine fuorviante, destinata per sé a produrre frustrazione. Quanto alla salute, in questa prospettiva, essa non è più un dono, il dono più prezioso che Dio, la natura o la sorte possono fare agli uomini, ma diventa un "diritto" da rivendicare a ogni costo. Se si è ammalati, bisogna guarire per forza. Se non si guarisce la colpa è dei medici. Punto.

Siamo di fronte a una sorta di "reincantamento" del mondo su base tecnologica. Non a caso, proprio nelle cosiddette società occidentali avanzate, si riscontra oggi un grande revival di riti e pratiche magiche. Come aveva ben intuito Max Scheler, la magia non va classificata tra le forme di sapere metafisico o religioso, bensì tra le forme del sapere tecnologico. Andiamo dal mago o dal fattucchiere soprattutto perché ci è insopportabile riconoscere che, poniamo, per una certa malattia non ci sia nulla da fare; ci è insopportabile non conoscere in anticipo se questo o quell'affare andranno in porto, se riusciremo o no a superare quell'esame, se riusciremo o no a conquistare il cuore di quella bella ragazza, e via di seguito. Ciò che non dipende da noi (ossia la maggior parte delle vicende decisive della nostra vita) viene guardato con sempre maggiore diffidenza, rimosso quasi. Così, per una sorta di delirio di potenza, stiamo perdendo il senso della realtà, il senso del nostro vero bene, diciamo pure, il senso della nostra normalità. A furia di "artifici", "artefatti", "astuzie", ci siamo come convinti che tutto dipenda da noi. E invece le cose che contano per davvero – la nascita, la morte, la salute, la malattia, solo per citarne alcune – si sottraggono a questo nostro potere. Come ha mostrato Hans-Georg Gadamer, la salute non è un "prodotto" del medico, ma "quanto è naturale in sé" (Gadamer 1974, p. 42); tanto naturale, che ci accorgiamo di averla quando essa va in crisi, quando la nostra "normalità" viene turbata dall'irruzione di qualcosa di "eccezionale", la malattia, che ci costringe ad andare dal medico, per ripristinare appunto il "naturale equilibrio". Ma è proprio questo equilibrio che viene reso impensabile dal nuovo orizzonte all'interno del quale si muove prevalentemente la medicina contemporanea: il cosiddetto *enhancement*, la pretesa che si debbano potenziare le prestazioni umane e la stessa natura umana. Ormai, a prescindere dal fatto di essere sani o malati, tutti veniamo indotti a rivolgerci al medico; bisogna farlo per andare semplicemente "oltre": oltre la malattia, così come oltre la salute. La cura e il prendersi cura appaiono semplicemente superati, una sorta



di rimasuglio per chi non ha saputo potenziare le proprie capacità (o togliersi di mezzo) quando era il momento di farlo.

A questo livello, come è facile vedere, il cosiddetto “post-umano” sembra danzare davvero il suo *tripudium*. Contemporaneamente però si incominciano a intravedere anche quali sono i caratteri privilegiati dell’umano che bisogna difendere a ogni costo: la “fragilità”, la “finitudine”, la “mortalità”, la “familiarità”, la “natalità”. Sono precisamente questi caratteri a rappresentare i più forti punti di resistenza contro la medicina dell’*enhancement* e contro l’odierna biopolitica; sono questi caratteri a delineare il senso del nostro essere persone, il senso del nostro essere qualcuno, non qualcosa. Occorre pertanto ripensare sulla base di questi caratteri anche la nostra idea di democrazia.

Come dice Robert Spaemann, l’impiego del concetto di “persona” equivale “a un atto di riconoscimento di determinati obblighi verso quanti sono definiti persone” (Spaemann 2005, p. 19). Si tratta dunque di uno *status* che non ci viene conferito da altri ma che ci spetta naturalmente e che si manifesta in modo privilegiato proprio nelle molteplici “relazioni di cura” nelle quali siamo coinvolti. Di solito, quando parliamo di democrazia, facciamo riferimento soprattutto ai nostri diritti, con particolare riguardo all’uguaglianza, all’autonomia e alla libertà. Si tratta ovviamente di diritto fondamentali, ma, da soli, essi non bastano a garantire che una democrazia funzioni davvero nel rispetto della persona. Proprio come dice il Manifesto di Scienza & Vita, “nel *prendersi cura* dell’altro si misura il senso di solidarietà fondato sulla percezione del medesimo almeno come amico morale, la cui vita e il cui bene-essere sono da tutelare e perseguire come valori imprescindibili”.

In ultimo si potrebbe anche dire che è soprattutto una questione di dono e di gratuità, il replicarsi cioè nei confronti dei nostri figli, dei nostri vecchi, dei poveri o degli ammalati di quelle relazioni assolutamente asimmetriche, per nulla affatto “democratiche”, che abbiamo incominciato a sperimentare da bambini, allorché i nostri genitori, i nostri nonni o i nostri insegnanti si prendevano cura di noi, e sulle quali abbiamo costruito il nostro rapporto di fiducia nel mondo, nella vita e nei altri uomini. E sebbene si tratti spesso di relazioni difficili, sentiamo che è soprattutto su queste “relazioni di cura” che si misura l’umanità vera di ciascuno di noi e della società nella quale viviamo. Sono queste relazioni che rendono veramente possibile la libertà, l’autonomia e una democrazia degne del nome.

Bibliografia

G. Gadamer, *Dove si nasconde la salute*, Cortina, Milano 1974.

R. Spaemann, *Persone. Sulla differenza fra “qualcosa” e “qualcuno”*, Laterza, Bari 2005.

NON MASCHERARE LO SCARTO TRA POTERE POLITICO E DIRITTO*

di Luca Diotallevi**

“La democrazia [...] si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali”. Così comincia il Manifesto di Scienza & Vita. Dopo il discorso di Benedetto XVI al Bundestag abbiamo ulteriori motivi per comprendere ciò che questa proposizione evoca.

Papa Ratzinger dedica un’attenzione costante al nodo delle condizioni e dei limiti della democrazia alla luce della indisponibilità dei diritti della persona umana. Basta pensare a numerosi paragrafi della *Caritas in veritate* o al discorso tenuto giusto un anno fa alla Westminster Hall di Londra. È davvero difficile sopravvalutare l’importanza di questi insegnamenti anche per noi italiani chiamati a vivere momenti politicamente difficili e travagliati.

Nel recente intervento il punto di partenza è davvero inconsueto, ma essenziale per far risaltare il nesso tra valore e limiti della politica e diritti della persona. Anche ad una lettura veloce del discorso rivolto dal Pontefice al Parlamento tedesco non sfugge l’assenza di ogni riferimento alla nozione di bene comune.

Al suo posto troviamo la affermazione squisitamente agostiniana della pace come fine proprio della politica. Il fine della politica non è visto dunque nel bene comune, ma solo in un gruppo di quei beni comuni di cui esso consiste.

Alla visione razionalistica e “politicista” di origine aristotelica viene opposta la visione realista, che risale a sant’Agostino, di una politica che serve scopi limitati con mezzi particolari. Il compito della politica consiste infatti nel mettere la forza fisica (*Macht*) al servizio del diritto (*Recht*). Questo compito viene assolto anche attraverso la produzione e la difesa di leggi (*Gesetz*), ma questi sono strumenti contingenti e non fondamenti del diritto. Non è il potere politico che fonda i diritti. Il potere politico è giudicato dai diritti. Il potere politico, dunque, come ogni altro potere, ha una sua intrinseca funzione positiva e va certamente usato: una città senza politica non sarebbe civile.

Contemporaneamente va però anche limitato (mantenuto nella sua specificità, che per il potere politico è la garanzia dell’ordine pubblico nell’ampia accezione che la dottrina della Chiesa ha chiarito nei secoli) ed il suo esercizio reso responsabile. Ecco perché il mero rispetto di procedure democratiche, le migliori di

* Il presente contributo è già stato pubblicato nella Newsletter dell’Associazione Scienza & Vita n. 51, Ottobre - Novembre 2011.

** Professore ordinario di Sociologia, Facoltà di Scienze della formazione, Università Roma Tre; vice presidente del Comitato Scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali dei cattolici italiani; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.

quelle note, non sempre basta. Per questa ragione serve una *governance* sociale (il complesso sistema di poteri che fa vivere in modo almeno relativamente regolato una società) che deve essere plurale: poliarchica e multilivello, come dice la *Cari-tas in veritate* al numero 57. Infatti, solo da altri poteri un potere (in questo caso quello politico) viene limitato e poi anche obbligato a non soprassedere al vincolo di imputabilità personale di ciascuna delle sue decisioni. È un sistema sociale del genere, fatto di tanti e confliggenti poteri, che impedisce il costituirsi di un potere mondano assoluto (si pensi anche alle recenti parole di Assisi). È un sistema sociale del genere a costituire una condizione, necessaria e non certo sufficiente, al riconoscimento della eccedenza della persona umana rispetto alle varie forme di relazione sociale. E “diritto” è un modo di comprendere e di cercare di tutelare alcuni aspetti di questo eccedere rispetto alle forme sociali (incluse quelle politiche) della persona umana.

Su questo eccedere, la Rivelazione cristiana ha da dire, anche se, grazie a Dio, non è l'unica voce a farlo. Di questo eccedere la Chiesa nella concretezza istituzionale ed operativa è presidio, non unico, certamente. La pubblicità delle parole e delle opere della Chiesa sono dunque tratti costitutivi di quella società aperta, di quella *civitas* di forma poliarchia in cui meglio, anche se mai perfettamente e in forme sempre storicamente mutevoli, si istituzionalizzano i diritti delle persone.

Si chiede Papa Ratzinger: “come riconosciamo ciò che è conforme al diritto?”. Il realismo di Benedetto XVI si fa a questo punto radicale e limpido: “alla questione come si possa riconoscere ciò che veramente è giusto e servire così la giustizia nella legislazione, non è mai stato facile trovare la risposta e oggi tale questione è diventata ancora molto più difficile”. I cristiani non riconoscono a nessuna autorità, neppure religiosa, la facoltà di mascherare lo scarto che c'è tra potere politico e diritto. La strada da percorrere è invece quella della saggezza, che nasce dalla docilità del cuore e si manifesta secondo le parole di Agostino nell'umiltà. Nell'azione politica la riflessione critica, la ricerca, l'ascolto, il confronto, la coscienza della provvisorietà delle scelte storiche concrete, non sono sinonimo di debolezza, non sono un'alternativa alla disponibilità a combattere ed alla ricerca del successo, ne sono piuttosto l'alimento sano.

Questa idea di politica non ha isolato i cristiani, ma anzi ha consentito loro di condividere le prospettive di alcune correnti della filosofia greca e la grande eredità del diritto romano. Da questo incontro è nata l'idea e la pratica di un potere politico limitato e responsabile di cui siamo eredi e custodi.

Questa nozione di eccedenza della persona è parte della nozione non positivista (non “scientista” né “oggettivista” dunque) di natura riproposta da Benedetto XVI. La coscienza, infatti, si apre alla natura e non rinuncia ai dati provenienti dalla conoscenza positiva del mondo, ma porta i suoi interrogativi anche oltre, verso la vastità dell'insieme e verso le condizioni di possibilità delle nostre istituzioni. Lo stesso diritto naturale di cui parla Ratzinger non è basato sull'idea positivista di natura. È invece indagando anche il raggio e le condizioni della nostra libertà



che appare un'asimmetria anteriore ad ogni simmetria, una manifestazione della dignità umana cui (anche) la politica (come la scienza e l'economia, la famiglia o la religione) è chiamata a rendere il proprio servizio, limitato ma indispensabile. Nella *civitas* la presenza pubblica e responsabile della Chiesa e dei cristiani è limite alle tentazioni della politica, e perciò presidio e non minaccia alla libertà di tutti.

PER UN NUOVO RAPPORTO TRA BIOS E POLIS. UNA SFIDA PER LA DEMOCRAZIA

di Maria Grazia Fasoli*

La vita e il paradigma antropologico della cittadinanza

Il Manifesto di Scienza & Vita a cui mi propongo con queste note di dare un contributo necessariamente sintetico ma, spero, di qualche utilità alla comune riflessione, si situa in un punto cruciale del dibattito etico-politico di questo tor-nante d'epoca.

Si tratta di ripensare, alla luce dei nuovi sviluppi del “sapere” (in senso lato, ovvero non solo scientifico), il rapporto tra la vita e i molteplici aspetti del nostro vivere personale e sociale, il rapporto tra *bios* e *polis*, tra il valore indisponibile della prima e le forme cangianti della seconda.

Merito di questo Manifesto è proprio quello di mettere in stretto confronto l'orizzonte dei valori e quello delle regole, la sfera della dignità umana e quella delle condizioni in cui storicamente e concretamente essa deve essere affermata e resa, per dire così, esigibile.

La democrazia collocata a ridosso delle questioni cruciali poste da un uma-nesimo integrale si allontana da ogni interpretazione meramente procedurale, allo stesso modo in cui la *vita*, assunta come valore e non come *fatto* (o peggio: ogget-to), non tollera nessun riduzionismo biologico.

Sulla scorta della stringente argomentazione di questo Manifesto, che accet-ta la sfida di sintetizzare la complessità senza semplificarla, siamo condotti a riflet-tere dunque sulla questione della vita come questione democratica e quest'ultima come *sfida educativa* che chiama in causa le responsabilità di tutti e di ciascuno.

Credo possa essere utile nell'approfondire il rapporto tra democrazia e vita, tra diritti e valori, riandare al paradigma antropologico della cittadinanza elabora-to dalla *modernità*, per cogliere appieno le ragioni per cui la questione della *vita* posta nella sfera dei diritti inalienabili ci obbliga a ripensare il sistema della citta-dinanza moderna. Intendo dire che esso mostra le sue insufficienze e il suo debito storico. Mi riferisco alla stessa espressione “*diritti dell'uomo e del cittadino*” che accosta due termini asimmetrici e non coestensivi, essendo il primo largamente eccedente sul secondo, nonché alla circostanza storicamente innegabile che in re-altà fu il “cittadino” a prevalere nella declinazione concreta di quel sistema. La *vita* e la sua dignità restarono così un'idea regolativa più che un criterio ispiratore delle forme concrete della democrazia reale.

* Docente di Letteratura italiana e Storia negli Istituti superiori; consigliere Presidenza nazionale Acli.

È questo *gap* che oggi scontiamo e che è ulteriormente allargato dal progresso scientifico e tecnologico che si è, per così dire, fatto carico di modificare e comunque problematizzare i confini della vita, dal nascere al morire. Come si rideclinano dunque i diritti *umani* e con essi la democrazia in questo nuovo quadro? Come si configura l'intero sistema della titolarità dei diritti quando *veramente* mettiamo al centro la *persona* e non il cittadino? Ovvero quando il diritto inerente alla vita e alla sua dignità non è un diritto "tra gli altri" ma – come si legge nel Manifesto – "*il presidio del mutuo riconoscimento degli esseri umani come uguali nei loro diritti*"?

In altri termini, per utilizzare il binomio di cui facevo cenno, quando l'*uomo* non viene accostato al *cittadino* ma lo sovradetermina, in senso etico e valoriale?

Ecco, mi pare che la democrazia sia condotta da questi interrogativi a ripensare le sue forme consolidate e che la *polis* debba così riconoscere la sua parzialità rispetto al *bios* umanamente e integralmente inteso.

La cura come ermeneutica dell'umano

Il Manifesto assai opportunamente inserisce nel suo essenziale argomentare l'orizzonte della *cura* come luogo relazionale in cui si manifesta la "*dialogicità costitutiva dell'essere umano*".

Una verità antropologica, dunque, che interpella la scienza e le sue pratiche, facendola uscire dal dominio tecnologico dei mezzi per guardare all'orizzonte deontologico dei fini. È il senso, mi pare, e la ragione sociale di *Scienza & Vita*, logo nel quale, se è vero quanto veniamo dicendo, quel segno "&" indica piuttosto un'alleanza che un'equivalenza poiché è la vita il criterio valutativo della scienza, e non il contrario.

Vorrei tuttavia aggiungere alcune possibili implicazioni di questo chiamare in causa la *relazione di cura* nel campo medico-scientifico ma in particolare all'interno di un ragionamento sulla democrazia e sul suo sistema di diritti.

Abbiamo visto come l'inserimento della *vita* in questo sistema ne cambi radicalmente il senso, ma credo che ugualmente fecondo è quello della *cura*.

Infatti, i diritti di cittadinanza (e abbiamo detto che l'orizzonte relativo alla vita li supera largamente) si comprendono alla luce di una relazionalità tra *eguali* e, in fondo, in un'economia di reciproci interessi, come sta a significare la stessa biunivocità diritti-doveri che vi si accompagna. La relazione di *cura*, al contrario, non solo non esclude ma *postula* l'asimmetria e il manifestarsi di una *debolezza* (del malato, del bambino, del non-autosufficiente) che, mentre invoca il *diritto* (alla vita e alla cura), non può esigere il corrispettivo e simmetrico *dovere* di chi viene curato.

La condizione di intrinseca asimmetria della relazione di cura ci fa allora comprendere come l'uguaglianza di cui parliamo a proposito delle persone che vi sono implicate (chi cura e chi è curato) non ha a che vedere con le logiche di scam-

bio, né tanto meno con la *qualità della vita* in senso performativo e produttivo, ma con il suo solo *essere e manifestarsi*.

Si tratta allora di una *diversa uguaglianza* che affonda le sue radici nella dignità della vita che ci accomuna e che nella *vulnerabilità* giunge al suo massimo grado di verità e di interpellanza.

La percezione dell'altro come "*amico morale*", secondo la bellissima espressione del Manifesto, è dunque alla base della relazione di cura, travalicando un'uguaglianza che si fonda su questa o quella circostanza, questa o quella condizione in cui la vita altrui si presenta al nostro sguardo.

In questo senso allora comprendiamo bene come nel Manifesto di Scienza & Vita tutto si tiene, per dire così. Il diritto alla vita si riconnette alla democrazia sotto la specie universalistica dei diritti umani e il diritto alla cura si rivela come intimamente connesso allo statuto ontologico della persona quale essere *relazionale*, originariamente e ultimamente.

Comprendiamo infine in che senso la dimensione educativa non si aggiunge all'intreccio di queste crucialità, ma ne rappresenta l'esito più concreto e fecondo.

L'attaccamento alla vita è certamente un dato *immediatamente* esperibile nella nostra coscienza di esseri viventi. Ma il *valore e la dignità* di cui questo legame istintuale con la vita costituisce una sorta di presidio pre-cosciente – e basta osservare come reagiamo quando siamo come si dice "in pericolo di vita" – hanno bisogno di un'azione di coscientizzazione e interiorizzazione che appartengono alla comunità interumana come comunità educante. L'uguaglianza dei cittadini è un principio formale che rinvia al valore sostanziale dell'uguaglianza delle persone. La *cura della vita* ci spinge a vedere l'uguaglianza attraverso e oltre le asimmetrie della debolezza, della vulnerabilità e di tutte quelle condizioni che ci *espongono* come soggetti bisognosi di cure, attenzioni, prossimità. Persone che dipendono le une dalle altre per vivere. Qui il sistema dei diritti-doveri come azioni a somma zero, dove i conti tornano e nessuno è in debito con nessuno non funziona. Il "farsi prossimo" è una scelta non solo personale, come sempre, ma di un'intera civiltà, di un modello sociale che è prima di tutto una scelta di campo antropologica. Educarci ed educare a questa scelta per una vera democrazia è un'impresa per cui vale la pena spendere le nostre energie migliori, intellettuali e umane. Di "scienza" e "coscienza" al servizio della dignità di ogni essere umano, che comincia dal suo essere nella vita, esposto al bisogno e alla risposta degli altri.

CULTURA E DEMOCRAZIA

di Francesco Ognibene*

Difficile ricordare, quantomeno in anni recenti, un periodo di ansia più pungente e cupa: il quotidiano giro d'orizzonte interiore di quel che determina il nostro futuro restituisce da settimane quasi esclusivamente l'osservazione preoccupante di un cielo gonfio d'inquietudini con le quali molti di noi mai si sarebbero aspettati di dovercela vedere. L'ottimismo di fondo col quale si relaziona al mondo e agli altri chi ha una fede naturale nella vita umana e nel suo primato indiscusso – una fede non di principio, ma vissuta come una seconda pelle e dunque ovviamente proiettata su ogni manifestazione della vita – porta per energia propria a escludere che, per quanto grandi siano le difficoltà oggettive, queste possano alla fine prevalere sulla prorompente forza del nostro essere. Non è ingenuità: è semplice osservazione dei fatti, e consapevolezza di una gerarchia naturale nei principi che regolano l'esistenza individuale e associata.

Ma, ugualmente, anche il più tenace ottimista non può ignorare che sembrano annerbiarsi le principali coordinate economiche, lavorative, sociali, politiche, assistenziali e persino culturali all'interno delle quali ci muoviamo. A sgretolarsi sotto i colpi – inattesi per durezza e radicalità – della crisi globale dalla quale sembra non ci si svegli mai è la stessa fiducia che “tengano” non tanto un determinato sistema di vita e di organizzazione del benessere ma le categorie alle quali siamo abituati: il Paese e l'Europa, la fiducia reciproca e l'attesa di un futuro ragionevolmente migliore, la previdenza e il risparmio, l'equilibrio tra retribuzioni, prezzi e consumi, il ricambio generazionale, con una schiera di giovani per la prima volta condannati ad attendere a lungo che i padri possano farsi da parte, mentre nell'interminabile attesa la società che gli si sta per lasciare nelle mani appare sempre meno accogliente e “progressiva”. In questo scenario entrano in crisi anche due cardini della nostra visione del mondo: la cultura e la democrazia. La condivisione di un tessuto connettivo costituito da principi indiscussi è oggetto di una frantumazione sistematica ad opera della pretesa di trasformare in diritto tutto ciò che si manifesta come sogno, desiderio o auspicio di minoranze organizzate e rumorse, capaci alla fine di affermare sulla scena pubblica con studiati colpi di mano mediatici nuovi valori (in realtà poco più che strategie esistenziali) che disgregano con sistematica efficacia la coesione della società e della sua componente decisiva, la famiglia. È l'individualismo trasformato in nuova ideologia sociale, che sfibra il solidarismo d'impronta cristiana smantellandone le certezze in nome di una raggelante neutralità etica: ognuno deve essere libero di fare ciò che crede, con l'unico possibile limite del danno diretto al benessere e al diritto altrui. Ma questa

* Caporedattore del quotidiano “Avvenire”.

crescente fragilità culturale, che sembra vanificare ogni impegno educativo, proprio quando sarebbe indispensabile un colossale sforzo di tutta la società in questa direzione, non si limita a recare danno alla formazione di una coscienza comune: un effetto particolarmente deleterio, in prospettiva, è la sfiducia nella democrazia come strumento per l'aggregazione del consenso attorno a un progetto di società, di economia, di futuro, di uomo. Se i problemi che siamo chiamati a superare si mostrano quasi esclusivamente sotto sembianze freddamente tecniche, e nel corpo della comunità non si rinviene più una mappa universalmente sottoscrivibile di punti fermi direttamente riferiti alla persona umana ma solo un ventaglio di pretese centrifughe sostanzialmente tollerate, non resta che affidarsi nelle mani di chi si propone come assemblatore di soluzioni pratiche e si guarda bene dallo scendere sul terreno dei grandi valori di riferimento. Una guida alpina che consenta di scollinare un drammatico valico passando per dirupi e ferrate che richiedono perizia tecnica più che amore per la montagna, spargendosi la convinzione che non sia tempo per sottigliezze valoriali. Solo che, così, la cultura si sgonfia, e la democrazia rinsecchisce. Proiettare nel cielo di una società democratica una costellazione di persuasioni antropologiche appare un lusso inutile, se non una provocazione, a una cultura resa afona dall'ossessione della tolleranza e dell'autodeterminazione nel campo dei diritti. I portatori di un pensiero forte – i cristiani *in primis*, se non altro per questioni anagrafiche della loro carta fondamentale – sono visti con sospetto se osano uscire dal terreno dell'enunciazione (sempre condivisa) per azzardare progetti concreti e soluzioni (divisivi, e dunque considerati inopportuni quando l'aria collettiva è così grama).

Ben sapendo che, invece, c'è un istinto umanistico profondo che non viene meno nel nostro popolo, e che nessuna retorica contro culturale può estinguere, a noi non può che sembrare paradossale il tentativo di spegnere qualunque pretesa di principio sui fronti decisivi della vita, della famiglia e dell'educazione – della persona, al dunque – per costringere a credere che in una società plurale e “multi”, sempre sul ciglio di una frantumazione letale al cospetto delle sfide competitive cui si vede costretta, le convinzioni sono materia personalissima e non spendibile sul mercato delle idee. Se la crisi in cui sembra essersi avvitato un intero sistema economico, finanziario e manifatturiero impone scelte aspre quanto temporanee – come quella di delegare a esperti al posto di rappresentanti dell'elettorato il pilotaggio del Paese fuori dalle secche di un non più impossibile naufragio –, non è lecito chiedere che venga sospesa o abrogata per manifesta inappropriatezza a tempi di travaglio come questi la convinzione che alla base di qualunque resistenza e riscatto della società resti ben salda una mappa di certezze costruite sull'etica della vita, come ha più volte ricordato la Chiesa italiana per la voce del presidente dei vescovi cardinale Bagnasco. È esclusivamente su questo basamento che l'etica sociale può reggere all'urto di una postmodernità inquieta, pulviscolare, eccentrica, allergica ad appartenenze e regole radicate. Non è una pretesa stravagante o confessionale: è la semplice coerenza con ciò che sostiene l'albero della società



italiana ed europea, una civiltà che attorno alla tutela indiscutibile del soggetto ha edificato tutto ciò che – non per caso – viene ancora riconosciuto come fondativo dell'Italia che verrà. Non c'è diritto, lavoro, equità, rispetto, fiducia, speranza, dialogo, pace sociale senza protezione della persona, e questa non può sussistere credibilmente se non ha per unità di misura la fragilità più evidente. La democrazia stessa implode quando disconosce questo elementare primato.

È sempre più vero che quando il panorama si fa malfermo la gente va istintivamente alla ricerca di quello che resta, che unisce, che riporta alla radice più semplice dell'esistenza. Non riconoscerlo, e omettere di lavorare in questa direzione o di ricordarlo pubblicamente con ogni mezzo e in qualsiasi occasione, vorrebbe dire condannarsi insensibilmente ad allargare senza freni il divario tra democrazia e cultura che hanno consentito all'Italia di progredire e una realtà dilavata colpevolmente da ogni residuo di umanesimo. A ben vedere, è il solo *spread* che a lungo termine sarebbe davvero insostenibile.

ETICA DELLA CONSEGNA, DIRITTI E DEMOCRAZIA

di Paola Ricci Sindoni*

La limpida enunciazione del ventaglio dei diritti e dei doveri, espressi soprattutto negli articoli 2 e 3 della nostra Carta costituzionale – espressamente evocati nel Manifesto di Scienza & Vita – è frutto, come si sa, della lunga elaborazione compiuta dai costituenti all'indomani della fine del disastro bellico ed espressione della riscossa morale e civile dell'intera comunità nazionale. Se oggi il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ci esorta ad onorare e, persino, ad amare la Costituzione italiana non è certo per un invito retorico, quasi un antidoto al clima impolitico e scomposto di alcune frange dell'attuale classe dirigente, quanto per invitare ogni persona a riconoscersi come *cittadino*, titolare di diritti e al contempo responsabile dei doveri di solidarietà che gravano su tutti, pur se con diversità di forme e di effetti¹.

Vale la pena innanzitutto precisare che il diritto alla realizzazione piena dell'esistenza di ciascuno, segnata dalla dignità della vita, non inerisce tanto al mondo pregiuridico dei *valori* o a quello normativo dei *principi*, quanto al piano fondativo, meta-etico, che giustifica e costituisce la base costruttiva della tavola dei diritti e dei doveri espressi nella Carta costituzionale². Detto in altri termini, la vita non è un valore accanto ad altri valori, né un concetto formale da riempire di volta in volta di contenuti diversi, magari legittimati da una scelta legislativa, ma costituisce il dato fondamentale, *indecidibile* di tutti i valori.

Senza l'esplicito riconoscimento di questo momento fondativo, segnato nella nostra Carta dal personalismo cristiano, dall'individualismo liberale e dal comunitarismo marxista, è difficile – o quanto meno controverso – cogliere la giusta relazione tra etica e diritto, specie nel nostro tempo caratterizzato da multiformi e spesso opposte visioni valoriali. È infatti l'attuale clima segnato dal relativismo etico, caratterizzato dal “dogma” libertario dell'autodeterminazione, a preferire la disgiunzione dei due ambiti – etica da un lato, riflessione giuridica dall'altro – per timore di cadere in forme più o meno occulte dello Stato etico, di novecentesca

* Professore ordinario di Filosofia morale, Università di Messina; vicepresidente nazionale Associazione Scienza & Vita.

¹ Cfr. L. Violini, *I doveri inderogabili di solidarietà: alla ricerca di un nuovo linguaggio per la Corte costituzionale*, in AA.VV., *I doveri costituzionali: la prospettiva del giudice delle leggi*, Giappichelli, Torino 2007, pp. 517 e ss.

² G. Silvestri, *Dal potere ai principi. Libertà ed eguaglianza nel costituzionalismo contemporaneo*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 35 e ss.

memoria, frutto dei regimi totalitari, impostati a determinare il bene e il giusto secondo categorie ideologiche impazzite.

Le Carte costituzionali, venute alla luce negli Stati europei dopo gli scempi di due guerre mondiali, sono state invece l'espressione di un'etica costituzionale e repubblicana, fondata su principi fondamentali, di natura meta-etica, capaci di sostenere valori, non ulteriormente soggetti a rivisitazioni culturali, giuridiche o sociali. Come dire che il bene-diritto alla dignità della persona umana, sancita peraltro in numerose Dichiarazioni sui diritti umani universali – redatte a metà del Novecento dai vari Organismi internazionali – rappresenta senza dubbio la cifra emblematica del circuito virtuoso tra etica e diritto. Per un verso, infatti, l'etica si fa diritto costituzionale, quando il mondo dei valori offre l'ispirazione per la definizione e l'attuazione degli articoli e delle norme che ne garantiscano la difesa. D'altra parte, però, anche il diritto si eticizza, dal momento che il costituzionalista e il giurista ricercano il senso, l'orientamento e il fine delle norme, attingendo e facendo proprie le potenzialità espresse dal mondo valoriale.

Su questa definizione di principio pesano però non poco le vicende storiche e culturali che hanno attraversato, mutandolo, il nostro contesto sociale e politico, spalancando drammaticamente lo scenario sugli attuali conflitti valoriali, entro cui principi sino ad allora ritenuti "invalicabili" come la vita, la libertà, l'uguaglianza vengono riempiti da contenuti differenti, persino opposti, potenziando quel complesso relativismo etico, che sembra precludere ogni forma definitiva di riconoscimento giuridico universalmente valido.

Anche la democrazia, come concezione politico-sociale e come ideale etico – lo si legge nel Manifesto – sembra soggiacere a questa tempesta relativistica, così da rimettere in discussione non solo la struttura stessa, diversamente interpretata, della sua impostazione formale, ma anche quel rapporto, sino ad allora consolidato, tra diritto e gestione democratica della politica. Il dibattito tra giuristi e filosofi del diritto è in tale direzione assai aperto³, sia che si voglia considerare la democrazia nella sua versione neoliberale come l'ambito potenzialmente infinito per individuare differenti revisioni dei diritti costituzionali, sia che – al contrario – si pensi che almeno nella prima parte della Carta si è di fronte ad una "costituzionalizzazione rigida dei diritti fondamentali"⁴, che nessun colpo di mano della maggioranza può intaccare.

Più che a una struttura formale o procedurale della democrazia, si guarda in questo caso ad una sua dimensione sostanziale, che in qualche modo sembra doversi sottoporre ai vincoli dei principi costituzionali. Quasi che non sia più il diritto ad essere subordinato alla politica, ma la politica al diritto, così che la prima debba

³ Si veda al riguardo l'ampio dibattito sul tema in "Paradoxa", aprile-giugno 2011: *Quelli che... la democrazia*, a cura di D. Cofrancesco, pp. 9-137.

⁴ L. Ferrajoli, *La democrazia costituzionale e la sua crisi odierna*, in AA.VV., *Democrazia. Parole chiave*, Carocci, Roma 2010, p. 43.



orientarsi all'attuazione dei diritti, sia che essi esprimano i diritti di uguaglianza e di libertà, quale sfera dell'"indecidibile", sia che essi si impongano per il compimento dei diritti civili e sociali, quale sfera del "decidibile"⁵.

Questa impostazione, fortemente criticata dai sostenitori della democrazia neoliberista, più propensa a subordinare il diritto alla politica, ha il merito di tener ferma la barra sul complessivo sviluppo dell'umanesimo occidentale e del suo *ethos*, altrimenti esposto ai venti del relativismo e, dunque, del nichilismo. La democrazia, in altri termini, quale formula istituzionale di gestione del potere politico, scelto dal consenso degli elettori con il compito di garanzia e di promozione dei diritti-doveri espressi dalla Carta, non è certo da questa limitata, costituendone al contrario la sua sostanza, orientata alla difesa dei diritti individuali e sociali, che vanno promossi individuandone tutte le possibili potenzialità legislative.

Se i diritti fondamentali – il rispetto della vita, la difesa della libertà, dell'uguaglianza, della salute – appaiono "indecidibili", non è certo in nome di dogmi intoccabili, ma perché da sempre costituiscono non tanto, o non solo, la sfera dell'ambito individualistico, ma la fonte del legame sociale solidale, patrimonio della civiltà europea, certamente debitrice del patrimonio filosofico della tradizione occidentale – basti pensare a Rousseau, Locke, Kant –, ma anche legata alla tradizione giudaico-cristiana, che ne costituisce la genesi fontale.

Andare a riscoprire le origini del diritto occidentale – basti pensare alla seconda parte del Decalogo sinaitico – costringe ad un lavoro di rilettura del Testo fondatore, la Sacra Scrittura, che liberata dal suo involucro mitico, è capace ancora di generare nuove sollecitazioni al pensiero filosofico. Il punto iniziale, ad esempio, può essere rappresentato dal versetto 9 del quarto capitolo di *Genesi*, quando Caino, interpellato dalla domanda di Dio: "Dov'è tuo fratello?", rispose – come è noto – con un'altra domanda provocatoria: "Sono forse io il custode del mio fratello?". Come è stato notato⁶, questo tipo di risposta apparentemente irriverente, quasi che si volesse deridere Dio facendogli infantilmente notare che "io sono io, e lui è lui", è in realtà una risposta sincera, perché esprime quella separazione ontologica, che da sempre ha contrassegnato i modelli culturali e comportamentali della civiltà occidentale.

L'intenzionalità della Sacra Scrittura è in realtà radicalmente diversa, nella misura in cui l'interrogazione sul destino dell'altro ("dov'è tuo fratello?") non può avvenire soltanto sul piano ontologico, quello su cui si sono retti i vari progetti etici e universali di stampo razionale, ma sul piano morale, quello che "precede", nel senso che viene *prima* di ogni ulteriore declinazione antropologica e sociale. A livello ontologico, infatti, ciascuno di noi è separato da tutti gli altri, pur appartenendo all'universale genere umano, perciò, tramite l'obbedienza ad un quadro normativo di valori oppure attraverso un accordo societario di tipo contrattuale,

⁵ *Ivi*, p. 16.

⁶ E. Levinas, *Umanesimo dell'altro uomo*, Il Melangolo, Genova 1985, p. 29.

può disporsi – per riprendere la metafora di Caino – a prendersi cura del fratello, a concepire cioè la sua struttura morale qualificata come “essere *con* l’altro”.

Questa è stata prevalentemente la formula vincente, in ordine alla giustificazione dell’uomo come “essere in relazione”; la costituzione delle varie formule etiche occidentali nella modernità ha portato consapevolmente a compimento proprio questo assunto. Se tutti gli uomini sono uguali, appartenendo per un medesimo diritto al genere umano, e se tutti, in nome di questa affinità antropologica, hanno titolo di esprimere le proprie scelte, occorre coordinare eticamente questo infinito intreccio di libertà attraverso il riferimento alla legge, in grado di armonizzare tutti quei legittimi spazi rivendicati da qualsiasi protagonista della scena sociale.

È questa, ad esempio, la trama normativa che sostiene l’etica della responsabilità di Max Weber⁷, che è rivolto a valorizzare le relazioni sociali e politiche nel loro dinamismo etico, capace di generare modelli culturali e valori comuni che sono alla base delle varie istituzioni pubbliche. Ben diversa, invece, è la convinzione, espressa dalla Scrittura e veicolata dalla Dottrina sociale della Chiesa, secondo cui la responsabilità morale – essere *per* l’altro prima che essere *con* l’altro – è il punto di partenza originario scaturito dal disegno rivelativo di Dio. Questa è la molla etica capace di fondare la relazione, oltre l’universale e astratta concezione sulla comune appartenenza al genere umano.

Dio non ci guarda indistintamente come semplici attori del genere umano, ma ci interpella personalmente a dare risposte precise, chiamandoci per nome, rendendoci cioè responsabili, nel senso proprio del termine: responsabilità come “responsorialità”, come appello esigente a rispondere individualmente⁸. La sua chiamata a prenderci cura dell’altro – è in questo senso che ci interpella anche il Manifesto – non è più configurabile come “etica *della* responsabilità”, piuttosto invece si attualizza quale “etica *come* responsabilità”, perché senza questo momento originario di auto-costituzione della responsabilità morale, ogni giustificazione – religiosa o antropologica, che si voglia – finisce per non radicalizzare la chiamata divina alla “relazione”.

In altri termini, la forma originaria dell’esistenza umana non prevede il primato dell’io e successivamente la possibilità di relazione con gli altri, ma la struttura dell’“essere *per* l’altro”. La scena primaria dell’etica è dunque non tanto la presenza di un quadro normativo, che esige il rispetto delle regole morali in nome della comune appartenenza ugualitaria al genere umano, quanto la sfera del “faccia a faccia”, della società dei *prossimi*⁹, senza cui è persino difficile sopportare l’ineludibile ed ingombrante presenza del “terzo”, dei tanti terzi estranei e lontani,

⁷ Cfr. M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, a cura di D. Cantimori, Einaudi, Torino 1971, pp. 45-121.

⁸ Mi permetto di rinviare su questi temi al mio *Etica della consegna e profetismo biblico*, Studium, Roma 2007.

⁹ Cfr. al riguardo Z. Bauman, *Le sfide dell’etica*, Feltrinelli, Milano 1996, pp. 139-234.



ma comunque *consegnati* a ciascuno e a tutti da una medesima vocazione etica, quella che spinge alla cura e all'affidamento.

Parole, queste, presenti nel Manifesto e riproposte sul piano della relazione medico-paziente proprio in quanto originate dal momento fondativo impresso da *Genesis*: ricomprendere che siamo tutti custodi del fratello significa impegnarsi per un differente ordine morale, alla luce del crollo di tutti i progetti etici e politici fondati solo su presupposti contrattualistici (l'essere *con* l'altro) per recuperare quel "prima" dell'essere o, per dirla con Paolo VI, quel *di più* della persona¹⁰.

È questa struttura ontologica a doversi imporre attraverso *l'etica della consegna* che dovrebbe intravedersi dentro la rete delle articolazioni sociali del vissuto civile, senza far riferimento ad un vago umanitarismo di tipo ideologico, né ad un astratto sentimento di appartenenza al genere umano, ma al convincimento che la relazione, che stabilisce legami di solidarietà tra i vari soggetti sociali, si sostanzia del valore primario della consegna, attraverso cui non solo la vita trasmessa dalla catena generazionale diventa la cifra emblematica dell'"essere-affidati" l'uno all'altro. Anche il destino comune legato all'esperienza sociale appare segnato dai tratti dell'interdipendenza e della reciprocità, che sono altre parole etiche per dire sempre mutuo sostegno, condivisione solidale, consegna vicendevole, insomma.

All'interno di questo sfondo ontologico ed etico è possibile vedere anche le procedure politiche proprie della democrazia che, se non vuole cadere nelle logiche formali del dominio numerico della maggioranza, ha da ricreare la giusta gerarchia dei principi e delle finalità che la debbono animare, realizzandosi soprattutto come *ambiente morale*.

Chi è convinto, come si evince ancora nel Manifesto, che la democrazia è la forma sostanziale e privilegiata su ogni altro tipo di organizzazione istituzionale e politica, sa bene che la salvaguardia dell'umanesimo occidentale passa soprattutto da una rivisitazione del patrimonio cristiano che ancora lo nutre, così da impegnare tutti per una cultura ricca di valori, resa ancor più credibile quando riesce ad attivare un confronto critico e costruttivo con tutte le istanze interculturali presenti nel variegato panorama sociale del nostro Paese.

Vale la pena, al riguardo, riascoltare le parole di Benedetto XVI nel discorso tenuto a Castel Gandolfo il 9 settembre 2011 e rivolto a Nigel Marcus Baker, nuovo ambasciatore di Gran Bretagna presso la santa Sede: "il suo Governo desidera esercitare politiche basate su valori duraturi che non possono essere espressi semplicemente in termini legali. [...] Quando le politiche non presumono né promuovono valori oggettivi, il conseguente relativismo morale, invece di condurre a una società libera, equa, giusta e compassionevole, tende a produrre frustrazione, disperazione, egoismo e disprezzo per la vita e per la libertà degli altri. Chi prende decisioni politiche fa dunque bene a cercare urgentemente nuove modalità per

¹⁰ Paolo VI, *Populorum Progressio*, 1967, n. 15.

sostenere l'eccellenza nell'educazione, per promuovere opportunità sociali e mobilità economica, per studiare e favorire l'occupazione di lungo periodo e diffondere valori essenziali in una società umana, attraverso la difesa della vita e della famiglia [...]”¹¹.

Nuove ed antiche parole per ridire che la politica, solo quando è intesa come salvaguardia dei beni personali e sociali, concorre alla realizzazione di un nuovo umanesimo occidentale, nutrito di tutta la tradizione culturale e civile che ci è stata *consegnata* e proiettata nel presente come responsabilità e cura verso le nuove generazioni, alle quali è giusto lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato.

¹¹ “L'Osservatore Romano”, 10 settembre 2011.



I CONTRIBUTI DALLA NEWSLETTER
DI SCIENZA & VITA
PER IL MANIFESTO ASSOCIATIVO

Aprile 2011 • Novembre 2011

DEMOCRAZIA, UGUAGLIANZA DIGNITÀ UMANA, DIRITTI UMANI

di Carlo Casini*

Il Manifesto di Scienza & Vita pone correttamente in stretto rapporto quattro concetti: democrazia, uguaglianza, dignità umana, diritti umani. La correlazione sembra ovvia, ma, in realtà, gran parte della mentalità corrente rompe lo stretto legame che li unisce. Per questo, ad esempio, la democrazia è intesa sovente soltanto come metodo: essa sarebbe caratterizzata dal prevalere delle maggioranze e dal libero esercizio del voto. Si perde, così, la ragione fondativa della democrazia che è l'eguaglianza di tutti gli esseri umani. Se la democrazia è soltanto metodo essa è rispettata anche qualora una legge votata dal Parlamento o un referendum votato dal popolo decidono una lesione dell'eguaglianza approvando, per esempio, una legge razzista. La democrazia sostanziale parte, invece, dall'idea che tutti gli esseri umani sono uguali. Giustamente, perciò, Giovanni Paolo II ha scritto nell'*Evangelium vitae* che le leggi legalizzatrici dell'aborto offendono la democrazia. Fortunatamente nell'epoca moderna il principio di eguaglianza si è affermato nelle solenni proclamazioni di trattati internazionali e di Costituzioni. A sua volta questo principio è fondato sulla dignità umana, la quale è sempre così alta da non consentire gradazioni. In altri termini, poiché tutti gli uomini, per il solo fatto di essere uomini, possiedono la dignità al massimo livello, tutti sono uguali. Dalla dignità umana derivano i diritti umani, che esprimono il dovere di una tutela giuridica dei beni fondamentali di ogni singolo: la vita, la salute, la libertà. Questi pensieri sono stati consacrati in forma organica per la prima volta nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, approvata il 10 dicembre 1948. Essa è stata definita un testo di "religione laica", perché coglie la presenza di un mistero dentro ogni uomo che trascende la percezione dei sensi e che esige quasi un atto di fede. In effetti se il giudizio su ogni singola persona viene dato esclusivamente in base a ciò che percepiscono i sensi – la vista, il tatto, l'udito, ecc. – l'uguaglianza non è affatto sperimentabile. Anzi: ciò che si vede, si tocca e si ascolta mostra una grande differenza fra i singoli uomini. Eppure la cultura moderna, almeno a parole, afferma la uguale dignità del re e dell'ultimo suddito, del campione sportivo mondiale e del ragazzo in carrozzella, del professore universitario e del malato di mente. Evidentemente si afferma la presenza di qualcosa di invisibile, ma straordinariamente importante, presente in ogni uomo. Nel preambolo della Dichiarazione universale la dignità umana è affermata come fondamento della libertà,

* *Europarlamentare Udc; presidente nazionale MPV, Movimento per la Vita Italiano.*

della giustizia e della pace, ma non si dice in che cosa consista e da dove venga. Vi si legge, soltanto che “tutte le volte che i popoli hanno disprezzato la dignità umana ne sono derivate sofferenze e tragedie, sicché è indispensabile affermare la fede nei diritti dell’uomo”. La parola “fede” esprime una intuizione più che la logica conclusione di un ragionamento: un dato vitale di esperienza. Si direbbe un postulato indispensabile per avere speranza in un futuro migliore del passato. Dal collegamento tra i concetti ora enunciati deriva l’idea di solidarietà. Se tutti sono uguali, gli ordinamenti giuridici e l’azione dei pubblici poteri devono riconoscere e promuovere la sostanziale uguaglianza. Bisogna che le persone più vulnerabili, come poveri, malati, anziani, siano messi in condizioni di sentirsi e di agire il più possibile come “uguali”. Qui si scopre il ruolo della scienza e della cura. A prima vista esso sembra meno collegato con la democrazia, la eguaglianza e la dignità. Ma, a ben guardare, non è così. La funzione del medico si inserisce esattamente in questa prospettiva. La terapia ha senso in quanto aiuta la vita, elimina o riduce ciò che mette una persona in condizione di inferiorità rispetto agli altri. La scienza cerca la verità, ma la verità più totale e profonda riguarda il mistero presente in ogni uomo. La scienza, dunque, è tale se ultimamente è a servizio della vita umana. Non è vera scienza la ricerca che programmaticamente si pone contro di essa. La storia dimostra che porre dei limiti alla ricerca scientifica in nome della dignità umana, anziché rallentare il progresso, lo accelera. L’esempio calzante è quello del fiume: se le sue sponde sono solide le acque hanno il vigore benefico che produce energia. Se, viceversa, nessun limite è posto si formano paludi, si provocano danni e lo stesso fiume può scomparire. Questi generalissimi pensieri stimolati dal Manifesto di Scienza & Vita costituiscono una cornice per tutti i problemi bioetici. Ma non si tratta soltanto di questioni di ordine morale. Esse riguardano la struttura e gli obiettivi della intera società civile. Per questo ripeto sempre che la grande Enciclica *Evangelium vitae* di Giovanni Paolo II, nella quale questi pensieri sono molto più ampiamente, organicamente e persuasivamente esposti, deve considerarsi un’enciclica sociale, anzi l’enciclica sociale che prepara uno sperabile rinnovamento politico e civile agli albori del terzo millennio.



DISCERNIMENTO E RESPONSABILITÀ METTONO AL CENTRO L'UOMO

*di Franco Miano**

“Fondamento della democrazia è la rilevanza per l'intero corpo sociale – in pari dignità di diritti e doveri – di ciascun individuo, con particolare attenzione per la tutela di coloro che si trovano in condizioni di particolare vulnerabilità, come, per esempio, nello stato di malattia o di diversa abilità”. Queste affermazioni, contenute nel Manifesto “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”, rappresentano una traccia essenziale per impostare una riflessione sulla vita e un impegno per la vita in modo chiaro e insieme concreto nella linea degli articoli 2 e 3 della nostra Carta Costituzionale opportunamente richiamati nel Manifesto in cui tra l'altro si sottolinea come la tutela della vita costituisca il democratico “presidio del mutuo riconoscimento degli esseri umani come eguali nei loro diritti”. Ciò comporta conseguenze decisive per ciascun cittadino, e per i cristiani in particolare, ma comporta anche conseguenze decisive per la democrazia la cui efficacia e fecondità si misura in modo speciale dalla centralità che il rispetto della vita viene ad assumere al suo interno. In questo senso viene richiesta primariamente una lucida capacità di discernimento, una lettura che sappia integrare gli aspetti tecnici con dimensioni più ampie di valutazione di ordine sapienziale capaci di esprimere la profondità dell'essere uomini e il senso stesso della finalità della vita. Al discernimento si accompagna la capacità di saper prendere posizione. Più ancora che in altri ambiti, in bioetica è necessario – in nome della difesa della dignità umana – saper dire chiaramente di sì e di no: sì a tutte le pratiche, anche se complesse e estreme, che vadano incontro alla vita (sì ai trapianti, sì alla terapia genica, sì alla palliazione); no a tutte le pratiche che umiliano la vita, uccidendola, commercializzandola o manipolandola (no alla compravendita di organi, no alla manipolazione del genoma umano, no alla clonazione di embrioni umani, no all'aborto). Discernimento (valutazione) e presa di posizione (denuncia) hanno senso se diventano assunzione di responsabilità. Responsabilità significa per la comunità nazionale che, attraverso le sue istituzioni e gli enti pubblici, si faccia carico di un Servizio Sanitario Nazionale che garantisca cure ordinarie contro ogni forma di abbandono dei malati e delle loro famiglie. Responsabilità significa per scienziati e medici saper mettere al centro il valore dell'uomo, dell'umanità sempre come priorità assoluta che orienta e dà senso alla propria professione. Responsabilità significa

** Professore ordinario, Facoltà di Filosofia, Università di Tor Vergata, Roma; presidente nazionale Azione Cattolica Italiana.*

avere “a cuore” e dunque prendersi cura. “Nella *relazione di cura*, la scienza si coniuga con la cura, l’arte tecnica con l’arte morale, la libertà con la responsabilità. Responsabilità è appunto farsi carico (*rem ponderare*) dei bisogni dell’uomo segnato dalla malattia, dalla sofferenza, spesso dalla solitudine e dall’abbandono, significa dare una risposta (*respondere*) a chi interpella per essere assistito, curato e possibilmente guarito”¹². Cura e responsabilità rappresentano dunque percorsi obbligati per una democrazia effettivamente capace di mettere al centro la tutela della vita e dunque lo sviluppo integrale della persona umana.

¹² Manifesto, cit.



IL NOSTRO MANIFESTO: FONDATIVO PER UN'ETICA DEI DIRITTI UMANI*

di Massimo Gandolfi**

Viviamo un tempo di immagine povera della cultura, del diritto e della democrazia, intesa nella valenza “piccola” della sua funzionalità strumentale, organizzativa e procedurale. Sul piano culturale sembra prevalere il relativismo, con le sue appendici operative del soggettivismo morale e del politeismo etico. La cultura stessa è divenuta empirica e soggettiva, in un processo aperto solo all'esperienza e alla scelta individuale. Siamo passati da una cultura (e, quindi, da un'educazione) normativa, a una cultura empirica puramente descrittiva, priva di fondamento assiologico, eccetto l'unico valore considerato oggi indiscutibile: il desiderio individuale che diventa diritto personale (oggi chiamati “diritti civili”). “*Si libet, licet*” sussurra Licia Dramma al figliastro Caracalla. “Se ti piace, è lecito”, deve essere lecito ed è tuo diritto rivendicarlo, sussurra oggi la cultura relativistica all'orecchio e alla mente dei cittadini. Ne consegue non solo il “politeismo etico”, ma l'affermarsi dell'idea che in etica è male condividere tutti gli stessi valori: è una sorta di garanzia di libertà e di democrazia avere etiche differenti e contrastanti fra di loro. Proprio questo è il veleno del relativismo contemporaneo: l'assillante reiterato tentativo di togliere valore al principio di unità sui grandi valori, esaltando – per contro – il principio della soggettività, della diversità e della conflittualità. E tutto ciò non può che rendere la convivenza civile quanto mai problematica e difficile. A questo punto non si può non citare Hugo Tristram Engelhardt, che fin dagli anni '90 aveva preconizzato il politeismo etico come il tratto caratteristico dell'era post-moderna, raffigurando l'umanità come un agglomerato di stranieri morali, ciascuno caratterizzato dalla propria etica del comportamento e della vita. Abbandonata ogni utopia o pretesa di poter parlare tutti il medesimo linguaggio etico, lo Stato democratico deve prenderne atto e ricercare e stabilire un numero minimo di regole di comportamento che rendano possibile la convivenza e la relazione sociale, nel rispetto dei desideri (divenuti diritti) di ognuno. Lo strumento è inevitabilmente il diritto, che non a caso viene invocato con l'appellativo di “diritto debole” o “soft”, a voler significare un diritto “deeticizzato”, che deve consentire e non imporre, rinunciando a qualsiasi sforzo di proporre grandi valori etici di base, primo fra tutti il valore della vita come bene intangibile e non negoziabile. Il nostro

* *Intervento in occasione del IX Incontro Nazionale Associazioni Scienza & Vita, Roma, 20-21 luglio 2011.*

** *Neurochirurgo, professore associato, Università Cattolica del Sacro Cuore, Roma direttore Dipartimento Neuroscienze, Fondazione Poliambulanza, Istituto Ospedaliero, Brescia; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.*

Manifesto, affermando nuovamente l'assoluta centralità del tema del rispetto e della difesa della vita umana, senza alcun'altra qualificazione attributiva, vuole essere una proposta rigorosa, chiara, razionale per fondare non già uno "stato etico", ma la scelta di un'etica che si riferisca ai diritti umani, che proprio perché tali o sono universali o non sono. L'universalità dell'uomo fonda l'universalità di un'etica che affonda le sue radici in principi fondanti universali (una sorta di "diritto naturale minimo", universalmente riconosciuto, ed offeso da atti che, in quanto tali, vanno annoverati nel comportamento "criminale" o di patologia sociale), primo fra tutti – lo ripeto – il principio di difesa della vita umana. Kierkegaard fece notare che spesso, nella storia, "è come se fossimo tutti imbarcati su una stessa nave, e scopriamo che il timoniere è il cuoco". Vogliamo porre al timone del nostro tempo un "timoniere" che ogni uomo di vera cultura e di "buona volontà" non può non riconoscere: la dignità della vita umana. Vorrei concludere ricordando che alla base della nostra scelta nel formulare il presente Manifesto c'è una precisa scelta antropologica ed etica: considerare e trattare l'altro, ogni altro, come me stesso. Scrisse Simone Weil che "la radice pratica dell'ingiustizia e dell'esclusione è sempre e solo una: Tu non mi interessi, perché tu non vali". Scienza & Vita conferma la convinzione che ogni uomo è portatore di valore, unico e irripetibile e ogni uomo "vale": questo fonda la tutela di ogni vita umana come bene intangibile non negoziabile.

PER SALVARE LE PAROLE CHIAVE DALLA BANALITÀ E DALL'ANTILINGUA*

di Chiara Mantovani**

Fare sintesi tra le indicazioni e le suggestioni delle proposte emerse nello scorso incontro delle Associazioni Locali non è stato semplice. E in fondo, alla fine, abbiamo solo raccolto le parole più nominate, fondendole in una successione sintatticamente e logicamente coerente. Con un duplice scopo: in primo luogo, sottolineare – proponendole alla vostra attenzione – “parole chiave” da salvare dalla banalità e dall’antilingua, restituendo loro lo smalto di un senso ragionevole e appropriato. Perché cedere prima di combattere non è né logico né vincente. Né è da noi rassegnarci a sentire usare le parole con un senso forzato dalle ideologie o dall’interesse. In secondo luogo, abbiamo voluto fornire alle Associazioni Locali tutto lo spazio di libertà nella condivisione di valori e obiettivi, ben conoscendo le straordinarie competenze in esse presenti, così che ogni vocabolo sia occasione di studio, approfondimento, elaborazione di giudizio, diffusione culturale: in una parola, di educazione. Con lo stile proprio di Scienza & Vita: rigore metodologico, profondità di argomentazione scientifica, valorizzazione di una antropologia amica della Vita Umana. Senza toni polemici, ma con la fermezza che nasce dalla consapevolezza di avere scelto valori alti; senza inveire contro quello che altri dovrebbero fare, ma con entusiasmo nell’esercizio di una responsabilità personale e associativa; senza condizionamenti, ma nella disponibilità ad accogliere suggerimenti e consigli. Oggi è un’ulteriore occasione di confronto tra le Associazioni Locali: la tavola rotonda che inizia ora è un po’ un “campionario” di come è possibile declinare il tema annuale. Ma i campionari non esauriscono le possibilità di azione, anzi, le vorrebbero suscitare ed essere spunti per altre, fantasiose e creative modalità di educazione alla preziosità della Vita.

Buon lavoro!

* *Intervento in occasione del IX Incontro Nazionale Associazioni Scienza & Vita, Roma, 20-21 luglio 2011.*

** *Medico, perfezionato in Bioetica; vice presidente, per il nord, AMCI, Associazione Medici Cattolici Italiani; consigliere nazionale Associazione Scienza & Vita.*

EDUCARE ALLA DEMOCRAZIA EDUCARE AL FUTURO DELLA SOCIETÀ*

di Italia Buttiglione**

La necessità di argomentare questo tema nasce dall'impegno di Scienza & Vita nel fare chiarezza sulle false verità che stanno determinando nuovi diritti sociali, a danno della vita e della salute dell'uomo. Una particolare attenzione è rivolta ai giovani più che mai disorientati ed ingannati dai riferimenti culturali che si stanno affermando. Le nostre ansie sono per loro, ci adopereremo sempre nel tentativo di illuminare i loro percorsi esperienziali con proposte chiare e forti, per un mondo più equo e più solidale. La crisi valoriale e culturale ha generato due minacce per l'uomo odierno: l'utopia di un codice di vita improntato sulla perfezione e sulla qualità esteriore; l'illusione del potere acquisito grazie all'esercizio smoderato della libertà, tutto ciò sembrerebbe rendere giustizia, invece inganna. La verità è da tutt'altra parte, l'uomo oggi, in questa prospettiva, è divenuto ancora più debole e fragile perché ha perso quota sul piano della sua soggettività sostanziale, ed è divenuto strumento egli stesso di una scienza dei desideri, la sua vita preda di interessi politici ed economici. La società si è trasformata perdendo il senso dell'umano, fatto di natura e limiti, di conseguenza si vive sul mito dell'eterna giovinezza, del figlio a tutti i costi, del dover nascere sani o meglio non venire al mondo, della scelta dell'embrione, dell'utero in affitto, della scelta della morte. Così accade che la vita di una persona è appesa ad un filo sottile, rifiutata, maltrattata, violentata nella sua dignità, uccisa solo perché non vale più o è di peso per gli altri. Tra gli inganni c'è quello della strumentalizzazione della vita e della salute, gestite spregiudicatamente su criteri economici, per logiche di incapacità politica nella gestione dei diritti umani, a discapito del sistema democratico che, al contrario, è fondato su criteri di eguaglianza, di giustizia, di solidarietà per i più deboli. Questa cultura utilitaristica, non di bene comune, conduce a logiche di abbandono, di solitudine, di discriminazione, di morte, a logiche di dominio e di prevaricazione. È una linea di pensiero che evidenzia come l'asse del diritto, specchio della società, si stia ulteriormente spostando dal tu all'io, verso una paranoica soddisfazione dei desideri. Tuttavia le prospettive culturali del relativismo sono sempre più avvincenti e uniscono le coscienze, anche se ciò presuppone violare la natura, la sostanzialità e il fine dell'uomo. Quindi la questione delle violazioni alla vita e alla dignità della persona è tutta sul versante antropologico ed etico, ma indiscutibilmente la

* *Intervento in occasione del IX Incontro Nazionale Associazioni Scienza & Vita, Roma, 20-21 luglio 2011, in rappresentanza dell'Associazione Scienza & Vita Cerignola.*

** *Docente in Lettere, Scuole medie superiori; presidente Associazione Scienza & Vita Cerignola.*

ricaduta è su quello politico-istituzionale. La prima riflessione parte così dalla riconsiderazione dell'uomo, della sua verità, quella che gli conferisce significato e sostanzialità ed è alla base della sua dignità. Per dirla alla maniera di Kant, occorre comprendere che solo le cose della natura hanno un prezzo quantificabile, solo gli uomini hanno una dignità e un valore intangibile. Una seconda riflessione cade in ambito costituzionale e dimostra come la dignità della persona sia l'unico vero valore super-costituzionale di riferimento, come rappresenti la base dei diritti dell'uomo ed il fondamento della giustizia "presunta" per tutti i cittadini. Riferirò alcune note sulla genesi del concetto della dignità umana come fondamento universale presente nelle Carte costituzionali nazionali e internazionali, Trattati, Convenzioni. La fede laica nella dignità umana è presente nelle Carte dei Diritti Umani per cui si può dire "*Dignitas servanda est*". Questo concetto, pur rappresentando la meta della riflessione, ha come punto di origine la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, che si colloca nel diritto internazionale poiché approvata dall'ONU e si autoproclama Universale, ponendosi come riferimento al centro nelle successive Costituzioni nazionali, a cominciare dalla nostra Carta. Dall'insieme delle Convenzioni, Carte africane (1981) e Carta araba (1984) alla Convenzione di Oviedo (1997) per la protezione e la dignità dell'essere umano, riguardo alle applicazioni della biologia e della medicina, è forte l'influenza della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo per cui i diritti umani sono il senso, l'orientamento e il fine dello Stato. Ancora prima di queste ultime Carte, la stessa Costituzione tedesco-occidentale del 1949 all'art. 1 recita che la dignità umana è intangibile, in quella spagnola si dice che i diritti umani e la dignità sono il fondamento dell'ordine politico e della pace. Successivamente al trattato di Nizza (2000), il recente trattato di Lisbona in vigore dal 1° dicembre del 2009 afferma: "L'Unione Europea si fonda sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza, dello stato di diritto e del rispetto dei diritti umani." La lettura della Carta fa cogliere, in merito alla genesi della dignità di cui non si fa riferimento, che questa non si concede perché già c'è e ne costituisce il presupposto antropologico ed etico. Si riconosce in quanto inerente all'essere umano; al di là delle differenze c'è un unico valore che accomuna e rende uguali gli uomini: la dignità. Tuttavia, il problema delle violazioni, creato dai nuovi diritti sociali che offendono l'uomo, oggi più che mai, rende il principio dell'uguaglianza "*de iure*" più che "*de facto*". Un esempio che fotografa questa situazione sul piano internazionale, è dato dalla Cina, entrata a pieno titolo nel sistema globale ma che rifiuta l'applicazione dei diritti umani. Nonostante esistano organizzazioni di tutela, come le Nazioni Unite, o Organizzazioni non Governative (ONG), tuttavia ci chiediamo: chi dovrebbe controllare e che tipo di sanzioni operare? Perché di fatto non esiste una autorità legittimata a fare questo. Si pensi inoltre che spesso gli attori delle violazioni sono proprio gli Stati che contemplano nelle loro Carte il rispetto dei diritti umani, talvolta li disapplicano fuori dai loro territori, in altre aree del mondo con azioni lesive o omissive. Sul piano nazionale ed internazionale i governi sono spes-

so colpevoli di queste azioni. Così, sempre più frequentemente sui tavoli politici nazionali o internazionali si discutono situazioni in cui la vita dell'uomo non è trattata ugualmente e diviene un affare privato gestito dalla singola volontà, in contrasto con quel valore sostanziale che le moderne carte costituzionali hanno affermato. Quando in queste circostanze si dimentica che il principio di uguaglianza è il fondamento di ogni processo di democrazia, la lente s'ingrandisce ed evidenzia un problema più sottile, che tocca la qualità della democrazia attraverso la coerenza dei comportamenti e delle leggi. Una vera grande sfida! Quale futuro per la democrazia? Purtroppo in ambito internazionale uno dei problemi è il riconoscimento "de facto" dell'effettiva universalità dei diritti umani, che talvolta non si collegano alla universalità della natura umana, bensì alla cultura del luogo (relativismo culturale). Allora come può compiersi un modello universale fondato sul rispetto della dignità della persona? C'è una unica prospettiva, quella interculturale, dove le problematiche culturali si muovono in un conteso dinamico e comprensivo, in un graduale processo di coesistenza ed interazione tra diversi, e diviene fonte di stimolo e crescita per tutti. Raimundo Pannikar afferma che per giungere ad un'etica universale occorre una etica dialogica, condivisa, frutto dell'incontro di culture e fedi religiose. Edgar Morin crede che l'unica forma di etica universale deve essere necessariamente interculturale, fondata su una relazione biunivoca, un'etica in dialogo con l'Universo, con una terra intesa come la patria di tutti e quindi un'etica non fondata su principi razionali bensì aperta al mistero della vita. È questo l'unico modello etico che guarda al bene comune che non è la somma degli interessi individuali, ma è un bene che passa attraverso le leggi giuste, le regole, i contenuti valoriali e si può realizzare solo in un contesto di sviluppo della democrazia dove c'è una logica buona di convivenza civile e positiva di governo del popolo. In questo contesto etico-politico i diritti umani devono essere assegnati per legge o stabiliti per natura? Per quanto solo i diritti umani sono quelli stabiliti in conformità con i valori e principi della legge Naturale e coincidono con l'uomo, esistono, tuttavia, due posizioni etiche a riguardo. Il positivismo giuridico asserisce che sono le leggi ad assegnare i diritti all'uomo e non si accetta nessun tipo di legge morale naturale. L'etica personalista, invece, ammette l'esistenza di un *prius* antropologico che va oltre la volontà, la necessità, la storicità, la spazialità. Questo *prius* è inscritto nell'uomo, nella sua essenzialità e sostanzialità, è ontologico e questo lo apre al trascendente (posizione del giusnaturalismo). Solo con quest'ultima prospettiva i diritti naturali sono elevati ad un ordine universale e sono antecedenti a tutto il diritto positivo. La veridicità di tale considerazione dipende dalla considerazione che la vita umana è un processo scientifico di autoaffermazione, un compito che si compie in un *habitat* naturale. La protezione della vita implica la protezione dello spazio in cui la vita si sviluppa in ogni sua fase, a cominciare da quello prenatale fino a quella della terminalità, perché l'ambiente favorevole o meno all'uomo condiziona il suo diritto alla vita. In tale direzione si muove Hans Jonas, nel suo libro *Il principio responsabilità* del 1979. Partendo dalla necessità

di superare l'etica tradizionale, debole e incapace di guardare al futuro, Jonas attribuisce all'etica una nuova dimensione, quella della responsabilità, un'etica fondata sulla considerazione del limite, che guardi lontano. Il futuro del rispetto della natura si fonda sul principio di responsabilità, verso un'etica del limite di confine da non superare. Emmanuel Levinas trascende l'idea della globalità ed afferma che l'appello etico proviene dal primato assoluto dell'altro, dal suo volto, che è la nuova fonte di senso per l'intera umanità. Il fatto che tutti siamo fratelli non dipende dalla somiglianza, ma dalla mia responsabilità di fronte a un volto che mi guarda. Il volto per Levinas è appello, enigma, ma soprattutto visitazione che sconvolge l'egoismo dell'io. Così l'etica diviene non somma di principi, ma atteggiamento morale del soggetto, la struttura dell'io che è l'uno per l'altro, implicato da sempre in un rapporto etico. Qual è l'etica del futuro? Solo con l'etica della cura, si sviluppa la capacità di entrare responsabilmente in contatto con l'altro, scoprirne la sua dignità, il valore di quella vita sempre come pre-requisito e condizione d'essere di una persona, per realizzare un'umanità dove solo se l'altro viene rispettato ed amato lo sono anch'io. Questa è la prospettiva dell'etica che coniuga cura e sviluppo per declinare bene in ogni caso, la vita umana. È un'etica che dice no a tanti atti ingiusti e a falsi diritti sociali, eutanasia attiva e passiva, aborto, relazione enigmatica delle cure sproporzionate. È un'etica che sa amministrare l'unico grande diritto originario della persona: quello della tutela della sua vita. L'etica delle cure chiama in causa la scienza medica e la società che si fa carico del malato, focalizza il vero problema che è nella considerazione che i malati terminali sono inguaribili ma curabili fino all'ultimo. Questa è la prospettiva della bioetica nordamericana di Warren Reich, di Heidegger. È fondata sulla relazione che crea una forte "tensione" capace di intercettare lo sguardo di chi soffre. È un vivere la professione per incontrare l'altro, non tra regole ed orari predefiniti, ma all'interno del sistema dell'alleanza con il paziente. Thomasma chiama questa capacità *compassio*, ricordata anche da Pellegrino che insieme all'*humanitas* e alla *professio* segnala le virtù del buon medico. Sul piano esperienziale le buone pratiche mediche si avvalgono della scienza, quella che si mette al servizio del bene dell'uomo, rispettosa di quel valore aggiunto che appartiene solo all'uomo. È un valore che non discrimina, ma rende giustizia a tutti nello sviluppare uguaglianza e progresso. Sono atti umani che vanno oltre e ci fanno avvertire il senso della nostra vita, riescono a fermare il nostro tempo, il nostro io in un incontro totalizzante. Il codice della cura ha un linguaggio diverso, si basa sull'apertura alla diversità e alla tolleranza, alla responsabilità umana e civile. L'etica della cura è un modello vincente nella nostra società, è un modello di azione per luoghi veramente umani e rendono l'agire politico più efficace, con un welfare che associa responsabilità a solidarietà. Lo stesso Platone sosteneva che insegnare ad avere cura di sé significa insegnare ad occuparsi della *polis*, insegnare ad essere più responsabili della vita sociale e politica della città. Il richiamo alla responsabilità dei governanti è forte così come il richiamo alla sapienza dei cittadini che può essere capitalizzata per



divenire essa stessa strumento sostenibile alla cura degli altri e allo stesso agire professionale. Se la cura diviene matrice di pensiero e di azioni, il salto di qualità sullo sviluppo dei principi della democrazia è molto evidente. Allora il punto centrale è nella trasformazione delle coscienze, nella consapevolezza dell'esistenza dell'altro, non solo sul piano della condivisione ma del *cum-patire*, del prendersi cura. Per questi motivi la ratio del manifesto di Scienza & Vita "Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia" è nella riflessione di natura educativa. Tutti gli aspetti dell'impovertimento dell'io e della crisi valoriale dell'uomo di oggi si affrontano educando alla convivenza civile, al rispetto per l'uomo, perché la democrazia, come dice il Manifesto, è un ideale etico e politico-sociale che si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di tutti gli uomini in ogni contesto culturale, in ogni circostanza della vita dal suo inizio fino al suo termine. Questo significa educare alla diversità, alla tolleranza, alla pace e tenere conto del bene dell'altro. All'opposto ci sono gli integralisti di qualsiasi natura. Per comunicare, entrare in contatto ed avere cura dei bisogni dell'altro, occorre educare all'ascolto, alla considerazione cristiana dell'altro, alla solidarietà. L'ascolto, l'accettazione, la collaborazione tra persone limitate e perfettibili, è la radice della capacità di vivere, il valore della democrazia. Tutto questo non è facile, ma può appassionare! È in gioco l'ordine, l'equilibrio e la pace tra i popoli. Che il sistema democratico sia in crisi ce lo dimostra l'*impasse* politico-economica e il rischio che la democrazia possa divenire un vuoto formalismo privo di spiritualità, solo una categoria dialettica per cittadini e politici in funzione del potere, oggi è serio. La ricaduta più grave della crisi è sul piano morale perché spesso ci sentiamo cittadini senza una vera cittadinanza e questo è l'attacco più grave alla democrazia perché la svuota dei processi di partecipazione e dialogo e la riempie di solitudine e di angoscia. Educare alla democrazia è invece educare al futuro delle società, educare alla speranza i nostri giovani; significa mettersi in gioco sempre per formare cittadini nuovi, più sani. Il dover essere cittadini del mondo passa attraverso il confronto con la nostra storia, la nostra identità, rinvigorendo la partecipazione alle istituzioni democratiche. Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* afferma che "una corretta democrazia è possibile solo in uno stato di diritto e sulla base di una corretta concezione della persona umana". Perciò in democrazia la centralità della persona profondamente appaga, così come quella di una libertà intesa come una conquista da condividere insieme a quella dell'altro. Io non sono libero se tu non lo sei. Questa idea di bene comune rappresenta il futuro della democrazia e questa democrazia si coniuga con la responsabilità e la cura, con l'aiuto di un sapere che agevoli lo sviluppo e il progresso dei popoli, quindi dell'intera umanità.

LA CURA RIMANDA AL FARSI CARICO E CHIAMA ALLA RESPONSABILITÀ*

di Marcello Masotti**

Il Manifesto coglie il nesso tra i problemi antropologici al centro dell'impegno di Scienza & Vita e le iniziative sul piano culturale ed educativo della Chiesa italiana: dal "progetto culturale" alla "sfida educativa" alla Settimana Sociale, al Documento dell'Ufficio Cei per la Pastorale della sanità. La grande mobilitazione sul tema dell'educazione e dell'antropologia non ha solo valenza religiosa ma rappresenta anche un grande contributo al "bene comune" della Chiesa italiana. Il titolo del Manifesto tocca temi al centro dei dibattiti di questo nostro tempo: la vita, la scienza, la cura, l'educazione, la democrazia, l'uguaglianza. Sono parole importanti che suscitano emozioni ma che non hanno più un connotato univoco e hanno bisogno di essere precisate per sgombrare il campo dagli equivoci. Il loro significato cambia secondo i contesti culturali in cui vengono collocate. La concezione della democrazia che fa riferimento all'art 2 e 3 della Costituzione è di stampo personalista, ma il mondo in cui viviamo non è più universo condiviso e univoco, è "multiculturale" e diviso sul piano dei valori. Lo scenario è quello del relativismo, dell'individualismo in cui ogni opzione diventa equivalente ed intercambiabile, della "società liquida" in cui tutto è mercato e tutto si può vendere e comprare, anche i beni personali. È stato rilevato che "sotto l'incalzare di due grandi rivoluzioni, e cioè dell'effettivo allargamento per la prima volta dell'economia industriale capitalistica a tutto il mondo, e dell'estensione della tecnoscienza alla sfera più intima del bios, tutta la nostra vita sociale, a cominciare dalla politica, con le sue confortevoli certezze culturali e i suoi valori, deve essere ripensata e ridefinita". Un laico tra i più avvertiti come il prof. Gaetano Quagliariello ha scritto che quando le ideologie novecentesche crollano si crea uno spazio vuoto nella testa e nei cuori e la radice comportamentista del '68 si estende "anche grazie alle problematiche che il progresso della scienza e della tecnica fa giungere in emersione". Benedetto XVI, al n. 75 della *Caritas in veritate*, afferma che "la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica, nel senso che essa implica il modo stesso non solo di concepire, ma anche di manipolare la vita, sempre più posta dalle biotecnologie nelle mani dell'uomo [...]. Oggi occorre affermare che questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica nel senso che essa implica il modo stesso non solo di concepire, ma anche di manipolare la vita, sempre più posta

* Intervento in occasione del IX Incontro Nazionale Associazioni Scienza & Vita, Roma, 20-21 luglio 2011, in rappresentanza dell'Associazione Scienza & Vita Firenze.

** Presidente Associazione Scienza & Vita Firenze.

dalle biotecnologie nelle mani dell'uomo. Giustamente i vescovi italiani, accogliendo l'invito del Papa, hanno posto il tema dell'educazione al centro dell'attenzione pastorale del decennio corrente collegandola anche al progetto culturale, poiché l'emergenza educativa si collega alla questione culturale. Negli ultimi decenni, infatti, si è progressivamente perduta l'idea della *"paideia"* ossia dell'educazione a valori e ha prevalso la concezione dell'"antropologia culturale" per la quale si registrano tutti i vari comportamenti senza esprimere giudizi di valore anche come conseguenza di concezioni impostate al relativismo e allo storicismo. Se mediante la cultura l'uomo diviene pienamente uomo, sviluppa in sé ciò che propriamente umano e lo distingue da tutti gli altri esseri, è la cultura il campo nel quale si valuta anche la conformità, oltre che delle forme sociali, degli sviluppi della scienza e delle soluzioni tecniche rispetto al punto della "eccedenza di ogni vita umana e della sua intrinseca dignità", come ci ricorda il documento conclusivo della Settimana sociale dei Cattolici. La vita è valore primario, segno della trascendente dignità della persona umana. "Tutti gli uomini sono creati uguali" recita la Dichiarazione d'indipendenza americana del 1776 e tra i diritti inalienabili di cui gli uomini sono stati dotati dal loro Creatore il primo è quello della Vita. È a fondamento di tutti gli altri diritti e "il rispetto della vita pone inequivocabilmente la società davanti all'indisponibile e quindi funge da matrice fondante una cultura dei doveri". Però oggi si è aperto il discorso della qualità della vita, della "vita degna" che pone forti limiti al valore assoluto della vita umana, toccandone i momenti più delicati dell'inizio e della fine. L'eugenetica, che ha conosciuto la tragica attuazione nella dittatura nazista, era stata prima teorizzata nel mondo americano e l'eutanasia ha attuazione in paesi di democrazia affermata ove una mancanza di senso della esistenza si intreccia con parametri di efficientismo e di economicismo trasferiti alla vita umana. Basta fare riferimento alla clinica Dignitas di Zurigo, la cui esistenza è stata confermata, purtroppo, dal recente referendum tenuto nel cantone omonimo. Francesco D'Agostino ha scritto nella prefazione all'ultimo libro: "bioetica e biopolitica hanno comunque bisogno di ragionamenti logicamente coerenti; ma hanno soprattutto un cuore, nell'idea che la vita sia nel medesimo tempo l'orizzonte della nostra esperienza e l'orizzonte della nostra percezione del bene". La scienza è la dimensione travolgente del nostro tempo; deve essere senza limiti, divenire ideologia che vuole spiegare tutto e non accettare alcun limite, o deve porsi al servizio dell'uomo unendo il "saper fare scientifico" al "saper fare etico"? Nota Benedetto XVI: "l'uomo sa fare tanto e sa fare sempre di più e se questo saper fare non trova la sua misura in una norma morale diventa, come possiamo già vedere, potere di distruzione". Ernesto Galli Della Loggia in un importante articolo di qualche tempo fa, dal titolo "Conformismo ghibellino e ondata neoguelfa", bolla lo scientismo e scrive: "È un fatto che invece la cultura laica italiana si è perlopiù abituata oramai a sposare in modo sostanzialmente acritico tutto ciò che abbia a qualunque titolo il crisma della scienza. Non ne parliamo poi se la novità ha modo di presentarsi come qualcosa che possa rientrare nella sfera di un diritto quale che



sia. Una sorta di idolatria della scienza opportunamente insaporita da un libertarismo da cubiste è così divenuto la versione aggiornata e dominante del progressismo e del politicamente corretto nostrani. Invano, da noi, si cercherebbe un Habermas, un Gauchet, un Didier Sicard che animano di dubbi e di domande la discussione in altri Paesi. I fari dello spirito pubblico italiano sono ormai Umberto Veronesi e Piergiorgio Odifreddi”. Ma ci vogliamo soffermare di più sui concetti della democrazia, dell’uguaglianza e della libertà. Se si vuole educare alla democrazia bisogna prima vedere bene che cos’è. Democrazia vuol dire “il potere del popolo”, però come parola “nobile” è andata ad indicare realtà tutte diverse e le cosiddette “democrazie popolari” insegnano. Anche la regola della maggioranza ha bisogno di precisazioni: già Tocqueville parlava della “tirannide della maggioranza”. Allora accanto ai meccanismi procedurali, quelli che una volta si chiamavano i “valori freddi” della democrazia, vengono in questione i “valori caldi”, ossia i contenuti. Al proposito sono significativi due passi delle encicliche di Giovanni Paolo II. Il papa polacco, nella *Evangelium vitae*, afferma che il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna e promuove e che alla base di questi valori non possono esservi provvisorie e mutevoli “maggioranze” di opinione, ma solo il riconoscimento di una legge morale obiettiva che, in quanto “legge naturale” iscritta nel cuore dell’uomo, è punto di riferimento normativo della stessa legge civile. Riprende poi il discorso anche nella enciclica *Centesimus annus*, ove al punto 46, è detto: “Una autentica democrazia è possibile solo in uno Stato di diritto e sulla base di una retta concezione della persona umana [...]. Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia [...] la trascendente dignità della persona, ha come suo metodo il rispetto della libertà. Ma la libertà è pienamente valorizzata solo dall’accettazione della verità”. In merito all’obiezione di coscienza si osserva che è un dovere ma anche interesse della democrazia e degli ordinamenti liberi alimentare una riserva di eticità dei cittadini che tenga sempre vivo il senso dei valori più alti anche quando la legge può ammettere, come leciti giuridicamente, comportamenti che sono però in contrasto con norme morali che la coscienza giudica più importanti. Ci sarebbe oggi da parlare anche degli attentati alla democrazia tra cui quelli di minoranze che senza neppure il supporto di maggioranze parlamentari, ma sulla base dell’influenza di gruppi di pressione e dei grandi media vogliono imporre le proprie idee o ideologie, come è avvenuto nel caso Englaro da parte di una magistratura “creativa” che vuole legiferare, dimenticando che, secondo la Costituzione, è “ordine” e non “potere”. Si osserva, infine, che nella democrazia il principio di uguaglianza presuppone che a tutti sia riconosciuta uguale dignità; se si attua la selezione genetica si introduce una discriminazione di fondo tra chi deve vivere e chi no. Scrive sempre Galli Della Loggia che dalla notte dei tempi fino ad oggi un “apparente casualità genetica è stato un elemento costitutivo della persona [...]”. Ebbene, l’esistenza di questo vero e proprio velo di ignoranza intorno al progetto biologico nonché intorno alle capacità e al carattere del singolo individuo, è deci-

sivo, nel legittimare la rivendicazione di una piena eguaglianza tra tutti gli esseri umani e la loro necessaria libertà”. “Se quel velo d’ignoranza viene meno, infatti, se un’appropriata diagnosi genetica fosse in grado domani di farci conoscere qual è il destino biologico di questo o di quello, quali la sua speranza di vita, le sue possibilità di ammalarsi, quali, anche, la sua capacità di apprendere, di applicarsi al lavoro, e così via ipotizzando (ma la ricerca autorizza ormai quasi ogni genere d’ipotesi), ognuno capisce che diverrebbe in pratica difficilissimo mantener saldo quell’orientamento ideologico, oggi di gran lunga prevalente nella nostra società, che non solo reputa imprescindibile l’uguaglianza dei diritti, ma non rinuncia neppure ad augurarsi anche l’eguaglianza delle *chances*, dei punti di partenza. C’è bisogno di aggiungere che l’orientamento ideologico in questione si chiama democrazia?”. La libertà, è il connotato della grande dignità dell’uomo, ma ha per esso il limite della verità, di quella umana e di quella divina: “la verità vi farà liberi”. Nel mondo di oggi non appare contraddistinta dalla responsabilità quanto dall’assoluta autodeterminazione, cioè da una volontà individualistica, che non vuole limiti e che non si pone il problema degli altri. Si cancella ogni riferimento oggettivo alla “legge naturale” e alla dimensione universale e permanente “ragione/natura” si sostituisce l’idea della “natura”, in una situazione di cambiamento in cui tutto è modificabile senza una verità oggettiva, creando le premesse e le giustificazioni perché nulla possa essere censurato e tutti possano fare tutto. Sembra diventare dominio comune l’idea che tutto è possibile, che ogni desiderio può configurare un diritto e che la libertà non è la condizione per scegliere o fare qualcosa che ha valore ma che la scelta è comunque un valore in sé prescindendo dai contenuti. Sono indicativi di questo opposto modo di concepire la libertà i due slogan coniatati da Scienza & Vita e dalle Associazioni radicali: “liberi per vivere” e “liberi di scegliere”. A fronte della libertà assoluta, e all’opposto di essa, si pone il biologismo. Dice Benedetto XVI nel discorso di Verona (2006) che la “radicale riduzione dell’uomo considerato prodotto della natura produce un autentico capovolgimento della cultura moderna che era una rivendicazione della centralità dell’uomo e della sua libertà”. Il cardinal Ruini, al Convegno di Magna Carta svoltosi a Norcia nel 2009, in un confronto con il prof. Schiavone, autore del volume *Storia e destino*, e uomo che certo riflette sui grandi temi della rivoluzione tecnoscientifica, ricordava che la cosiddetta “fine della metafisica”, teorizzata dal pensiero filosofico del Novecento, nega la trascendenza del Dio personale distinto dal mondo ma insieme anche la dimensione dell’uomo che sia davvero trascendente rispetto alla natura. Ruini rileva che l’uomo viene ridotto a un “macro processo evolutivo” il cui propulsore non risiederebbe più nella natura ma nell’intelligenza scientifico tecnologica e pone poi a Schiavone la domanda “si può davvero affermare che l’uomo, in fondo sia soltanto storia? [...]. Certamente l’uomo è un essere storico, vive nella storia, che per lui è qualcosa di intrinseco e costitutivo, non di certo esterno, ma non è integralmente riducibile alla storia. Questa sua realtà singolare, che lo pone, secondo una formula classica, al confine del tempo e dell’eternità, è espressa dalla fede biblica con la



parola ‘immagine di Dio’, ma anche razionalmente plausibile, per quella diversità dell’uomo rispetto al resto della natura che [...] è attestata dalle ‘prestazioni’ di cui soltanto lui è capace tra gli esseri di questo mondo”. Allora per affermare la democrazia come “concezione politico-sociale come ideale etico col riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno” emerge tutta la necessità di valori sicuri di riferimento e l’importanza morale e civile del richiamo alla legge naturale. Afferma Benedetto XVI nel 60° anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Uomo: “da sempre la Chiesa ribadisce che i diritti fondamentali, al di là della differente formulazione e del diverso peso che possono rivestire nell’ambito delle varie culture, sono un dato universale perché insito nella natura stessa dell’uomo. La legge naturale, scritta da Dio nella coscienza umana è un denominatore comune a tutti gli uomini e a tutti i popoli”. Con tali premesse per dare dignità e fare eguaglianza, si può dare significato al curare. La cura oltre a unire scienza ed etica, nella visione ippocratica al servizio della vita, rimanda al prendersi cura, al farsi carico, alla responsabilità. La vita umana presenta anche aspetti difficili e dure asperità e, quindi, per essere affermata deve essere unita alla solidarietà. È facile che coloro che sono soli perdano la speranza e divengano disperati della vita. È la grande lezione della pietà cristiana nella storia che per i deboli e gli invalidi, quando di una persona resta solo ciò che non potrebbe essere surrogato, il suo stesso essere, ha creato nei secoli le grandi opere di assistenza e della carità contro il dolore e contro l’abbandono. Nella società liquida e atomizzata di oggi, nella stagione dell’autodeterminazione e dell’individualismo ma anche della solitudine, sono importanti il valore e gli esempi di una grande tradizione di opere ispirate alla misericordia umana nell’insegnamento del Divino Maestro. Il manifesto sul fine vita bene evidenziava questo concetto essenziale nella raffigurazione delle mani che si intrecciano! Il paragrafo 31 della *Gaudium et spes* termina con le parole “legittimamente si può pensare che il futuro dell’umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza”.

UN MANIFESTO PER EDUCARE A DIVENTARE PIÙ “UMANI”*

di Chiara Paganuzzi**

S. Ecc.za Mons. Mariano Crociata, Presidente, Consiglieri nazionali, Soci delle sezioni locali e presenti: con il mio saluto desidero esprimere gratitudine per la passione che avete nel cuore, per l’invito all’ascolto reciproco e il richiamo a essere presenti nel nostro tempo. Ciò per dire come mi colloco all’interno di quello già detto e nel quale mi riconosco, non essere spettatori ma attivi costruttori di argini a derive che ogni giorno ci interpellano. Se cerchiamo di leggere la società, c’è un versante, dove pare quotidianamente di assistere a uno smottamento. Vi presento pochi dati esemplificativi di una realtà per una possibile riflessione alla quale il Manifesto associativo invita, che anche se non “portano l’acqua al nostro mulino” perché rendono evidenti le criticità, ci interpellano e avendo canoni interpretativi analoghi spero rafforzino la convinzione che è necessaria una decisa azione di contrasto nel campo educativo:

Matrimoni celebrati a Brescia (distinti per tipo di rito)	1978	2008	2009
Matrimoni religiosi	1029 (83,6%)	314 (52,2%)	277 (50,8%)
Matrimoni civili	202 (16,4%)	288 (47,8%)	268 (49,2%)
Matrimoni in totale	1231 (100%)	602 (100%)	545 (100%)
Dati Istat con riepilogo comunale Ufficio Statistica.			

Madri sole sul totale dei parti alla Mangiagalli	2008	2009	2010
Madri sole	474	1037	1298
Totale dei parti	6750	6501	5919
Rapporto tra totale e madri sole in percentuale	7%	15,9%	21,9%
Fonte Mangiagalli.			

A Milano nel 2006 risultano 159.000 nuclei familiari e 220.000 nuclei singoli.

In America l’8% dei minori di quindici anni ha visto in casa tre “padri”, quello vero, il patrigno e il compagno della madre.

* Intervento in occasione del IX Incontro Nazionale Associazioni Scienza & Vita, Roma, 20-21 luglio 2011, in rappresentanza dell’Associazione Scienza & Vita Brescia.

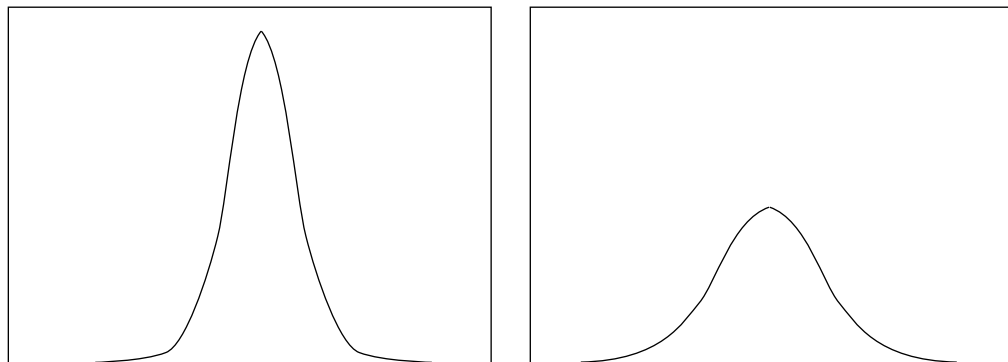
** Vice presidente Associazione Scienza & Vita Brescia.

Il mese di maggio è purtroppo iniziato nella nostra provincia con la notizia di un dramma, sia per la madre sconosciuta sia per la bimba abortita a metà gravidanza nei bagni di un autogrill. Non vogliamo giudicare, siamo addolorati. Non possiamo però tacere su connivenze e contribuire a privatizzare queste decisioni che non sono la conseguenza del peso di vivere (c'è sempre stato), ma proprio il frutto della solitudine, dell'isolamento continuamente percepito. Ricontriamo ogni giorno un modello di società che ha subito un grave smottamento, da medie (il punto più alto) rappresentative di tanti casi a distribuzioni disperse della "società liquida", individualista come dice Zygmunt Bauman, filosofo di origini ebraicopolacche, nel saggio *Modus vivendi* (Laterza 2008): l'idea della "modernità liquida" ossia di una società nella quale si dissolvono i punti fermi e si nuota in una sorta di fluido incolore, al massimo addensato di mucillagine (immagine ripresa recentemente dal Cardinale Ravasi). Le società che vogliono la forma del puro "io" sono società che lentamente fanno uno smottamento nel "tante teste, tanti pareri, nessuna verità". Mi avvio a chiudere questa premessa con le parole dello psicanalista Luigi Zoja che nel testo *La morte del prossimo* (Einaudi 2009), indaga la scomparsa della nozione di prossimo come persona vicina che diventi, per noi, responsabilità, cura, impegno. "Dopo la morte di Dio, la morte del prossimo è la scomparsa della seconda relazione fondamentale dell'uomo [...]. L'uomo cade in una fondamentale solitudine. È un orfano in senso verticale – è morto il suo Genitore celeste – ma anche in senso orizzontale: è morto chi gli stava vicino. Ci siamo allontanati da tutti, ma per andare dove? Allontanati dai contenitori universali che spingevano oltre noi stessi, non siamo più protetti da pareti [...] non c'è più la rete, forse stiamo tutti cadendo". Zoja termina con un appello all'umano: "L'involuzione dei rapporti sociali ci chiede un nuovo balzo in avanti". Indicativo che questa necessità di un balzo morale sia indicata anche da un laico. Risalire i gradini sono gli orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 con "Educare alla vita buona del Vangelo". Avvertiamo continuamente che troveremo chi contrasta la salita. Plinio Corrêa De Oliveira (1908-1995) in un testo dell'aprile 1952: *Gli legarono le mani perché facevano il bene*, così come al Maestro Gesù furono legati mani e piedi dai suoi carnefici. Sono le mani espressive e nobili del medico che somministra i medicinali, del samaritano che soccorre il povero, del volontario che aiuta una donna a non abortire e si cerca di fermare con pregiudizi. Ci troviamo frequentemente di fronte ad espressioni altisonanti sui presunti diritti (p. e. la salute riproduttiva) che sembrano sovvertire le convinzioni maturate nei secoli e che sono state a fondamento della civiltà che ci ha generato. Una morte degna dell'uomo richiederebbe l'introduzione del diritto all'eutanasia. Per una vita "degnamente" bisognerebbe introdurre il diritto a non far nascere bambini segnati da qualche deficit. Ogni essere umano non va considerato una cosa che va bene finché serve e si butta quando non serve, una "cosificazione" mentale perversa dell'essere umano. Si auspica una progressiva estensione dei diritti di cittadinanza, tuttavia manca la considerazione del soggetto vero titolare di questi diritti, la persona. Si

crede in una scienza panteista ma dal punto metodologico imperfetta, perché irrispettosa del principio di precauzione (ben nota al corretto metodo scientifico, che è conscio di modificare con l'intervento l'esperimento e procede esigendo sempre cautela). In tutto ciò c'è una mutazione antropologica. Se cerchiamo un bilancio è per essere attenti e non adeguarsi all'opinione di una maggioranza, discernere i significati, ascoltare la coscienza e non i poteri. Mi piace ricordare il convegno tenuto a Brescia "Cervello, mente, anima: l'uomo indiviso" del 5 marzo 2011 alla Fondazione Poliambulanza con il nostro Presidente prof. Massimo Gandolfini, il neurologo prof. Paolo Maria Rossini, il prof. Vittorino Andreoli, psichiatra, e S. Em. Rev.ma il Sig. Card. Carlo Caffarra, Arcivescovo Metropolitana di Bologna, che ha magistralmente indagato l'essenza della libertà. Non c'è libertà senza l'io, non c'è io senza anima, pertanto se si accetta la libertà, si accetta l'anima. L'uomo indiviso possiede la volontà, può disporre della propria natura scegliendo qualcosa perché lo vuole (l'autogoverno, il nocciolo della Summa di S. Tommaso che voleva più dell'originalità, integrare le cose in qualcosa di più armonioso). È la libertà che ci differenzia dagli animali e non l'intelligenza (p. e. la libertà di scegliere di posticipare il pasto pur avendo fame). Libertà che è autopossesso, autogoverno e autodeterminazione, che esclude pertanto rapporti di dipendenza. Questa libertà produce qualcosa di originario e in rapporto con Dio. Dai dati precedenti è evidente che l'idea di libertà entrata in gioco è l'autonomia da legami, l'autosufficienza dell'io sul noi. Pensiamo all'Ipad, Iphone. Oggi stiamo facendo i conti con questa concezione riduttiva di libertà che è vista come taglio dei legami e delle radici comunitarie. Ci si dimentica che la relazione è costitutiva dell'umano. La relazione rimanda alla nascita, quando qualcuno ci ha voluto. L'atto di nascita non esprime l'affermazione di sé, ma un tu evocato da un io al quale non bastava dire "io". Per affermarci umanamente ciascuno deve dall'io riuscire a dire "noi". La constatazione pragmatica è tuttavia che la libertà ha messo all'angolo uguaglianza e fraternità, il liberalismo si è diffuso più del socialismo. Occorre trovare equilibrio tra il privato del soggetto, la persona che reca in sé il valore della libertà e il pubblico, sociale. Una sorta di "pendolo teorico" tra libertà e uguaglianza non ha sempre lasciato spazio all'umano vero. Il rischio a volte realizzatosi è che i diritti del corpo sociale inteso come maggioranza prevalgano sui diritti del singolo mentre dovrebbero essere in sintonia. Si dice "Amare la libertà significa amare la legge" e per i nemici di questa si prevede solo forza e coercizione, ma dove sono redenzione, carità, amore? Si caratterizza la moralità come dovere di ascoltare le ragioni degli altri, ma se questi non possono far sentire le loro ragioni? Vogliamo fare riferimento a un'autentica democrazia. Non quella dove le diverse domande hanno diritto di esistere per il solo fatto di provenire da una maggioranza, bensì per il fatto di concorrere al Bene. Bene che richiede una comune e chiarificata accettazione di valori. La radice della democrazia è nel ricercare insieme, nel non imporre. Dice che dobbiamo essere disposti ad ascoltarci. Si tratta di un richiamo a non alterare l'idea di natura umana (ecco il contenitore invocato da Zoja). Democrazia quindi intesa etimologi-

camente come “potere del popolo”, ma non sommariamente come decisioni assunte a maggioranza, bensì nel senso pieno, di potere “dato” al popolo da Chi ha creato l’uomo a sua “immagine e somiglianza” (*Gen* 1, 26-27) e il potere davvero detiene perché Onnipotente (e qui mi consento l’adesione alla concezione biblica, anche se non è strettamente necessario per condividere la visione della democrazia autentica). Base che traduce la nostra democrazia è la Costituzione (1/1/1948), frutto di una mediazione d’emergenza, scritta per costruire e conservare l’unità di un popolo che usciva da un dramma e si riconosceva in alcuni valori fondamentali. E i nostri Padri Costituenti avevano della libertà una tale rispettosa considerazione da mettere nell’art. 3: “Tutti i cittadini hanno pari dignità [...] è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli che, limitando [...] la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana”. Libertà precede uguaglianza (non quindi in ordine alfabetico) perché la libertà è anteriore giacché costitutiva della singola persona umana e legata da “e” che mi piace pensare come un connettivo logico di congiunzione. Forza della Legge e regole sono necessarie, fondamentali per reggere uno Stato, ma restano sempre “deboli”, insufficienti per comprendere i casi e le cause della fragilità. I valori di libertà e giustizia non esauriscono la ricchezza e la completezza della visione cristiana della dignità della persona e del diritto fondamentale alla vita fin dall’inizio e fino al termine naturale. Oggi appare quasi che la dignità umana sia un concetto superato. Don Carlo Besciani, da sempre impegnato su un terreno di confine come quello della bioetica, scrive: “L’uomo della civiltà tecnologica pensa di non aver più bisogno di Dio per comprendere se stesso: gli basta la sua ragione. La sua dignità non deriva dalla sua natura umana, ma dalla sua capacità di decidere”. Si è passati dal fondare la dignità umana sull’intelligenza razionale alla rivendicazione di una ragione che possa decidere secondo il proprio desiderio. Su questa linea di pensiero la vita di ciascun essere umano si trova fondata su autentiche sabbie mobili, connotata di un altissimo grado d’insicurezza e instabilità. L’affermazione della dignità dell’uomo porta alla sua distruzione. Può essa consistere in una ragione che pretende di affermare la sua dignità umana distruggendo l’uomo? È giunto il momento di mettere in discussione non tanto lo sviluppo biotecnologico, di cui certamente abbiamo bisogno e che tanto bene può fare all’umanità, ma le premesse. Si tende oggi a rimandare sbrigativamente all’autonomia del soggetto: non si tratta tanto di negarla quanto di riconoscere che, da sola, è inadeguata per affrontare le sfide etiche che gli sviluppi delle biotecnologie applicate all’essere umano presentano con sempre maggior urgenza. La dignità umana fondata soltanto sulla ragione e sulla libertà non basta, dice qualcosa di vero, ma dimentica qualcosa di essenziale” ed è che dovremo re-imparare che esiste il limite. Limite che proviene dall’indisponibilità della natura umana e dall’uguaglianza casuale di noi tutti che si ha alla nascita, non è la negazione della dignità umana e della sua libertà, ma è il riscatto dalla sua degenerazione.





Una rappresentazione visiva: la dispersione dei risultati può essere evidenziata dalla curva gaussiana, presa con cautela dalla statistica, allo scopo di fissare l'idea di "società liquida". La prima figura presenta un picco evidente attorno al valore medio, è un risultato a elevata probabilità di trovare soggetti con comportamenti simili al valore centrale e ottimale. La seconda figura più "aperta" vuole dare l'idea di come la situazione si appiattisca quando la media non è più rappresentativa perché si verifica una notevole dispersione: con altri termini e senza pretesa di rigore scientifico, l'individualismo prevale e ogni comportamento è ritenuto accettabile.

Mi avvio alla sintesi con l'ausilio di un testo del nostro Vescovo, Mons. Luciano Monari, (*L'amore, la guerra e altre cose degli uomini che importano a Dio*, San Paolo, 2010, cap. 3: "Malattia e consolazione", intervento al convegno "Tecnologie avanzate e dignità del malato", 18 aprile 2007). Esprime la profonda convinzione che al di là delle condizioni fisiche, psichiche e morali, rimane in ciascun essere umano una dignità che non viene da lui stesso, ma da Dio, che rimane di là dalle condizioni contingenti, che conferisce a ogni vita umana, dall'inizio alla sua fine naturale, un valore superiore a quello di ogni altra creatura sulla terra. Da queste verità, nella civiltà cristiana, si è sviluppata la cura amorosa e spesso eroica dei malati e degli ultimi. Si tratta anche di garantire accesso ed equità alle cure, di codificare a livello nazionale un ordinamento autenticamente democratico con le linee uguali per tutte le Regioni (l'accordo fra il Ministro della Salute e le Regioni sulle linee d'indirizzo per l'assistenza alle persone in stato vegetativo e stato di minima coscienza), una disciplina sul fine vita per non limitare la democrazia all'arbitrio di giudici. Dal momento della costituzione della natura umana incomincia la cura di cui abbiamo bisogno e tutto l'arco dell'esistenza è vissuto con questa necessità virtuosa e possibile di relazione che si fa carico della cura. Possono esserci momenti della vita nei quali non si avverte questa reciproca dipendenza, ma in realtà anche giovani e forti abbiamo sempre bisogno degli altri perché uguale è la nostra natura stretti in vincoli d'indissolubile amore. Dipendiamo gli uni dagli altri, non solo dal punto di vista biologico, questo è evidente (il codice genetico lo riceviamo da qualcun altro), ma pure dal punto di vista culturale e sociale.

È la bellezza dell'uguaglianza! Occorre diffondere ciò e formare affinché la nostra società apra la via all'angoscia schiacciante della solitudine (quante gravi

patologie e drammi si consumano dietro le porte vicine!), superi la fatica nel trovare le parole per la sofferenza, riesca a consolare in modo sensato. In *Dall'altra parte* (Rizzoli, 2006) alcuni medici si ammalano gravemente e capiscono con una nuova sensibilità. Raccontando la loro storia, ricordano che non si vuole compatimento, ma sensibilità. Non sentirsi dire “umanizzare la malattia”, ma umanizzare la medicina. Se trattiamo la malattia, potremo forse vincere una guerra, se curiamo la persona, vinciamo sempre. Comporta anche lasciare lo spazio perché si crei un significato alla sofferenza. Il significato della quale è legato alla parola “uguaglianza”. Può, come disse un ragazzo in una riflessione in classe, “ricordarci che siamo tutti un po’ disabili”. Può divenire occasione di “apertura all’altrui sofferenza con una sensibilità che prima non immaginavo” (Gabriel Marcel, 1889 - 1973, filosofo e scrittore francese). Come personale sanitario, come formatori, come volontari dobbiamo imparare (non vorrei avere troppo un senso parentetico) non solo a svolgere la nostra funzione, ma a rispettare la preziosità della persona che incontriamo. Capaci di essere presenti, di entrare nel mondo emotivo dell’altro, di percepire la realtà come la percepisce l’altro, in altre parole più attenti, vicini, sensibili, in empatia con gli altri: è cura. Quando ho ricevuto l’invito, confesso di essere stata assalita da un certo timore reverenziale: ho visto, infatti, che in questa giornata dovevo intervenire come rappresentante del profondo nord e soprattutto dopo di me ci sarebbe stata la conclusione affidata ai Soci dell’Associazione di Napoli e noi li temiamo molto per la loro sapiente arguta leggerezza con la quale affrontano la vita. Cedo dunque la parola perché insieme certamente “*spe ut superiores fore nos confidamus*”.



L'EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA COME EDUCAZIONE ALL'AFFETTIVITÀ

*di Antonio Palma**

La piena e convinta adesione ai contenuti del manifesto di Scienza & Vita “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia” è la premessa per una disamina dei suoi contenuti dalla prospettiva dei destinatari del manifesto, tendenzialmente ed utilmente coloro che hanno idee diverse rispetto a quelle del documento. Infatti, la serena accettazione della diversità come occasione di un sereno dialogo sui fondamenti di un’etica pubblica veramente condivisa attraversa le coscienze dei credenti, persuasi che la polifonia, per citare Sua Santità Benedetto XVI, del pensiero contemporaneo sia una ricchezza per l’umanità, unitamente all’accettazione del valore egualmente positivo, ma non acriticamente, della modernità come fattore di sviluppo. Le parole chiave del Manifesto, scienza, cura, vita, educazione e democrazia hanno infatti alle spalle ciascuna una storia millenaria di elaborazione concettuale, storia che ovviamente ha risentito delle diverse filosofie di riferimento e che le rende categorie scientificamente relativistiche. Comunque, la loro evoluzione può sinteticamente, nei limiti del tempo concesso e con qualche cursoria leggerezza, essere ricostruita tra le tante opzioni possibili come risposta che il pensiero umano ha fornito a due fondamentali bisogni dell’essere umano, quello della sicurezza a causa della essenziale fragilità della sua natura e quello dell’aspirazione alla sua unicità, come persona riempita di bellezza. In questa direzione, la definizione poetica dell’essere umano come fatto della stessa sostanza dei sogni esprime in modo altissimo i due fondamentali momenti costitutivi dell’umanità nel suo cammino storico. La scienza si pone così, dai filosofi presocratici in poi, come il primo rimedio per vincere la paura dell’incognito, come elemento di razionalizzazione normativa dell’esistenza oltre il mito e la magia. Se lo scientismo contemporaneo rappresenta a sua volta una semplificazione della complessità esistenziale che ci circonda per il vano tentativo di deprimere la tensione all’assoluto che è pulsione incompressibile dell’uomo, è parimenti incontestabile che solo ponendo al centro la persona concepita come intreccio di relazioni, di aspettative di attenzione e di desideri di dedizione, la scienza può evitare a se stessa di determinarsi solo come tecnica e potenza e di ergersi, in eterogenesi dei fini, essa stessa come fine e non solo come mezzo. In questa direzione, il Manifesto ponendo al centro della ricerca scientifica la persona, i suoi bisogni e le sue aspettative, coglie l’anelito della

** Professore ordinario di Istituzioni di diritto romano, Facoltà di Giurisprudenza, Università Federico II, Napoli; presidente Associazione Scienza & Vita Napoli.*

scienza contemporaneo all'assoluto, ma ponendolo al servizio dell'uomo che della scienza è autore. La cura della vita costituisce l'argine per combattere l'*horror vacui* di una prospettiva solo rivolta all' indefinito progresso della tecnica come potenza e volontà di potenza, a condizione che la relazione di cura, spogliandosi dei suoi antichi connotati paternalistici, sia autenticamente paritaria, implicando la reciprocità della simpatia. La relazione come contenuto dell'umanità conduce all'educazione alla democrazia, intesa non solo e non tanto come forma istituzione, ma come categoria dello spirito particolarmente necessaria alla condizione umana per i suoi contenuti umanistici. Un'accezione del termine che si pone in continuità discontinuità con la sua storia, che ha registrato democrazie autoritarie, ma che la modernità ha trasformato in categoria antropologica fondata sulla tolleranza, e sul punto indeclinabile è il riferimento a Locke, Spinoza, Voltaire che hanno ribadito la coesistenzialità tra democrazia e libertà. Lo Stato ed il diritto, lungi dall'essere il Leviatano che controlla la generale ostilità garantendo con la forza la sicurezza dei governati, diventano luogo posto in continuità con un'etica pubblica proceduralmente fondata su tolleranza, libertà e cura delle persone, e così la forza viene a stemperarsi nell'assunzione da parte dello Stato stesso di fondamentali valori affettivi. L'educazione alla democrazia diviene allora educazione all'affettività. Quest'ultimo appare essere il messaggio più denso di significati che Scienza & Vita intende trasmettere esaltando il suo compito di annunciare e proteggere la vita.

“RIMOTIVARE” NELL’UOMO IL SENSO DELL’ATTESA E DELLA SPERANZA

di Maria Grazia Colombo*

Il tema della vita contempla la necessità di coniugare tra loro *libertà-responsabilità-verità*. L'essere umano va trattato come una persona fin dal suo concepimento e, pertanto, da quello stesso momento gli si devono riconoscere i diritti della persona, tra i quali anzitutto il diritto inviolabile alla vita. Questo valore si applica a tutti indistintamente. Per il solo fatto di esistere, ogni essere umano deve essere pienamente rispettato. Si deve escludere l'introduzione di criteri di discriminazione, quanto alla dignità, in base allo sviluppo biologico, psichico, culturale o allo stato di salute. Si tratta di un diritto “che si basa sulla legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo e presente nelle diverse culture e civiltà. Rimuovere i diritti umani da questo contesto significherebbe restringere il loro ambito e cedere a una concezione relativistica, secondo la quale il significato e l'interpretazione dei diritti potrebbero variare e la loro universalità verrebbe negata in nome di contesti culturali, politici, sociali e persino religiosi differenti. Non si deve tuttavia permettere che tale ampia varietà di punti di vista oscuri il fatto che non solo i diritti sono universali, ma lo è anche la persona umana, soggetto di questi diritti”¹. Purtroppo l'attuale cultura è caratterizzata da un nuovo rapporto dell'uomo con sé stesso e con la natura. In un certo senso la tecnologia, nella cultura attuale, diventa globale. È nato lo “scientismo tecnologico”, l'ideologia secondo cui la conoscenza, al tempo stesso ultima, unica intersoggettiva, unica utile, è la conoscenza misuratrice capace di assicurare il dominio tecnico sull'oggetto che può essere indefinitivamente plasmato, compreso l'essere biologico, psicologico, mentale e sociale dell'uomo. Una cultura che concepisce l'“essere” non come qualcosa di proveniente da una origine superiore, ma come termine di modificazioni, di trasformazioni, come in attesa di conferimenti di significato da parte dell'uomo: il mondo non ha un significato, è l'uomo che si trova a dare significato al mondo, e quindi l'uomo è la norma a se stesso, è norma al mondo. Lo scientismo tecnologico è quindi il fatto al tempo stesso fondamentale e caratteristico della cultura moderna, della cultura oggi dominante, che fa dell'uomo il padrone di se stesso e di ciò che lo attornia; un “io” onni-proprietario e onni-consumatore che in ultima analisi uccide in sé l'uomo. Infatti, se è questa la cultura moderna e dominante che caratterizza la

* Presidente nazionale AGEsc, Associazione Genitori Scuole Cattoliche.

¹ Benedetto XVI, *Discorso all'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite*, New York, 18 aprile 2008.

nostra epoca, va anche riconosciuto che si tratta di una cultura che non paga. E la dimostrazione di ciò sta nella crescita della violenza, della sopraffazione, del genocidio, dell'arbitrio, nonché dell'aborto, dell'eutanasia, del suicidio come espressione di liberazione: liberazione dalla responsabilità, dall'impegno, dalla solidarietà, dalla convivenza e dalla coscienza vera di se stessi. Combattere questa mentalità è doveroso per chi crede nella vita. Ecco che allora va aiutato l'uomo a ricercare nel profondo del cuore la risposta alle domande che permettono di giungere alla questione ultima dell'esistenza, cioè al fondo della vita stessa, rimotivando in lui il senso dell'attesa e della speranza. È qui che sgorga il profondo significato vero del termine "responsabilità". È guardando alla norma morale come ad una esigenza intrinseca della ricerca e condizione del suo pieno valore nell'approccio alla verità, che si realizza il vero senso della democrazia. "È una preoccupante deriva pensare che la volontà di una maggioranza possa determinare l'accettabilità morale di una legge"; al contrario "il valore della democrazia sta o cade con i valori che essa incarna o promuove" (Giovanni Paolo II). L'uomo – anche in nome di una democrazia che non può disconoscere il valore fondamentale e non negoziabile della vita – è destinato a scegliere la "verità", perché la scelta della "verità" non implica la perdita della "libertà". Quella "verità" che è nell'uomo, in ciascun uomo.



MANTENERE FERMO IL RIFERIMENTO AI VALORI FONDANTI E COSTITUTIVI

di Vincenzo Saraceni*

Quando si intende discettare su tematiche così intense, quali quelle legate al confronto ed alla connessione tra democrazia, cultura e valori, occorre avere la chiara consapevolezza che le società liberaldemocratiche nelle quali viviamo sono quelle in cui viene garantito ad ogni consorziato il libero esercizio dei propri diritti civili e, conseguentemente, riconosciuta la piena legittimità delle scelte operate nei vari campi in cui si estrinseca la civiltà umana e, precipuamente, in materia religiosa, etica, politica, artistica. La pluralità delle proposte etico-culturali, peraltro, propria della liberaldemocrazia, ha comportato il progressivo diffondersi della convinzione non solo della loro legittimazione – il che sembra scontato – ma anche di una sostanziale equivalenza tra di esse. Il problema, allora, appare soprattutto di natura culturale in quanto risulta investire il nodo centrale della identità contenutistica della liberaldemocrazia con particolare riferimento alla possibile enucleazione di principi fondanti su cui essa dovrebbe basarsi e da cui non potrebbe prescindere. Proprio in questo senso non può essere accolta quella linea di pensiero, largamente diffusa al giorno d'oggi, che tenta di accreditare la tesi della imprescindibile connessione tra libertà, tolleranza e neutralità ideologica secondo una prospettiva relativistica che, riconoscendo pari dignità a qualsiasi principio senza peraltro recepirne integralmente alcuno e senza fissare alcuna scala di priorità tra i valori, finisce con l'attribuire al sistema democratico occidentale un sostanziale agnosticismo morale il quale, addirittura, ne dovrebbe costituire l'indefettibile dato identitario. La realtà non sembra essere questa e l'astrattezza ideologica – che delinea la democrazia come luogo finalmente compiuto di asettica neutralità valoriale ove ogni progetto e proposta conseguono una pari legittimazione sia pure nel quadro limitativo di un indifferentismo omologante – non tiene conto né della concretezza evolutiva dei processi storici che hanno condotto alla formazione dello Stato democratico, né delle radici culturali e valoriali che ne hanno consentito l'affermazione e lo sviluppo né, ultimamente, delle finalità verso cui la democrazia è diretta. Si deve, per contro, avere la consapevolezza che alcuni precipui principi fondanti – dignità e valore della persona umana e difesa della sua esistenza – sono stati, in ragione e per merito della tradizione culturale di matrice cristiana, il motore del processo di trasformazione istituzionale degli Stati nel continente europeo

* *Professore ordinario di Medicina fisica e riabilitativa, Facoltà di Medicina, Università degli Studi di Roma "La Sapienza"; presidente nazionale AMCI, Associazione Medici Cattolici Italiani.*

e dell'America del Nord e che essi, pertanto, assumono la connotazione di elementi costitutivi e prioritari della democrazia. Orbene, tenuto conto che questo è l'oggettivo archetipo dello Stato liberaldemocratico, si comprenderà agevolmente come i suoi presupposti motivazionali non possono che poggiarsi su di un nucleo valoriale – il personalismo ontologicamente fondato – di validità assoluta e quindi da esso trascendente ed il cui disconoscimento o anche solo ridimensionamento in senso relativistico finirebbe per travolgere la stessa identità contenutistica della democrazia. In tale contesto, l'iniziativa dei cittadini di fede cattolica non solo trova la sua piena legittimazione ma appare, anzi, costituire l'elemento cardine della salvaguardia delle istituzioni politiche liberali tramite la testimonianza in opere ed idee offerta a sostegno di quel nucleo di fondo in fatto di verità che ne costituisce la base identitaria irrinunciabile. La peculiarità del servizio reso dai cattolici consiste, pertanto, nel mantenere costante presso l'opinione pubblica il riferimento al sistema dei valori fondanti la liberaldemocrazia e nel rivendicarne la sua intangibilità, magari anche in contrasto con l'eventuale, contingente opposto orientamento delineatosi nella maggioranza dei cittadini. Conciliare la flessibilità pragmatica propria della modernità con la rigida sacralità della religione reputo sia uno dei principali obiettivi che le società avanzate dell'Occidente debbano perseguire per continuare un positivo ruolo propulsivo per lo sviluppo della intera umanità. Tutto ciò può ottenersi perseguendo con puntigliosa fermezza il recupero del valore del rispetto nei confronti dell'alterità, anche ove fosse espressiva di una radicale diversità. Proprio la riabilitazione culturale del principio del rispetto e del reciproco riconoscimento di valore potrà consentire di superare la contrapposizione, oggi sussistente, tra la modernità e la cultura religiosa della trascendenza divina e della unitarietà della stirpe umana.

CHIAMATI A UN CAMMINO FORMATIVO PARTE INTEGRANTE DELL'EDUCAZIONE

di Tonino Inchingoli*

Non c'è democrazia senza il rispetto dei diritti umani fondamentali, a partire dal diritto alla vita e dei diritti inviolabili della persona che, secondo quanto ci dice il Compendio della Dottrina Sociale, “vanno tutelati non solo singolarmente, ma nel loro insieme”, perché “una loro protezione parziale si tradurrebbe in una sorta di mancato riconoscimento” (Cfr. 154). Anche la Costituzione Italiana riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ovunque svolga la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale. In tal senso, la democrazia esige l'affermazione costante dell'invioabile diritto alla vita, dal concepimento sino alla morte naturale, che è condizione fondamentale per ogni altro diritto della persona. La democrazia allora si fonda sui diritti di ciascun individuo e sul riconoscimento della propria dignità che non si può barattare con nessun altro aspetto della vita sociale. Pertanto, tutto l'ordinamento deve uniformarsi all'insieme delle esigenze naturali, culturali e relazionali della persona, poste al cuore dell'intero edificio costituzionale. Ed è proprio al riconoscimento della dignità di tutta la vita e del valore di ogni singola persona che si deve aspirare, in ogni momento ed in ogni comportamento, per promuovere qualsiasi iniziativa atta a tutelare il valore della vita. E tutto questo esige un cammino formativo che non può prescindere dalla dimensione morale, cioè dalla questione del bene e del male, che è parte integrante della stessa attività educativa. Un cammino formativo che interpella i diversi Movimenti ecclesiali che sono chiamati ad un impegno concreto per la riscoperta di quei valori comuni, fondati appunto sulla dignità della persona e dei suoi diritti. Un impegno che si può esplicitare attraverso l'esperienza di Scienza & Vita, da sempre impegnata nell'educazione alla democrazia, attraverso la crescita della persona. Eppure, nell'attuale momento storico, la vita non è tutelata e la persona è spesso offesa nella sua dignità con scelte politiche che quasi abitualmente ne offuscano le proprie potenzialità. Come ha sottolineato il Presidente nazionale dell'MCL, Carlo Costalli, al recente Consiglio nazionale, “non siamo riusciti neppure ancora ad approvare definitivamente la legge sul fine vita: e questa è una grave responsabilità dei cattolici in Parlamento, sia che siano nella maggioranza che siano all'opposizione, ma maggiore è la responsabilità”. Bisogna allora recu-

* Segretario generale MCL, Movimento Cristiano Lavoratori.

perare il senso della responsabilità in ognuno degli attori della vita sociale, perché ciascun individuo abbia il coraggio di assumersi il peso delle proprie decisioni, a partire proprio dallo sviluppo di nuove forme di relazioni educative, che permettano di fare fronte alla povertà di profondi rapporti tra le persone che affligge il tessuto sociale. Una forte democrazia esige allora che in ciascun individuo si crei un reale desiderio di cambiamento e un correlativo accompagnamento nella verità che aiuti a riscoprire l'inviolabile diritto alla vita, dal concepimento alla morte naturale. Purtroppo, tutto questo diventa difficile nell'attuale società italiana che sta vivendo una profonda laicizzazione, frutto di un non risolto confronto con la modernità che porta a relativizzare ogni valore e quindi porta a banalizzare anche i diversi aspetti legati ad ogni fase della vita dell'uomo. Si tratta allora di operare una grande alleanza per fare causa comune con la causa dell'uomo, aprendo la prospettiva del senso del vivere sociale all'orizzonte del dono, così come ci indica il Papa Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate*. Ciò significa che bisogna impegnarsi, tutti insieme, per operare nella società e nella vita delle persone una svolta radicale, che porti ad acquisire un'arte nuova del vivere, che rifiuti la mercificazione delle persone e rinunci al perseguimento della massimizzazione esclusiva di ogni profitto, per fare propri valori come la gratuità, la simpatia, la solidarietà; valori che concorrono allo sviluppo delle relazioni umane, alla preservazione della persona e al rafforzamento della democrazia. Tutto questo non significa ostacolare la ricerca scientifica: noi, infatti, la sosteniamo prima di tutto come cittadini attenti e sensibili al nuovo che avanza, ma anche come cattolici perché la Chiesa a cui apparteniamo non è affatto contraria ai progressi tecnologici e scientifici, anzi, in essi si rappresenta la partecipazione dell'uomo al progetto divino: il diritto alla vita, però, costituisce un limite etico alla ricerca. Quando, per presunte ragioni di vita e di scienza, si sopprime la vita dei soggetti più deboli, i quali dovrebbero invece trovare aiuto e sostegno da parte della scienza e degli Stati, non possiamo che opporci, innanzitutto per ragioni umanitarie, con ogni mezzo e con tutte le forze di uomini liberi e concreti. Per questo, un movimento come il Movimento Cristiano Lavoratori ha fondato sul valore assoluto della vita umana, dalla nascita alla morte, l'essenza del suo impegno sociale, "verità" che è nell'uomo, in ciascun uomo.

EDUCARE ALLA VITA PER ACCOGLIERE LA SPERANZA

di Salvatore Pagliuca*

“Non tutte le malattie sono guaribili, eppure ogni persona malata o in condizioni di grave fragilità è curabile”. L’asserzione contenuta nel Manifesto “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia” ben racchiude il perimetro dei valori e dell’esperienza che connotano la storia centenaria dell’UNITALSI, lieta di offrire il proprio convinto sentimento di adesione responsabile a questo impegno di promozione della vita. La vita quotidiana dell’UNITALSI – un’associazione che ha saputo accogliere il senso più intimo del “pellegrinaggio”, trasformandolo in un viaggio verso la persona, vero “santuario” di Dio – si declina attraverso le storie di tanti ammalati, volontari e pellegrini che hanno accolto il pellegrinaggio quale occasione per profumare di nuova essenza il libro della propria esistenza, anche quando questa è segnata dal mistero della sofferenza. Oltre ogni riflessione di ordine morale e di orientamento ideologico, l’esperienza associativa dell’UNITALSI è espressione armonica di un “inno alla vita” che conserva il suo fascino anche quando la melodia della razionalità lascia emergere i suoni cupi del dubbio. Una traccia di senso è proprio nel conferimento di un nuovo paradigma al concetto di “cura”, come delineato nel Manifesto. Chi può dirsi “guarito”? Accettare la propria condizione non significa già camminare lungo il sentiero della guarigione? L’esperienza unitalsiana ci consegna un patrimonio straordinario di umanità, dove il senso della “guarigione” corrisponde al recepimento di una nuova consapevolezza di sé e della propria condizione, che porta in dote la certezza di sentirsi “amati” e la necessità di abbracciare e comprendere la realtà. Benedetto XVI ci ricorda che “l’amore e la verità rappresentano la vocazione più profonda che Dio ha scritto nel cuore dell’uomo”. La malattia, purtroppo, genera una naturale paura di perdere la percezione di quell’amore di cui ogni essere umano necessita nella relazione sociale con il prossimo. Guarire, dunque, è un percorso verso il recupero di questo equilibrio naturale di amore e di verità. È questo il vero “miracolo del cuore” che accompagna l’esperienza intensa del pellegrinaggio, quale occasione per sentire forte il profumo della dignità della vita, che spesso, purtroppo, si scontra contro muri di omertà sociale che negano questo valore e i diritti che ne conseguono. È questa la responsabilità, ben descritta nel Manifesto di Scienza & Vita, che deve accomunare i percorsi verso il pieno riconoscimento della vita, in tutte

* *Presidente nazionale UNITALSI, Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali.*

le sue forme. Proprio dal concetto di responsabilità, infatti, si apre la necessità di dare corso ad una nuova dimensione culturale che contempra il concetto di “limite” e di “sofferenza” come paradigmi possibili della esistenza umana, facendo sì che possa sempre accompagnarsi costantemente anche il rispetto della “dignità” e del “diritto”. Spesso i percorsi della sofferenza finiscono per perdersi nei vicoli bui dell’isolamento, dell’accettazione passiva e rassegnata di una condizione che sottrae spazio vitale alla consapevolezza dei diritti riservati a chi è nella sofferenza e a coloro che condividono da vicino questa condizione. La sfida democratica che chiama la società e, al suo interno, il mondo cattolico ad una nuova primavera culturale nasce proprio dall’urgenza di lasciare emergere le possibilità dei diritti quale riconoscimento intrinseco del “diritto alla vita”, sempre e comunque, anche quando questa è espressione razionalmente incomprensibile. Educare al diritto alla vita, dunque, è un passo di sostanza per accogliere la speranza, vivendo la responsabilità di un impegno concreto del singolo e della collettività, indispensabile per costruire percorsi sociali più aperti alla democrazia della vita e per aprire – in senso cristiano – sentieri di senso e libertà fedeli all’insegnamento del Vangelo. “Prima che tu nascessi io ti conoscevo, prima di formarti nel grembo di tua madre conoscevo già il tuo nome. Prima che i tuoi occhi si aprissero al mondo, eri già importante, prezioso ai miei occhi”.



DIFENDERE LA VITA SIGNIFICA CONCORRERE AL BENE DELLA SOCIETÀ

di Salvatore Martinez*

Nel precisare il concetto di “democrazia”, opportunamente il Manifesto “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia” riporta una definizione contenuta nel *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*: “Un’autentica democrazia non è solo il rispetto formale di regole, ma è il frutto della convinta accettazione dei valori che ispirano le procedure democratiche: la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei diritti dell’uomo, l’assunzione del bene comune come fine e criterio regolativo della vita politica”. È facile constatare come questo assunto sia sempre meno sostenuto nelle attuali prassi sociali che regolano la vita del nostro Paese. Eppure un maggior impegno è richiesto, a tutti, a livello personale e comunitario, per riformare la coscienza sociale erronea imperante che confonde sempre più drammaticamente il bene e il male. Lo Stato non è una persona morale; la vita umana lo è, perché è anzitutto un bene spirituale, soprannaturale e naturale insieme. Ora, la modernità sta facendo i conti con un’esigenza che già i totalitarismi politici nel Novecento avevano palesato e che oggi va ripresentandosi sotto l’egida dell’onnipotenza scienziata e tecnologica: il limite etico dell’autorità, come ideale e pratica da seguire. Il Manifesto di Scienza & Vita ripropone con chiarezza e lungimiranza la questione; non possiamo che plaudire a questa scelta e sostenerla. Del resto, l’impegno di ogni cittadino a difesa della vita “spirituale” della società, come esercizio democratico e pratico della libertà propria, è sancito dalla nostra stessa Costituzione della Repubblica Italiana: “Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un’attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società” (art. 4). Ebbene, la vita è sempre, prima di ogni possibile lettura, un bene spirituale. È l’amore per la vita che rende pari gli uomini e vince ogni disparità esistente, soprattutto quelle derivanti dalla sofferenza. L’amore per la vita è comunicazione spirituale ed è partecipazione di beni; se manca, l’uomo diventa un nemico dell’oggi o del domani, un concorrente, un avversario, un limite. Difendere la vita, promuoverla, sacralizzarla al di sopra di ogni convenzione umana o convenienza storica è l’esercizio più alto della nostra laicità. La nostra laicità parte dal reale, lo include, lo assume, aspira a trasfigurarla. È una laicità aperta all’uomo, perché spalancata al suo mistero. La nostra laicità è lo spazio creativo dell’amore, di un amore compassionevole per

* Presidente nazionale RNS, Rinnovamento nello Spirito Santo.

questo nostro mondo. Solo così il bene comune non scade nella logica dell'utilitarismo, nella sopraffazione per la difesa dei beni corporativi. La sfida, dunque, è ridare cittadinanza a livello culturale, educativo, formativo, sociale, politico ad una nuova dimensione spirituale dell'uomo, una nuova "cultura spirituale", una cultura dell'interiorità, che sia autentica ricerca della verità, vissuta con lucidità, consapevolezza, senso critico. Affrancando la ragione dallo spirito, distaccando l'intelletto umano dalla sapienza antica, impoverendo la morale religiosa a vantaggio di quella materiale, separando il senso morale dal valore dell'esistere, assistiamo al cambiamento della percezione delle relazioni, alla perdita della tensione alle virtù e, progressivamente, alla perdita del senso del male e della morte. Occorre che i credenti si chiedano come la fede possa determinare una cultura che ponga nel giusto equilibrio la giustizia e la misericordia, le leggi e i diritti umani, la solidarietà e la sussidiarietà, in definitiva tutto ciò che ispira, fonda e rivela la nozione di "bene comune". Il laico cristiano non è un utopista quando assolve al suo servizio profetico, quando guarda il disordine morale e spirituale del mondo evocando un'altra possibilità di essere uomini su questa terra. Ciascuno di noi è un testimone del dolore e delle speranze di un'epoca e se ne fa carico; vive su di sé l'angoscia di un mondo che non riesce più a trovare il rapporto tra le parole umane e la parola di Dio, tra la volontà degli uomini e la volontà di Dio. Serve un supplemento di passione, perché le grandi passioni sociali e civili che animavano la nostra tradizione occidentale stanno tramontando. È errato dire che ci sono negate; siamo noi che le stiamo lasciando tramontare! Ed ecco che l'amore si spegne, si scompone il dinamismo relazionale, e agli uomini è tolta la possibilità stessa di sperimentare l'amore: nelle case, come nelle istituzioni; per le strade come negli ospedali. Ritengo che sia questo lo spazio più vero e fruttuoso della nostra laicità, che nulla di nuovo ha da aggiungere all'ordine naturale delle cose, allo statuto antropologico voluto da Dio per l'uomo in ordine alla vita e alla morte.

LA GLOBALITÀ DELLA PERSONA È LA CHIAVE DEL LEGAME

di Francesca Simeoni e Alberto Ratti*

Globalità della persona

“Declinare secondo scienza e cura la vita significa educare alla democrazia, allo sviluppo della persona nella sua totalità”. È con il richiamo alla totalità della persona che si conclude il Manifesto “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”, ed è da questo nodo di senso che partono e si fondano il valore della democrazia, le finalità della scienza e la tutela della vita, elementi in gioco nel suddetto manifesto e nel dibattito culturale, politico, etico odierno. La capacità di mantenere uno sguardo globale alle dimensioni dell’umano è la preoccupazione principale da suscitare in un clima di smarrimento antropologico. E. Mounier, uno tra i pensatori che, dando vita al pensiero personalista, hanno avviato una riflessione in questo senso, individuava nella persona il “volume totale dell’uomo”. Essa “è un equilibrio in lunghezza, larghezza e profondità, è una tensione in ogni uomo, tra le sue tre dimensioni: quella che sale dal basso e l’incarna in un corpo; quella che è diretta verso l’alto e l’innalza verso un universale; quella che è diretta verso il largo e la porta verso una comunione. Vocazione, incarnazione, comunione sono le tre dimensioni della persona”¹. È soltanto preservando da ogni riduzionismo questa complessità nell’umano che la vita può essere tutelata ed il rispetto dei diritti individuali fattivamente esercitato.

Scienza

La persona è incarnata in un *corpo* vivente, biologicamente determinato, oggetto di scienza quanto qualsiasi altro fenomeno naturale e soggetto a deperimento e malattia, dunque a diagnosi e terapia, come un qualunque organismo vivente. La scienza biomedica odierna ci permette una conoscenza altamente specializzata delle dinamiche fisiopsichiche della vita umana e, grazie all’apporto delle biotecnologie, consente di intervenire in un numero sempre più elevato di patologie, ma anche di ottimizzare le potenzialità del corpo umano, facendosi promotrice di un benessere fisico controllabile e garantibile.

* Presidenti nazionali FUCI, Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

¹ E. Mounier, *Révolution personaliste et communautaire* (1934), in *Oeuvres*, vol. I, Editions du Seuil, Paris, 1961; tr. it.: *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Ecumenica editrice, Bari 1984, pag. 75.

Vita

Eppure, per quanto i meccanismi della vita e della morte possano essere conosciuti e manipolati dalla scienza e dalla medicina nel perseguimento di questo benessere, il *bene* umano resta totalmente eccedente, proprio perché la vita è fenomeno di senso e non solo fenomeno biologico, e perché la persona è anche relazione e trascendenza e mai, direbbe l'esistenzialista M. Heidegger, "semplicemente vivente". La FUCI, che opera in quella casa delle scienze e della ricerca che è l'Università, da sempre è attenta a coniugare conoscenza e attenzione all'umano, perseguendo una "promozione di competenze che abbraccino l'ampiezza dei problemi, attente alle esigenze di senso e alle implicazioni etiche degli studi e delle ricerche nei diversi campi del sapere"². L'eccedenza della persona alla propria corporeità e al sapere scientifico emerge meravigliosamente nell'esperienza fondamentale della malattia e del proprio limite. La terapia non si può limitare al ripristino delle condizioni di salute e di efficienza dell'organismo, ma coinvolge paziente, medico, familiari e prossimi in un'*alleanza* terapeutica che è prima di tutto *relazione* di fiducia e di accompagnamento e non solo luogo di contatto tra competenze mediche ed autonomia decisionale. A partire da tale costitutiva dimensione dialogica e relazionale, è possibile scorgere qui un paradigma antropologico molto più ampio, che oltre alla malattia caratterizza la quotidianità e lo sviluppo della persona, e si declina nei termini della *cura*, intesa come *prendersi cura dell'altro* e della sua unicità e dignità, nell'impossibilità di essere se non essendo *con gli altri*.

Democrazia

È in questa vocazione relazionale e comunitaria della persona che si fonda il valore della democrazia e del rispetto dei diritti dell'*altro*, a partire dalla sua esistenza. "Un'autentica democrazia non è solo il risultato di un rispetto formale di regole, ma è il frutto della convinta accettazione dei valori che ispirano le procedure democratiche: la dignità di ogni persona umana, il rispetto dei diritti dell'uomo, l'assunzione del bene comune come fine e criterio regolativo della vita politica"³. Mai come oggi tuttavia la democrazia si fa compito esigente: sempre più mancante è la capacità di un *sentire comune* e sempre più complessi sono i temi cui essa ci chiama a deciderci, *in primis* proprio quelli che riguardano la biopolitica. In queste occasioni è essenziale dunque ritornare al fondamento primo di ogni scelta democratica, ossia condivisa: la persona nella sua complessità, biologica, relazionale, spirituale, comunitaria. È in questo centro pulsante che si incardina ogni educazione alla democrazia, ogni diritto umano ed il senso più profondo di una tutela della vita.

² Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo* - Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 – vedi par. 46.

³ Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2004, n. 407, p. 222.



IL FILO CHE UNISCE VITA, SCIENZA E DEMOCRAZIA

di Carlo Cirotto*

Nel titolo del Manifesto “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia” figurano tre termini, i cui significati sono profondi e interconnessi, e rappresentano, nel nostro tempo, altrettanti valori primari. Sono: vita, scienza e democrazia. Ognuna di queste tre parole esprime un mondo di senso, i cui riverberi si espandono su interi universi. La vita, prima di tutto. La certezza che la vita umana vada accolta, preservata e difesa contro qualsiasi forma di attacco costituisce il perno su cui poggia e si struttura Scienza & Vita fin dall’origine. È, un po’, come un vessillo ideale che conferma e infonde coraggio in coloro che, come noi, sono impegnati nel quotidiano confronto con le tante opinioni che, della vita, propongono valutazioni diverse. È nostra convinzione, infatti, che la vita sia da considerare il bene sommo e vada protetta contro ogni sabotaggio. Nei numerosi interventi di approfondimento, che il Manifesto ha già ispirato, sono state proposte molteplici considerazioni di ordine teologico, filosofico, sociologico, politico. Ci si può chiedere se anche la scienza abbia qualcosa di suo da dire sulla dignità della vita umana o se sia da prendere in considerazione solo il suo aspetto di supporto biotecnologico. Si potrà eccepire che la scienza è per sua natura afona sulle valutazioni etiche e che tale deve rimanere. Si potrà anche ricordare che quando un uomo di scienza trae spunto dalle sue conoscenze specifiche per ragionare sul mondo e la vita, lo fa da filosofo o da teologo. Tutto giusto. Ma è pur vero che la scienza non è solo metodologia; suggerisce anche contenuti che contribuiscono non poco alla formazione di una visione del mondo che non può non esercitare la sua influenza sugli altri campi del sapere. In questo la scienza ha certamente qualcosa di suo da proporre. È quanto qui esporrò, in maniera necessariamente più che sintetica. Immagini dell’infinitamente grande e dell’infinitamente piccolo, galassie e atomi, entrano ogni giorno nelle nostre case insieme a quelle, altrettanto splendide, dell’infinitamente complesso: piante, animali e le loro vicende di vita. A tutti i livelli, dagli stati organizzativi più semplici a quelli più complessi, dagli atomi alle stelle, all’uomo è costantemente presente una caratteristica: le unità osservabili sono composte, fatte cioè da parti più semplici che, interagendo fra di loro, assicurano la stabilità del tutto. E così, la fisica parla del come le particelle subatomiche si uniscono per formare atomi; la chimica di come più atomi si riuniscono in molecole; la biologia

* Professore ordinario di Citologia e Istologia, Università di Perugia; presidente nazionale MEIC, Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale.

strutturale di come le molecole, a loro volta, si organizzano a formare cellule vive e queste ultime a mettersi insieme in organismi pluricellulari come l'uomo; la biologia evolutiva del come le relazioni reciproche favoriscono alcune specie a scapito di altre. A tutti i livelli, comunque, il motivo ricorrente nella musica dell'universo è la sintesi, l'unione organizzata da cui nascono le novità. Niente giustifica l'idea che, con la comparsa dell'uomo, tale tendenza risulti azzerata. I fatti, anzi, dimostrano il contrario: essa continua pressantemente a riproporsi a tutti i livelli ma soprattutto a quello delle attività spirituali umane. L'uomo infatti continua a far sintesi e creare novità con l'esercizio delle sue facoltà mentali divenendo, per dirla con Teilhard, un "abisso di sintesi". Non più solamente frutto di unificazioni antecedenti ma sorgente inesauribile di nuove sintesi, ogni uomo è artefice insostituibile del processo del mondo. Considerando, allora, questa visione dell'universo suggerita dalla scienza e le peculiari caratteristiche della mente umana, non è difficile trarre indicazioni di ordine operativo, ammesso che si decida di essere in sintonia con l'universo. La prima, fondamentale indicazione è il rispetto assoluto che si deve ad ogni essere umano indipendentemente dallo stadio e dalla qualità del suo sviluppo. La seconda è la promozione del bene comune attraverso l'organizzazione di una società che sia il più possibile degna dell'uomo, capace di offrire ad ognuno la possibilità di sviluppare in pienezza la propria personalità e alla comunità di sperimentare nuovi modi di organizzarsi. Una sana democrazia è in grado di dare risposte soddisfacenti a simili esigenze, di creare, cioè, l'*habitat* più favorevole allo sviluppo di ogni sua componente e di sperimentare nuove forme più giuste ed efficienti di organizzazione sociale. Come si vede, i suggerimenti che emergono dalla scienza non sono poi così diversi da quelli proposti dagli altri saperi.



NON SI PERSEGUE IL BENE COMUNE SENZA IL RISPETTO DELLA PERSONA

di Francesco Belletti*

Il valore della democrazia è stato messo duramente alla prova durante tutto il Novecento, secolo che ha visto innovazioni tecnologiche e progressi incredibili, ma che ha assistito anche a totalitarismi, conflitti mondiali e addirittura a veri e propri genocidi, lucidamente progettati e ferocemente e coerentemente perseguiti. In tutti questi totalitarismi (nazismo, fascismo, regimi comunisti di varia natura, dallo stalinismo fino ai deliri efferati del regime di Pol Pot, per finire con numerose dittature persistenti anche ai giorni nostri) è stato infatti evidente, con drammatica chiarezza, che non è possibile costruire società più umane se non si rispetta la persona, ogni persona, come valore fondativo, come bene intangibile, inviolabile e “non disponibile”, prima ancora di qualunque progetto sociale di bene comune. Non si può perseguire il bene comune se non si rispetta la persona, ogni persona, e nessun potere, per quanto ispirato “a buone intenzioni”, saprà mai ergersi a giudice o arbitro della dignità e dei diritti inviolabili di un altro essere umano. Perché se la dignità dell’altro diventa disponibile al volere, alla misura o al giudizio di un’altra persona o autorità, essa diventa perciò stesso limitata, “*sub condicione*”, e inevitabilmente verrà conculcata, violata e disprezzata dal potere: nelle nostre città, anche nel nostro Paese, sono ancora vive persone che sono sopravvissute al delirio dei lager nazisti o dei gulag comunisti, che possono testimoniare la verità di questa inevitabile disumanità di un potere che a parole persegue il “bene di tutti”, ma non è capace di proteggere “la dignità di ciascuno”. Non è quindi possibile la democrazia al di fuori di un paradigma personalistico, che veda la persona come “bene in sé”, anche quando non ha potere, voce o competenze; per questo Mounier nelle importanti riunioni con le migliori menti del secolo, a discutere di nodi culturali complessi, per intelligenze raffinate, faceva sedere allo stesso tavolo anche sua figlia Françoise, gravemente cerebrolesa, che occupava addirittura il posto d’onore a tavola. Perché la vita è sempre vita, al di là e ben prima delle competenze, qualità, o dignità della persona. Per questo è importante, oggi, il Manifesto che Scienza & Vita propone alla società italiana; perché pone al centro dell’attenzione una sfida fondamentale per la nostra democrazia, una domanda radicale che oggi trova ben poco spazio nella mente e nei cuori delle persone, così come nelle pagine dei giornali e nelle parole dei programmi televisivi: può la nostra democrazia

* Direttore Cisf, Centro internazionale studi famiglia; presidente Forum delle Associazioni Familiari.

essere compiuta se alcune persone, le più fragili, per giunta, non sono tutelate e rispettate nella loro piena dignità? Rivendicare il “dovere della cura” verso tutti, e soprattutto nei confronti delle persone fragili, impotenti, incompetenti, senza valutazioni economiche o tecnocratiche (costa troppo, non è utile, “non può né sa fare niente”), è quindi una battaglia fondamentale di democrazia, combattendo l’abbandono con la cura, che è responsabilità di ciascuno e della società tutta. E il rispetto nei confronti dei più fragili, di coloro che non hanno voce, costituisce l’indicatore più efficace di una democrazia veramente egualitaria, in cui “ciascuno conta perché esiste”. Si tratta di scoprire e rispettare nuovamente il “potere dei senza potere”, come rivendicava alla fine del Novecento Vaclav Havel contro il cieco potere totalitario, e come oggi occorre riscoprire a favore degli ultimi, dei più fragili, perché appena concepiti, ma pur sempre persona, perché disabili nel corso della vita, perché progressivamente sempre più fragili, al tramonto della vita. È una battaglia di civiltà, di democrazia, di libertà, di cittadinanza, pienamente laica, e il Manifesto di Scienza & Vita interpella proprio le coscienze di ogni “cittadino”. Ma potremo ascoltare oggi voci laiche coraggiose come quella di Norberto Bobbio, nel 1981, quando diceva: “Vorrei chiedere quale sorpresa ci può essere nel fatto che un laico consideri come valido in senso assoluto, come un imperativo categorico, il non uccidere. E mi stupisco a mia volta che i laici lascino ai credenti il privilegio e l’onore di affermare che non si deve uccidere” (Norberto Bobbio, 8 maggio 1981, “Corriere della Sera”, Intervista di Giulio Nascimbeni). Ieri come oggi, la vita al centro, senza se e senza ma.



I DIRITTI UMANI FONDAMENTALI PER EDUCARE ALLA DEMOCRAZIA

di Franco Pasquali* e Vincenzo Conso**

La democrazia “esige che si verifichino le condizioni necessarie per la promozione sia delle singole persone mediante l’educazione e la formazione ai veri ideali, sia della soggettività della società mediante la creazione di strutture di partecipazione e di corresponsabilità”. Lo ha scritto, già nel 1991, il Beato Giovanni Paolo II nell’enciclica *Centesimus Annus*, al n. 46: un’affermazione di grande attualità soprattutto quando si parla di educazione ai diritti umani, primo fra tutti, come ci dice il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa* al n. 155: “il diritto alla vita dal concepimento fino al suo esito naturale, che condiziona l’esercizio di ogni altro diritto e comporta, in particolare, l’illiceità di ogni forma di aborto procurato e di eutanasia”. Il Manifesto di Scienza & Vita, dunque, ci ricorda questo aspetto fondamentale: “la democrazia si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno”. Un’affermazione forte nel momento in cui da molte parti si vorrebbe costruire una democrazia fondata sul diritto del più forte, con il disconoscimento dei diritti fondamentali per la persona. Anzi, da qualche parte si vorrebbe che i cattolici italiani non parlassero più dei cosiddetti “valori negoziabili” per non creare fratture con i cosiddetti laici. Ma, come ci ha avvertito il Presidente della Cei, Cardinale Angelo Bagnasco, nel suo discorso al Forum di Todi, lo scorso 17 ottobre, “senza un reale rispetto di questi valori primi, che costituiscono l’etica della vita, è illusorio pensare ad un’etica sociale che vorrebbe promuovere l’uomo ma in realtà lo abbandona nei momenti di maggiore fragilità”. Dunque, senza il rispetto del diritto alla vita, in ogni sua articolazione, non è possibile affermare nessun altro diritto e quindi la stessa democrazia è in pericolo, nel senso che non trova fondamento in nessuna base credibile. In tal senso, la persona, nella sua individualità, resta al centro di ogni processo educativo, politico, economico, sociale, culturale, religioso, nella consapevolezza che “l’impegno per l’educazione e la formazione della persona costituisce da sempre la prima sollecitudine dell’azione sociale dei cristiani” (cfr. *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 557). Del resto è vero che oggi “la sensibilità generale – come ha avvertito ancora a Todi il Cardinale Bagnasco – è puntata in modo speciale sull’uomo nello sviluppo della sua vita terrena. Ma la giusta preoccupazione verso questi temi non deve far perdere di vista la posta in gioco che è forse meno evidente, ma che sta alla base

* Coordinatore Retinopera.

** Segretario Retinopera.

di ogni altra sfida: una specie di sfida antropologica”. Ed è proprio una questione antropologica quella con cui dobbiamo fare i conti e che cerca di minare la basi solide della vita dell’uomo, mettendo in discussione gli aspetti fondamentali della vita e della dignità della persona umana, che resta uno dei capisaldi fondamentali della Dottrina sociale della Chiesa che – ci piace ribadirlo ancora una volta – rimane per noi un riferimento insostituibile nel dipanarsi della vita quotidiana. Non un ricettario di soluzioni, ma dei punti di riferimento, luci sul nostro cammino. Educare alla democrazia, allora, è un discernimento quotidiano dei problemi che l’uomo deve affrontare affinché la sua vita sia dignitosa e la radice di ogni diritto venga ricercata “nella dignità che appartiene ad ogni essere umano” (cfr. *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, n. 153), perché “la fonte ultima dei diritti umani non si situa nella mera volontà degli esseri umani ma nell’uomo stesso e in Dio suo Creatore” (ibidem). Affermazioni che ci impegnano molto nella nostra azione quotidiana, alla ricerca di percorsi di formazione capaci di suscitare nuove vocazioni all’impegno, in un momento storico particolare in cui a tutti è richiesto anche un supplemento di intelligenza, per leggere con realismo le diverse situazioni che si susseguono attorno a noi. Affermazioni che ci impegnano anche a suscitare sinergie tra le diverse reti affinché la difesa della vita e l’educazione alla democrazia, ci interpellino pressantemente nelle nostre specificità, alla ricerca di percorsi comuni per la difesa del bene comune.



IRRINUNCIABILE L'UNITÀ SUI VALORI NON NEGOZIABILI

di Natale Forlani*

Il successo del Seminario di Todi, segnato dalla rilevanza delle rappresentanze sociali e culturali dell'associazionismo cattolico che l'hanno promosso, è dovuto alla convergenza di tre fattori: la risposta agli appelli delle gerarchie ecclesiali per l'impegno dei cattolici nella politica italiana; l'insoddisfazione manifesta verso il degrado della politica; la consapevolezza di rappresentare un patrimonio di valori, di idee e di radicamento sociale, spendibile socialmente e politicamente, nell'ambito di cambiamenti che possiamo definire epocali. Una evoluzione che pone ai promotori di Todi il dovere di non deludere le aspettative che sono state suscitate, delineando un percorso teso ad aprire una nuova fase di protagonismo dei cattolici nella politica italiana. E che sollecita risposte a tre domande essenziali: è necessario che questo accada? Quali contenuti possono caratterizzare questa nuova fase? In che forma si può esprimere? La prima domanda non è retorica. Molti, anche nel mondo cattolico, ritengono che la dissoluzione della Democrazia Cristiana abbia messo le condizioni per una evoluzione positiva della presenza dei cattolici nella politica italiana: unità sui valori irrinunciabili, garantita da un forte ruolo di guida delle gerarchie ecclesiali, e pluralismo delle scelte politiche, nella convinzione che la presenza articolata nei partiti possa influenzare positivamente le qualità degli stessi. I risultati sul versante della tenuta dell'unità sui valori irrinunciabili sono indiscutibili, la nostra nazione è una delle poche che ha evitato una deriva sul versante della bioetica e della definizione giuridica della famiglia. Ma altrettanto non si può dire per i temi politico-sociali che sono nella sensibilità del mondo cattolico: sostegno alla famiglia ed alla sussidiarietà, pluralismo nell'offerta educativa, contrasto alla povertà, accoglienza degli immigrati. Constatiamo una progressiva emarginazione di questi temi nel calendario della politica, e una palese sofferenza delle rappresentanze politiche cattoliche nei partiti che hanno caratterizzato la Seconda Repubblica. Il cambiamento epocale che stiamo vivendo rende evidente il terreno della possibile convergenza sui contenuti: è in corso una ineluttabile ridefinizione dei rapporti tra lo Stato, l'economia privata e la società civile, che induce a ripensare modelli di sviluppo e di coesione sociale. Essi dovranno prescindere dal concorso di risorse pubbliche, intermedie dalla politica. Rafforzare la cooperazione tra finanza, impresa e lavoro, è una condizione indi-

* *Portavoce del Forum delle persone e delle Associazioni di ispirazione cattolica nel mondo del lavoro.*

spensabile per rendere competitivo il nostro sistema produttivo, il sostegno alle famiglie ed alle reti sociali diventa essenziale ai fini di rispondere ai nuovi bisogni di mobilità lavorativa e sociale, e per sostenere la cura dei figli e dei non autosufficienti. La sussidiarietà circolare tra istituzioni, economia, e società civile è parte fondamentale della Dottrina sociale della Chiesa, ed è all'origine del radicamento delle organizzazioni di ispirazione cattolica impegnate nel mondo del lavoro, nel sociale, nel sistema educativo. Le risposte al primo e secondo quesito, spiegano il perché l'appuntamento di Todi sia stato promosso dalle associazioni sociali e religiose del mondo cattolico, anziché dagli esponenti cattolici impegnati in politica. C'è da riempire un vuoto tra il radicamento sociale e la rappresentanza politica per esprimere, nel contempo, una domanda di cambiamento politico, e di presidiare socialmente questa evoluzione. L'improponibilità della ricostruzione di un partito dei cattolici non esclude la possibilità di corpi intermedi di organizzare una domanda in grado di influenzare i programmi e la formazione delle rappresentanze politiche, di elaborarla in un progetto culturale politico condiviso di lungo periodo, di formare nuove classi dirigenti in grado di sostenerlo. Si è aperta una fase di ineludibili cambiamenti della rappresentanza politica in Italia, che possono determinare vuoti di potere, derive protestatarie e ulteriori rischi di scollamento della coesione nazionale. I cattolici italiani non possono sottrarsi al dovere di contrastare questi rischi contribuendo attivamente alla costruzione di una nuova offerta politica in grado di ispirare fiducia e guidare il Paese fuori dalla crisi. In tale contesto culturale e socio-politico il Manifesto "Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia" rappresenta un prezioso contributo per la riflessione su temi fondativi e valori "non negoziabili".



DARE VITA A UN NUOVO UMANESIMO PER DARE UN'ANIMA ALLA DEMOCRAZIA

di Adriano Roccucci*

Debolezza, fragilità, vulnerabilità costituiscono dimensioni profonde dell'umano. È una realtà che spaventa e da cui sovente gli uomini e le donne, le culture, le società fuggono. Tuttavia l'autentica qualità umana di culture, società, politiche, si misura nella loro capacità di comprendere, raggiungere, giustificare proprio l'estrema debolezza dell'umanità, sua verità profonda. Così è anche per la democrazia e bene ha fatto *Scienza & Vita* a sollevare il tema "dei bisogni dell'uomo segnato dalla malattia, dalla sofferenza, spesso dalla solitudine e dall'abbandono" quale questione decisiva per la stessa democrazia. Infatti la crisi che la democrazia conosce in luoghi e ambiti culturali diversi, contiene in sé l'interrogativo sul recupero del senso delle nostre città e delle nostre società, in primo luogo come comunità umane, che tali sono se sanno difendere e prendersi cura dei loro membri più deboli. L'unica autentica prova di attendibilità – e universalità – di qualsiasi costruzione umana è la sua validità non per chi si trova in condizioni di benessere e di salute, vale a dire in condizioni di forza, ma per chi vive al contrario in una situazione di debolezza, fosse anche estrema. Non è solo questione di giustizia – e già sarebbe motivazione più che sufficiente – ma è questione di sostenibilità. Diritti, condizioni di vita, felicità pensati e garantiti solo per chi è in situazioni di "forza" non sono certo diritti, condizioni di vita, felicità per l'uomo, che ha nelle sue fibre piuttosto la cifra della debolezza che quella della forza. In una società in cui è calpestata la dignità dell'uomo nelle espressioni anche più estreme della sua fragilità, è la dignità stessa dell'uomo a essere messa in dubbio. La difesa della dignità degli anziani, dei disabili, dei malati costituisce un criterio certo del grado di civiltà etica e democratica di una società, e anche del suo livello di vita spirituale. Nella cultura contemporanea del nostro mondo occidentale, e spesso nelle dinamiche del vivere sociale, sembrano affermarsi più che le ragioni della difesa dei malati e dei deboli, quelle della difesa dai malati e dai deboli. Non c'è posto nella loro fragilità per gli anziani, che vengono allontanati dai luoghi e dai ritmi della vita quotidiana. L'alterità del disabile viene soppressa con la "prevenzione" dell'aborto. Si pensa che marginalizzando o eliminando uomini e donne segnate dalla fragilità si vivrà meglio. Eppure un uomo senza fragilità non esiste nella realtà, sebbene un tale modello sia veicolato come immagine vincente, in grado però

* Professore ordinario di Storia contemporanea, Università Roma Tre; segretario generale della Comunità di Sant'Egidio.

di generare solo paure. La condizione del malato non è facile da vivere in società in cui spesso si è soli, le famiglie si sfilacciano, i sistemi sanitari sono condizionati dalle esigenze di bilancio. Soprattutto l'unica risposta che sembra essere offerta alla condizione di chi è malato è la sua medicalizzazione. Eppure l'uomo e la donna malate non sono solo corpi da medicalizzare, sono persone che vivono un insieme di bisogni e di domande umane, le cui risposte non sono solo di carattere terapeutico. Una donna disabile del movimento de "Gli Amici", promosso dalla Comunità di Sant'Egidio, ha detto in un recente convegno a Napoli: "Ho avuto e ho tante malattie, tanti problemi fisici, ma la più grande malattia è la solitudine". La solitudine è una malattia in più e genera malattie. Sono parole che sembrano fare eco a quanto scritto da Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* (n. 53): "Una delle più profonde povertà che l'uomo può sperimentare è la solitudine". È un'affermazione non scontata per la nostra società dove esistenzialmente, e a suo modo anche ideologicamente, se così si può dire, si affermano modelli di vita individualisti, che camuffano la solitudine dell'uomo contemporaneo sotto le vesti dell'indipendenza e dell'autosufficienza. L'affermazione di Benedetto XVI è anche espressione di una conoscenza sapienziale della realtà dell'uomo, di quella conoscenza dell'umano che è nel cuore della Chiesa, "maestra di umanità", come amava dire Paolo VI. L'enciclica richiama all'esigenza di "un approfondimento critico e valoriale della categoria della relazione". "La creatura umana – aggiunge il Papa –, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali. Più le vive in modo autentico, più matura anche la propria identità personale. Non è isolandosi che l'uomo valorizza se stesso, ma ponendosi in relazione con gli altri e con Dio". È infatti in "un contesto relazionale di aiuto e di cura" che ogni persona – come afferma il Manifesto – "trova il compimento della dialogicità costitutiva dell'umano: essere con e per gli altri". Il poeta simbolista russo, Vjac'eslav Ivanov, parafrasando il celebre aforisma cartesiano, ha icasticamente formulato il principio relazionale della sua visione antropologica: "tu es, ergo sum", tu sei, e perciò son io. L'antropologia elaborata dal pensiero cristiano ortodosso è in questo senso molto chiara: l'uomo è relazione, l'uomo è dialogo e vive in questa relazione tra sé e l'altro, con quel tu, che è Dio, e con quel tu, che è ogni altro uomo. È una consapevolezza che fa parte della sapienza antropologica maturata dal cristianesimo: "D'altronde, solo l'incontro con Dio permette di non 'vedere nell'altro sempre soltanto l'altro' – si legge ancora nella *Caritas in veritate* (11) –, ma di riconoscere in lui l'immagine divina, giungendo così a scoprire veramente l'altro e a maturare un amore che 'diventa cura dell'altro e per l'altro'". Per ravvivare l'anima della democrazia c'è bisogno di dare vita a un nuovo umanesimo, che abbia le sue radici nel messaggio evangelico, e che si concretizzi primariamente nell'attenzione nei confronti della donna e dell'uomo malati, deboli, bisognosi di cura e di aiuto. Una comunità umana che non sa rispondere a questa esigenza fondamentale di umanità è una comunità che vive una profonda crisi dei suoi fondamenti, crisi culturale, crisi di democrazia, crisi spirituale.



VIII CONVEGNO NAZIONALE
“SCIENZA E CURA DELLA VITA:
EDUCAZIONE ALLA DEMOCRAZIA”:
I CONTRIBUTI DALLE
ASSOCIAZIONI LOCALI

18-19 Novembre 2011

NON È BENE CHE L'UOMO SIA SOLO! GLI VOGLIO FARE UN AIUTO CHE GLI SIA SIMILE

*di Tommaso Rigoli**

Buongiorno,

mi chiamo Tommaso Rigoli e faccio parte di Scienza & Vita Castelfiorentino. Ho 20 anni e frequento il secondo anno di Economia e Commercio a Pisa. Abbiamo deciso con questo scritto di dare voce ai giovani e alla loro percezione – anche emotiva – dei temi affrontati nel Manifesto programmatico dell'Associazione Scienza & Vita. Per questo motivo parlo io, al posto della presidente Letizia Marino.

La nostra riflessione è in merito alla responsabilità individuale e sociale della solidarietà e del cammino di cittadinanza responsabile e ha per titolo una citazione biblica, ovvero: “Non è bene che l'uomo sia solo! Gli voglio fare un aiuto che gli sia simile”.

“La Democrazia si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ciascuna persona indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali”.

Da queste prime righe del Manifesto di Scienza & Vita, prende il via la nostra riflessione, nel desiderio di condividere alcune affermazioni che riteniamo fondanti la nostra esperienza. Su cosa si fonda nella sostanza la Democrazia?

Sicuramente in primo luogo, sull'uguaglianza di tutti gli esseri umani e sul riconoscimento della loro intrinseca Dignità. La Democrazia pertanto è quella forma di pensiero che esprime il riconoscimento di questa Verità, che è primaria e fondante la stessa natura umana e che tuttavia ha bisogno di essere tradotta in esperienza concreta.

Si tratta di una verità da accogliere e non certo da produrre. Non a caso la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (10 Dicembre 1948) è stata definita un testo di Religione Laica, proprio perché coglie la presenza di un mistero dentro ogni uomo, che trascende il dato della percezione sensoriale ed esige quasi un atto di fede. Quello che possiamo e dobbiamo produrre è il metodo della Democrazia, un percorso fatto sul campo, attraverso le Leggi, le Dichiarazioni, le Approvazioni, che avvicini al riconoscimento sociale, politico e giuridico di questa sostanziale verità.

È evidente che se l'uomo fosse solo, tutto questo bel discorso non avrebbe senso ed effettivamente perde molto del suo significato in una logica di cultura individualistica e relativistica, quale sembra essere la nostra.

* *Studiante in Economia e commercio, Università di Pisa.*

Non è indispensabile l'assenza degli altri per essere soli, basta vivere come se gli altri non ci fossero o non contassero! Basta vivere per se stessi! Che è quello che oggi si respira quotidianamente nell'aria satura delle nostre parole e dei nostri stili di vita!

Esiste un panorama linguistico di tendenza, che crea mentalità: parole come autorealizzazione, autostima, autodeterminazione, sono diventate il punto focale di molte discussioni e riflessioni sociali. Anche nell'esperienza educativa non è così scontato trovare input culturali che sappiano guardare e orientare oltre l'orizzonte talvolta illimitato del proprio io. C'è anche il pericolo che lo stesso linguaggio si adatti alla mentalità corrente, storpiando la verità dei contenuti in modo da creare confusione, nel pensiero e nella ricerca della verità. È il caso di termini nuovi creati apposta per indicare realtà e situazioni interiorizzate da tempo (oggi sempre più spesso si sente dire per esempio "prodotto del concepimento" al posto di embrione, di feto, di figlio); è il caso anche di parole antiche adoperate con un orientamento opposto a quello per cui sono nate (per esempio si parla di diritto alla morte, da cui ne consegue anche il diritto a darsi la morte e il diritto a dare la morte!).

Per i giovani sarebbe veramente difficile orientarsi, capire, se non ci venisse incontro e ci sostenesse la forza stessa della Vita.

Il titolo che abbiamo dato a questo scritto "Non è bene che l'uomo sia solo" vuole significare da un lato l'assoluta certezza di questo dato, che permea e fonda il nostro pensiero antropologico e culturale, dall'altro esprime la speranza che sempre più l'umanità si ritrovi a cercare e sperimentare con gioia una cultura di solidarietà responsabile.

Non è bene che l'uomo sia solo! Noi giovani lo sappiamo, lo sentiamo, è un dato scritto nella nostra corporeità, intessuto con noi. Lo abbiamo scoperto e lo vogliamo dire a gran voce, perché è da qui che si può e si deve ripartire.

Non solo la mente, non solo lo spirito e l'intelletto tende alla reciprocità, ma è la nostra stessa fisicità che la reclama! Nei momenti di maggiore vulnerabilità, nella malattia cronica, nella malattia inguaribile, nella disabilità estrema, quando le parole, i concetti, l'intera filosofia non conta più nulla, la relazione è salvata da una carezza, un gesto di cura amorevole.

È pertanto un male vivere come se si fosse soli, chiusi all'interno delle proprie relative certezze, indifferenti. È un male concepire l'esistenza come degna di essere vissuta da soli; è un male perché l'uomo non realizza ciò per cui è venuto al mondo e ciò per cui vale la pena di vivere: cioè l'incontro con gli altri, attraverso cui ciascuno costruisce la propria identità.

Fernando Savater, filosofo e scrittore spagnolo, comincia un suo libro dedicato al figlio facendogli osservare che la prima realtà di cui ci accorgiamo è la presenza umana. Così scrive: "Venire al mondo significa venire al nostro mondo, al mondo degli umani. Stare al mondo significa stare fra gli umani, vivere, nel bene e nel male, in società".

La relazione quindi è prima di tutto un'esperienza e un fatto.



Sicuramente esiste anche una necessità della relazione, una sua utilità intrinseca, poiché nessuno potrebbe farcela da solo, ma questa è una lettura in chiave utilitaristica che non porta crescita, né gioia.

La Genesi, dopo il giudizio “Non è bene che l’uomo sia solo” mette sulla bocca di Dio Creatore anche le parole: “Gli voglio fare un aiuto che gli sia simile”.

Siamo dunque simili, uguali per dignità, non funzionali gli uni agli altri! Non ci può essere il sopravvento del forte sul fragile, del sano sul malato e così via.

Se tutti gli uomini sono uguali, allora ne deriva che i più deboli devono essere messi in condizione di sentirsi e agire il più possibile come uguali, altrimenti si verifica una discriminazione e quindi una negazione dei diritti umani.

Questo è il compito degli ordinamenti politici e giuridici: fare leggi che diano corpo alla libertà di vivere di ciascun essere umano.

Noi giovani siamo in genere ottimisti per natura e quindi non ci spaventiamo più di tanto di fronte alle tendenze relativistiche della nostra epoca. È il nostro mondo, lo amiamo; certo è che bisogna stare attenti, vigilare perché i diritti inviolabili della persona umana non siano calpestati o più semplicemente dimenticati.

Nel Manifesto programmatico di *Scienza & Vita* si approfondisce l’aspetto della cura all’interno della relazione umana. Prendersi cura dell’altro, soprattutto nel momento della fragilità, è sicuramente un alto esercizio di responsabilità democratica, perché traduce il concetto della uguale dignità in buona pratica sociale. L’esistenza degli altri è da accompagnare, ci interpella, non può essere ignorata o solo guardata. Quando l’esistenza degli altri ci interessa, si stabilisce una relazione che può cambiare davvero i comportamenti sociali. Non è un settore o un altro, una dimensione piuttosto che un’altra l’interesse giusto è quello per la persona, nella sua totalità, per il fatto stesso che esiste. È questa la cornice di riferimento che va custodita, esaltata, presidiata.

L’Etica della cura è un punto di arrivo di un percorso di riflessione alta sull’Umanità e i suoi valori, ma allo stesso tempo ne è anche la partenza, poiché afferma e fa emergere con forza che ogni vita umana vale in sé e per sé. La tutela della vita umana è a rischio tutte le volte che questa affermazione non viene condivisa.

Il Beato Giovanni Paolo II ha chiamato i giovani “sentinelle del mattino”; e questo prima di essere l’assegnazione di un compito, è stato il riconoscimento di un ruolo: la vigilanza.

Consapevoli che i temi che *Scienza & Vita* porta nel dibattito pubblico al fine di creare una mentalità “della vita”, sono temi sui quali si gioca il futuro dell’umanità, il nostro essere “sentinelle” acquista ancora maggiore spessore. Per questo ringraziamo l’Associazione delle occasioni di incontro e di scambio che ci offre, e di tutte le possibilità formative che vorrà pensare e produrre in attenzione alla realtà giovanile presente nelle varie esperienze locali. Grazie.

LA DIGNITÀ DELLA PERSONA

*di Giovanna Scarcello**

La tematica scelta dalla nostra Associazione per l'anno 2011-2012, credo sia quanto mai attuale e degna di essere svolta nel momento che stiamo vivendo.

“Educare alla democrazia” corrisponde ad educare alla responsabilità, alla sensibilizzazione, al rispetto che si deve dare a ogni essere umano. Questa educazione ci serve per gestire bene la nostra libertà. Per libertà intendo non solo emancipazione ed indipendenza, ma soprattutto libertà di scelta e di agire in modo coerente in ogni ambito: in famiglia, sul lavoro, con gli amici, ecc. Ma non dobbiamo mai dimenticare che la strada che porta verso la libertà deve essere fondata su un terreno solido e forte: i valori indissolubili su cui noi tutti credo, anzi sono certa, abbiamo gettato le fondamenta delle nostre strade. Strada che abbiamo l'obbligo di costruire non solo per il nostro futuro, ma soprattutto per il futuro di coloro che verranno dopo di noi.

Ma ahimé esiste anche una strada sbagliata che porta, come stiamo vedendo, alla perdita dei veri valori su cui la nostra libertà è fondata. Questo non ci impaurisce né ci intimorisce, ma è per noi uno stimolo per un continuo discernimento, per tentare di agire da esseri responsabili e quindi razionali. Agire responsabilmente e razionalmente è necessario proprio perché esiste la strada sbagliata che può portarci a compiere azioni non responsabili e quindi immorali.

L'attenzione verso l'educazione è fondamentale ad ogni età ed in ogni ambito: familiare, scolastico, lavorativo, politico.

Come medico mi rendo sempre più conto di quanto sia importante ed urgente una “nuova” educazione ed una maggiore attenzione, al rispetto dell'altro. S.E. Mons. Carrasco De Paula un giorno mi disse che un medico quando si pone di fronte al paziente ha due opportunità: vedere e ascoltare. Troppo spesso egli preferisce vedere solo i risultati delle analisi o lo stato fisico del paziente, ma ascolta troppo poco. Un medico cieco sarebbe un fantastico medico perché la cosa più importante è ascoltare il malato che è spaventato non solo per il decorso della malattia, ma anche per la perdita della propria dignità di uomo. Sono convinta che il suo consiglio sia quello che serve al medico, ma anche ad ognuno di noi nell'ambito in cui vive.

Come realtà piccola locale, ci stiamo occupando, da oltre 2 anni, del trasporto del sangue del cordone ombelicale per la provincia di Cosenza verso la Banca di Reggio Calabria, con il coordinamento di Tiziana Migliano e di suo marito Andrea.

** Endocrinologo, dirigente medico U.O. Pronto Soccorso Ospedale Annunziata di Cosenza; presidente Associazione Scienza & Vita Cosenza.*

Siamo inoltre presenti nelle scuole partecipando, nel mese di febbraio da 3 anni, alla cosiddetta Settimana Penelope, presso i licei classici, trattando annualmente le nostre tematiche; con una piccola rubrica quindicinale sul giornale diocesano "Parole di Vita", un inserto sulle nostre tematiche; con iniziative locali: Convegni-dibattiti unitamente ad altre Associazioni come AVO, UNITALSI, CARITAS; e per ultimo, perché è stata per noi una splendida esperienza, la Scuola di Bioetica nel 2008, per le insegnanti di religione ed i/le catechisti/e, che ha visto la partecipazione di 250 persone, tutto sempre svolto da volontari.

QUANDO I LEGISLATORI E I GIUDICI SONO MEDICI DELLA SOCIETÀ

di Simone Nencioni*

È sorprendente che in una democrazia moderna e tutto sommato di vecchia data, come quella Italiana, con al suo attivo circa 150.000 leggi, vi siano delle categorie di persone i cui diritti sono continuamente messi in discussione se non fortemente affievoliti. È il caso di tutte quelle forme di vita umana precedenti la nascita o terminali, fragili e bisognose di una particolare attenzione.

Il Santo Padre nel 2008 ha affermato che “la civiltà di un popolo si misura dalla sua capacità di servire la vita!”¹: quindi una società civile che non cura la vita umana in tutte le sue forme, non può considerarsi pienamente una società civile.

È il problema degli ordinamenti giuridici moderni, figli di un giusnaturalismo razionalista, in cui i diritti civili e umani sono confusi in un unico corpo di diritto positivo, senza una opportuna specificazione delle gerarchie dei diritti, secondo la *ratio* della Dichiarazione dei diritti dell’uomo e del cittadino del 1789.

Così, i rapporti tra cittadini si trovano ad essere regolati secondo una concezione utilitaristica che non contempla l’essenza ontologico-metafisica dell’uomo, con lo scopo primario di legittimare lo Stato sovrano. I diritti umani basati “su una concezione debole della persona”², alimentano un vero e proprio cortocircuito logico e giuridico poiché, come osserva acutamente il Santo Padre, “vengono proposti come assoluti, ma il fondamento che per essi si adduce è solo relativo”.

A tal proposito affermava Sergio Cotta: “se è vero che i diritti dell’uomo non possono non essere anche diritti del cittadino, pena la deumanizzazione della città, non è vero il contrario”³.

Si impone, pertanto, un cambiamento di rotta: considerare l’uomo una persona, un soggetto e non una *res* appartenente ad altri; ogni persona è unica e irripetibile in ogni attimo della propria vita e nessuno vi si può sostituire: né lo Stato, né un altro soggetto, neppure la stessa persona com’era o come si pensava che fosse in un momento più felice della propria vita.

Il concetto di persona, logica espressione della realtà ontologica dell’individuo, sconosciuto nel mondo classico, è prerogativa del Cristianesimo. Con Boezio, e soprattutto con San Tommaso, la persona diventa il sussistente di natura razionale⁴,

* Responsabile Segreteria organizzativa, Associazione Scienza & Vita Firenze.

¹ *Angelus*, 3 febbraio 2008 che ribadisce il *Messaggio* della Conferenza Episcopale Italiana in occasione della XXX Giornata Nazionale per la Vita.

² Benedetto XVI, *Messaggio* in occasione della Giornata Mondiale della Pace, 1 gennaio 2007.

³ S. Cotta, *Il diritto come sistema di valori*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2004.

⁴ Cfr Tommaso d’Aquino, *Summa Theologiae*.

un essere umano reale che orienta la sua volontà nella prospettiva della duplice responsabilità della vocazione divina e dei vincoli giuridici imposti dal vivere in una società civile organizzata.

Le leggi scritte, pertanto, dovrebbero essere soprattutto giuste, contemplare i diritti del cittadino che è uomo-persona, nel rispetto di “quelle leggi non scritte che risiedono nell’universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso”, come auspicava già Pericle nel V secolo a.C, nella sua lettera agli ateniesi⁵. Platone ne *Le leggi* paragonava l’attività del legislatore a quella del medico libero, capace di convincere il popolo circa l’utilità delle leggi e di educare i cittadini: “il legislatore – diceva il filosofo ateniese – legifera e insegna come il medico cura e insegna”⁶.

Anche il legislatore di oggi non dovrebbe scordare la sua *vis* di medico della società a maggior ragione quando affronta tematiche eticamente rilevanti, come procreazione medicalmente assistita, interruzione volontaria di gravidanza e finevita che, riguardando la persona nelle diverse stagioni della sua vita, vanno oltre i meri destinatari della legge ed hanno una forte potenzialità educativa.

Le leggi, poi, anche se buone o bene intenzionate, subiscono le intemperie di una magistratura che spesso non le rispetta, come nel caso della legge 40, oppure di un dibattito civile *distorto*⁷, come nel caso della legge sulle Dichiarazioni Anticipate di Trattamento, che tanto nella *vulgata popolare* quanto nei *mass media* continuano a essere confuse con il testamento biologico.

Leone XIII diceva che “il cristianesimo ha bisogno solo di verità”⁸. Nel segno della verità e di una corretta educazione alla vita, vengono le due recenti sentenze della Corte di giustizia dell’UE e della Grande camera della Corte europea dei diritti dell’uomo⁹. Esse, grazie anche alla pervicacia di un paese cattolico come l’Austria, segnano un grande passo in avanti verso l’affermazione della dignità e dei diritti dell’embrione, nella speranza di un suo affrancamento, anche logico-terminologico, dalle maglie di un approccio “quidditativo” a tutt’oggi ampiamente diffuso. Al contrario, l’embrione inteso come umano in qualunque fase del suo sviluppo diventa un soggetto, non più mera essenza ma predicamento della sostanza e quindi non una cosa a disposizione di chi ne volesse trarre un proprio vantaggio.

Pertanto, oggi più che mai, iniziative come questa e come quelle che ogni Associazione locale di Scienza & Vita saprà portare avanti sulle tematiche afferenti la persona, rientrano a pieno titolo in quella ricentatura antropologica di cui parla da anni la CEI, altamente giovevole alla salute e al futuro di una democrazia sincera, nello sforzo di tendere al bene di tutti, anche di chi non ha ancora o non ha più voce in capitolo.

⁵ 461 a.C.

⁶ Platone, *Le leggi*, libro IX.

⁷ “I ragionamenti distorti separano da Dio” (cfr *Sap* 1,1-7).

⁸ Parole con cui Leone XIII annunciava l’apertura agli studiosi dell’Archivio segreto vaticano.

⁹ Rispettivamente del 18/10/2011 sulla non brevettabilità delle ricerche sugli embrioni umani e del 3/11/2011 sul non riconoscimento del diritto alla fecondazione eterologa.

CON UN TOCCO DI MANO PER UNA UMANIZZAZIONE DELLA CURA

*di Giovanna Costanzo**

1. Di fronte al quadro preoccupante della crisi finanziaria, ai problemi della crescente disoccupazione e depressione, ogni manovra economica all'interno delle attuali democrazie occidentali potrebbe muoversi inevitabilmente verso la massimizzazione dei profitti e la diminuzione degli "sprechi sociali", in ordine anche all'assistenza sanitaria, attraverso cui si cerca di contenere il più possibile i costi. Certo di fronte alla cecità di molte politiche sanitarie in cui non vengono privilegiate decisioni che preservino la vita dei più deboli ed ammalati, occorre ergersi con forza, specie quando si scorgono preoccupanti derive in un "potere"¹ che arrogandosi "il diritto di vita e di morte" può essere sempre più attraversato dalla "tentazione" titanica di prendersi in carico dei "corpi da manipolare" più che delle persone da curare e guarire. In questa direzione si muove il Manifesto di Scienza & Vita di quest'anno, in cui difesa ed educazione della vita democratica significano promozione della sacralità e della dignità della vita, specie quando queste rischiano di essere intaccate dallo stesso "potere" della scienza biomedica, ogni volta in cui – come viene scritto nel documento – "la sua esaltazione ne compromette la fecondità, presentandola come unica modalità interpretativa della vita"².

La scienza medica sembra procedere di passo in passo verso risultati più sorprendenti, in cui l'obiettivo implicito, anche se non dichiarato, è la sconfitta della morte e quindi la vittoria della vita a dispetto e ben oltre ogni limite naturale³. Di ciò è prova il fatto che soprattutto nei paesi occidentali dotati di efficienti sistemi sanitari, ogni decesso è spesso considerato come fatto prematuro, come un fallimento della medicina di oggi che la ricerca di domani sarà in grado di evitare. Già le tecniche di rianimazione, come suggerisce la parola stessa, sembravano avere estorto al processo del morire la sua stessa irreversibilità, cercando di espandere ed allungare quell'area grigia – tesa fra la vita e la morte – in cui attraverso un processo dopo l'altro veniva ritardato quello che prima era un inesorabile cammino verso la fine. Congedata insomma la vecchia idea che la morte sia un decesso na-

* *Ricercatrice di Filosofia morale, Facoltà di Lettere e filosofia, Università di Messina.*

¹ Cfr. M. Foucault, *Bisogna difendere la società*, Feltrinelli, Milano 1988; M. Foucault, *Nascita della clinica. Una archeologia dello sguardo medico*, Einaudi, Torino 1998.

² Cfr. Manifesto associativo Scienza & Vita 2011: "Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia".

³ L. R. Kass, "L'Chaim" e i suoi limiti: perché non l'immortalità, in L. R. Kass, *La sfida della bioetica. La vita la libertà e la difesa della dignità umana*, Lindau, Torino 2007, pp. 361-385.

turale, essa sembra essere diventata una «artificialità negoziata»⁴ con cui bisogna avere la pazienza di contrattare ancora, nella speranza, forse, come il Cavaliere del *Settimo sigillo*, di sottrarle un giorno, in una infinita partita a scacchi, il controllo delle nostre vite. E si è salutato come una *sacrosanta benedizione* la possibilità di avere altro tempo in cui aspettare, progettare, vivere, accostandosi con questa aspettativa inesausta di guarigione ad una diagnostica e ad una medicina preventiva e terapeutica sempre più sofisticata.

2. Ma fare esperienza della sofferenza, significa fare esperienza di una corporeità ferita che de-struttura anche la trama di relazioni che il soggetto ha con altri: nella famiglia, nel lavoro, nella varietà di istituzioni. In tale momento estremo di debolezza e fragilità il paziente si rivolge al medico, chiedendo di essere aiutato e liberato dal fardello della sofferenza. E il medico agli occhi del malato, rappresenta colui che sa, che conosce e che può aiutarlo e, forse, guarirlo. Questo intreccio fra desiderio di essere sollevati dal fardello della sofferenza e la speranza d'essere guariti, fa della medicina una pratica del tutto particolare, che si poggia su un particolare “patto”, “un patto di fiducia”, stabilito nel momento in cui il paziente si rivolge al medico, lamentando il suo dolore e ponendo una domanda di guarigione. “Il patto di fiducia è il nocciolo etico della relazione fra medico e paziente”⁵, perché stabilisce una relazione che lega e impegna l'un verso l'altro, quel paziente con quel particolare medico. Da un lato il paziente, colui che porta al linguaggio la sua sofferenza nella forma del lamento, in cui vi è una componente descrittiva (la descrizione dei propri sintomi) e una componente narrativa (la narrazione della propria storia); e nel lamento la domanda che è al contempo, *domanda di* (di guarigione, di salute) e una *domanda rivolta a...*, rivolta come appello al medico. Al polo opposto il medico, colui che ammette il malato nella sua clientela, pronuncia la diagnosi, prescrive la cura.

Ma entrare nel circolo della diagnostica e della cura significa spesso fare esperienza di un dolore che paradossalmente non ha più possibilità di esprimersi, quando è il malato a non poter dire più nulla, a non avere più la capacità di poter concordare, di poter capire i cambiamenti al proprio interno, quando il desiderio di negare e di lenire la sofferenza a tutti i costi con pratiche di manipolazione del dolore sopravanza ogni possibilità di cercare un *sensu* nelle situazioni limite dell'esistenza⁶. Se si pensasse che la sofferenza e il dolore hanno da sempre segnato il destino mortale dell'uomo e se si pensasse che ogni volta in cui si sono presentati hanno offerto ad ogni generazione che ci ha preceduto la possibilità di porre e

⁴ A. Schiavone, *L'uomo e il suo destino*, in D. Monti (a cura di), *Che cosa vuol dire morire*, Einaudi, Torino 2010, pp. 3-20.

⁵ P. Ricoeur, *Il giudizio medico*, Morcelliana, Brescia 2006, p. 31.

⁶ L. R. Kass, *Corpi senza età, anime felici. La biotecnologia e la ricerca della perfezione*, in AA.VV. *La vita in questione. Potenziamiento o compimento dell'essere umano?*, Editrice La Scuola, Brescia 2001, pp. 195-214.

lasciare aperta la domanda sul *senso* del nostro vivere, scopriremmo l'insensatezza di ogni ricerca esasperata di immortalità, nell'epoca delle nano-tecnologie e della medicina anti-aging⁷, quando alla fine si scontrano inevitabilmente con l'impossibilità di sconfiggere la morte e di chiarire il peso e il fardello di un destino segnato dal dolore. Ogni volta in cui la medicina si sofferma solo alla considerazione del malato come di una macchina, costituita da organi o da componenti chimiche, elettriche e molecolari da monitorare e da controllare, che ad un certo punto si blocca ed ha bisogno di specialisti sempre più specializzati per rimetterla a posto, si perde l'opportunità di prendere in considerazione che ciò che deve essere curato è una persona nella sua interezza bio-psichica che nella sofferenza scopre la sua costitutiva fragilità e ne ha paura.

3. E nello scacco di una sofferenza che lacera ed imprime ferite ad un corpo incarnato, affetto da un dolore da cui non si può sfuggire, ci si può aprire alla possibilità di un incontro. Di un incontro fra un malato e un medico, quando quest'ultimo non lo tratta come un caso, come un numero di protocollo, come quando di fronte agli enormi progressi medici e tecnologici, che consentono alla medicina di prolungare *sine die* la vita del paziente, si adopera per dare *solievo* al malato, piuttosto che accanirsi a volerlo tenere in vita a tutti i costi, nella convinzione che a volte prolungare la terapia, anche contro la volontà stessa del paziente, sembra diventare un modo solo per prolungare la sofferenza, negandogli una morte dignitosa. Ed ancora nella solitudine della malattia e della sofferenza, amici e familiari possono porsi nella condizione di chi deve immedesimarsi e sentire empaticamente il dolore di quell'uomo, posto nel letto d'ospedale, come il proprio e scoprire in questa prossimità, in cui farsi carico delle sofferenze del paziente, il viatico per rispettare l'unicità della sofferenza e la dignità di un uomo, anche nel momento estremo della morte.

È infatti nei momenti più forti, di sconforto e di paura, che dovremmo imparare, più che ad avanzare pretese, il difficile gesto della *consegna del proprio dolore, della propria sofferenza*, e cercare di sollevare le *proprie mani* per cercare quelle *altre mani*, amiche, solidali, premurose, da serrare e da stringere, e per consegnarsi, infine, *nelle mani* di chi ha posto non solo le condizioni della nostra nascita, ma anche quelle della nostra fine.

In questa preservazione del mistero dell'incontro fra due mani – una che chiede aiuto ed un'altra che aiuta e consola – come quelle due mani che campeggiano nei manifesti di Scienza & Vita in cui una mano tiene nel palmo quella più piccola di un bimbo, in questa capacità di tenere insieme la gioia della ricerca e l'attenzione e la cura verso i limiti dell'uomo, si gioca il futuro di una scienza medica in grado di “guardare lontano ed in alto”, come ha ricordato più volte il

⁷ L. Sesta, *Primum vivere? Peso e benedizione della mortalità fra medicina e filosofia*, in AA.VV., *La vita in questione. Potenziamiento o compimento dell'essere umano?*, cit., p. 150.

Presidente di Scienza & Vita Lucio Romano riprendendo le parole del Cardinale Angelo Bagnasco, solo se ci si preoccupa di consegnare alle generazioni successive progetti di vita sensati.

IL MANIFESTO RESO VIVO: STRATEGIE PER UN'APPLICAZIONE SUL TERRITORIO CALABRESE*

*di Maria Angela Rechichi***

Ad una prima e superficiale lettura del Manifesto “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”, ciò che immediatamente balzava alla nostra attenzione era l'accento posto sulla “relazione di cura”, cioè la premura verso la realtà esistenziale dell'essere umano quale fondamento della democrazia. Non dunque un enunciato di principi, di valori, o di teorie, ma un atteggiamento concreto di prossimità dell'uomo verso l'altro uomo, specie quello che si trovi, come recita il Manifesto, in condizioni di particolare vulnerabilità. Ci pare che la centralità di tutto il discorso sia l'attenzione benevolente verso l'altro, non più vissuto come “straniero”, bensì, come lo stesso Manifesto dice, “amico morale”.

Ci siamo chiesti, noi di Oppido-Palmi (RC) che cosa questo potesse concretamente significare nella realtà in cui viviamo ed operiamo. La Calabria, terra di rinomata e calda accoglienza ed ospitalità, è però (come Benedetto XVI di recente ha affermato nella sua visita pastorale nella nostra Regione) anche terra sismica: da un punto di vista geologico sicuramente, ma il Santo Padre si riferiva ad una sismicità, cioè ad un insieme di gravi criticità sul piano politico, sociale, etico.

Il retaggio storico di prolungate e molteplici dominazioni, i secolari deficit economico-strutturali, la preponderante e pervasiva cultura mafiosa, certo non aiutano a porre al centro dell'impegno sociale o dell'agire politico la persona umana, con i valori e i diritti di cui essa è portatrice: si assiste infatti ad una incapacità progettuale (sia in ambito politico, ma anche in ambito ecclesiale) di ampio respiro, quasi che l'obiettivo principale sia quello di garantire i livelli esistenziali minimi. Si comprende quindi come in una situazione sociale di estrema precarietà (e non solo da un punto di vista lavorativo o economico, ma anche e soprattutto da un punto di vista morale) sia quanto mai difficile affrancarsi da certe schiavitù più o meno visibili, e come i modelli da prendere ad esempio siano quelli che con la forza (quando non con la violenza) affermano il proprio diritto di esistere e di guidare il corso degli eventi. Inoltre l'avanzare della modernità con il progressivo sgretolamento del modello tradizionale di famiglia certo non aiuta lo svilupparsi della capacità educante ed accogliente verso chi vive situazioni di marginalità o di fragilità estreme.

* *Contributo elaborato dal Direttivo dell'Associazione Scienza & Vita Oppido Palmi (RC).*

** *Medico chirurgo; co-presidente Associazione Scienza & Vita Oppido Palmi.*

Allora ci veniva spontaneo chiederci: in una realtà così profondamente segnata, quali strategie possiamo mettere in atto per riaffermare il primato della persona umana e della sua dignità, in qualunque situazione esistenziale essa si trovi?

Abbiamo provato a dare alcune risposte, che di seguito elenchiamo in maniera schematica:

1. Occorre innanzitutto una maggiore assunzione di responsabilità. Il tempo delle deleghe è finito ed ognuno, in base al proprio livello di conoscenza e al proprio ruolo sociale e/o lavorativo, deve sentirsi interpellato dai bisogni dell'altro e di questi bisogni deve farsene carico.

2. Occorre poi stimolare risposte concrete da parte di chi (e ci riferiamo soprattutto alla classe politica) per "mandato" ha il dovere morale di darle. A noi come cittadini di buona volontà dunque il compito di denunciare con carità, ma con fermezza tutte le inadempienze e le omissioni verso la vita e la persona umana nella sua totalità.

3. Altro aspetto fondamentale è recuperare l'importanza dell'impegno educativo, nel senso così bene esplicitato dal Manifesto con la citazione del Cardinale Bagnasco. I nostri ragazzi, i nostri giovani devono essere accompagnati all'incontro con la vita, devono imparare a dialogare con essa, ma soprattutto non devono perdere (e noi con loro) la capacità di stupirsi di fronte a questo evento che ogni giorno si rinnova, ma che non è mai uguale a se stesso.

4. Infine, ci è sembrato importante recuperare nel nostro contesto una dimensione solidaristica che si va perdendo e che passa necessariamente attraverso esperienze associative; solo sfuggendo alle tentazioni di rifugiarsi nel proprio privato si può imparare a dialogare con l'altro, sperimentando che questo incontro non limita, ma anzi dilata la libertà personale.

Queste, in sintesi, le prime considerazioni che sono affiorate dalla nostra riflessione comune: sicuramente il Manifesto merita ulteriori approfondimenti, e noi come Scienza & Vita di Oppido Palmi stiamo cantierando per i prossimi mesi alcuni eventi per renderlo pubblico.

Ci sembrava utile, viste le sollecitazioni della Segreteria Nazionale, condividere in occasione della prossima Assemblea Nazionale le nostre impressioni con tutti gli amici che vi parteciperanno. A tutti coloro che hanno avuto la pazienza di ascoltarci, grazie.

CONTRO LA FRAMMENTAZIONE DELLA CURA PER LA PRESA IN CARICO GLOBALE DELLA PERSONA

*di Paolo Marchionni**

Il Manifesto “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia” ci sollecita – tra i tanti stimoli – “all’assunzione dei doveri necessari perché in ogni contesto di vita il rispetto della dignità umana non sia soltanto dichiarato, ma anche concretamente perseguito”.

Ci sentiamo pertanto impegnati da tale invito: assumere quotidianamente i “doveri necessari” affinché il rispetto della dignità umana sia concretamente perseguito ed agito nelle nostre attività. Con particolare riferimento al mondo sanitario – a qualunque titolo vi apparteniamo, medici, infermieri, operatori professionali e del volontariato per la assistenza – crediamo che una delle necessità urgenti sia quella di ricomporre la “frammentazione della cura”: assistiamo con sempre maggior frequenza alla disaggregazione dei percorsi assistenziali e di cura, specie nei confronti dei malati più difficili, dei gravi disabili, di coloro che sono giudicati senza speranza.

Una cura che – anche avvalendosi delle migliori conoscenze scientifiche e delle migliori dotazioni strumentali e tecnologiche – finisce per delegare allo “specialista” del settore (o addirittura del “segmento” corporeo) una cura parziale (o settoriale) senza tenere conto della interezza della persona: interezza che passa attraverso la cura globale del corpo malato, insieme alla cura globale della psiche e delle relazioni umane.

C’è una evidenza che oggi balza agli occhi con sempre maggior chiarezza: la “spersonalizzazione” della relazione terapeutica, che si insiste a voler definire come “relazione medico-paziente” e che invece finisce per essere nella migliore delle ipotesi una “contrattazione medico-paziente”: il medico sa (o crede di sapere) cosa può “dare” a quel malato, tenuto conto anche dei limiti di spesa cui è subordinato il suo agire, e il malato sa (o crede anche lui di sapere) che cosa può chiedere a quel medico, limitatamente al bisogno terapeutico. Il medico spesso non offre nulla oltre lo stretto indispensabile terapeutico, il malato non chiede nulla di più oltre a ciò, convinto che “il resto” – e cioè quasi tutto ciò che fonda una autentica relazione – difficilmente potrà essere trovato nella scienza medica.

* *Medico legale, ASUR Marche, Area Vasta n. 1 – Pesaro; presidente Associazione Scienza & Vita Pesaro Fano Urbino.*

La medicina e in generale l'assistenza sanitaria dovranno invece recuperare quella dimensione di "cura" in senso generale, nel senso del "prendersi cura", che ormai da troppo tempo manca dalla pianificazione ed organizzazione sanitaria.

È necessario recuperare – tra gli strumenti della cura e della presa in carico – l'elemento "tempo", come elemento di responsabilità e di responsabilizzazione. È necessario dare nuovamente spazio – nella attività medica – al "tempo" come risorsa vera e propria da dedicare al malato e alla sua situazione: accanto alle risorse economiche, umane e tecnologiche, è indispensabile dunque anche la risorsa "tempo", che il medico dedica al paziente secondo le sue necessità.

Per fare ciò è inoltre indispensabile rimettere al centro del percorso di cura la figura del medico, ri-attribuendo valore forte al suo ruolo nella cura del paziente: una centralità che è stata via via sottratta in favore di altre professionalità che certamente vanno rispettate, promosse, incentivate e stimolate, ma delle quali va mantenuto ben definito l'ambito di competenza e di intervento.

Il Codice deontologico dei medici – all'art. 22 – afferma che (il medico) "deve affrontare [...] ogni problematica con il massimo scrupolo e disponibilità, dedicandovi il tempo necessario per una accurata valutazione dei dati oggettivi".

Dunque il "tempo necessario" senz'altro, e – aggiunge – "per una accurata valutazione"; nella parola "accurata" c'è dentro la parola "cura", che qui suona non tanto come cura in senso terapeutico/farmacologico (*I cure*), quanto nel senso del prendersi cura (*I care*): dunque il tempo come fondamento della cura.

Come promuovere una medicina che sappia dedicare "tempo" alle esigenze dei malati? Come promuovere una organizzazione sanitaria efficiente non soltanto dal punto di vista dei "costi economici" ma anche dal punto di vista della umanizzazione della relazione di cura?

Crediamo che fondamentale sia la "formazione":

– Formazione dei medici, anzitutto, nella consapevolezza che il percorso formativo universitario degli ultimi decenni è stato decisamente carente sotto questo aspetto; e allora ben vengano le iniziative di formazione permanente, perché no anche attraverso il sistema di accreditamento ECM, nelle quali privilegiare – insieme agli aspetti tecnico-scientifici – anche quelli legati alla umanizzazione e alla capacità relazionale.

– Formazione dei "gestori" della sanità, affinché sappiano orientare l'attenzione delle aziende sanitarie – oltre che alla giusta esigenza di contenere gli sprechi e di razionalizzare le modalità di erogazione delle prestazioni – alla singolare complessità individuale del soggetto malato.

Siamo convinti che in questo campo specifico il contributo di Scienza & Vita possa essere decisivo, e confermiamo il nostro impegno – a livello locale – in tale direzione.

EVOLUZIONE SCIENTIFICA E DUBBI DEL GIURISTA

*di Marcello D'Aiuto**

L'evoluzione tecnica e scientifica crea al giurista problemi sempre nuovi e sempre di più difficile soluzione. L'uomo può molto, se non tutto: può creare esseri umani, escludere altri esseri umani dall'essere uomini, può dare e togliere la vita.

Simili fenomeni, però, devono essere accompagnati e regolati da una legislazione consapevole e matura che non crei dei pericolosi deficit nei quali si possano innestare irrazionali prassi.

La difficoltà che angustia il giurista è individuare i limiti e i contenuti di tale legislazione; capire cosa debba essere regolato e in che modo; in definitiva, comprendere cosa è giusto e cosa è sbagliato.

Una possibile soluzione sarebbe quella di consentire tutto ciò che è possibile. Se solo ciò che è verificabile rientra nell'ambito della ragione allora non c'è spazio per alcuna valutazione etica.

Assecondare lo sviluppo scientifico vorrebbe dire, giuridicamente, abbandonarsi al positivismo ed accettare che tutto ciò che proviene dalla volontà può divenire legge.

In uno stato democratico, naturalmente, la volontà è quella che emerge dalla maggioranza della popolazione, espressa in Parlamento dai suoi rappresentanti. Il semplice computo numerico, quindi, determinerebbe il diritto.

Certo, l'approccio maggioritario è utile nella maggior parte delle materie da regolare; crea un presupposto unanimemente condiviso e capace di pacificare il tessuto sociale.

Ci sono però temi che non possono essere abbandonati ad un mero calcolo algebrico ma che richiedono una valutazione ulteriore. Mi riferisco alle questioni che riguardano l'inizio e la fine della vita, situazioni che più di altre concernono la dignità dell'uomo.

Regolare simili materie richiede una conoscenza profonda del valore stesso della vita trascendendo dalla semplice analisi scientifica del corpo umano; richiede una consapevolezza della natura umana che non riduca l'uomo ad un agglomerato di cellule.

Riconoscere questo non significa disconoscere la laicità dello Stato per abbandonarsi ad una sorta di confessionalità. Significa, anzi, approcciarsi a temi im-

* *Avvocato; Associazione Scienza & Vita Salerno.*

portanti con la consapevolezza finalmente matura che la libertà si realizza solo quando l'uomo ha piena coscienza di sé.

Non credo di poter essere smentito se dico che non esiste un diritto alla procreazione. Se così non fosse dovremmo immaginare un figlio come mezzo di soddisfazione dei desideri dei genitori. È fin troppo evidente la banalizzazione del valore della vita del nascituro.

Allo stesso tempo nessuno mi contesterebbe se affermassi che la dignità appartiene all'uomo in quanto tale, indipendentemente dalle sue qualità o capacità.

Eppure, questi che sono i cardini della legge 40/2004 ma sono anche principi facilmente condivisibili, non appartengono ancora al corredo culturale acquisito del nostro Paese.

In forza di una pretesa, quanto mal intesa, libertà molti sostengono, coadiuvati da noti costituzionalisti, che non vi possa essere un divieto ad alcuna forma di fecondazione assistita senza che sia lesa la facoltà di scelta del soggetto.

Da Salerno abbiamo fornito un contributo rilevante alla discussione. Il Tribunale, con la sentenza del 9 gennaio 2010, ha concesso ad una coppia di coniugi, entrambi portatori di una patologia trasmissibile geneticamente, la possibilità di ottenere la c.d. diagnosi preimpianto degli embrioni e, di fatto, ha consentito la selezione degli embrioni in base al loro stato di salute.

In altre parole si è affermato il potere di stabilire quale vita fosse degna di essere vissuta e di escludere quale invece non ne abbia la dignità.

È fin troppo evidente il rischio, se simile prassi si diffondesse, di derive eugenetiche difficilmente controllabili sul piano della mera ragione.

L'uomo, però, non è solo ragione, è anche natura (Benedetto XVI nel discorso al Parlamento tedesco, 23 settembre 2011) e la prima non può prescindere dalla seconda. L'uomo deve conoscere e rispettare la sua natura ma non può manipolarla.

Ecco allora i limiti e i contenuti della legislazione.

In definitiva il giurista ha la possibilità di misurare la necessità della regola non sul piano delle possibilità tecnico-scientifiche bensì su quello delle possibilità umane.

Un'ultima notazione vorrei spenderla sull'esigenza che nel nostro Paese vi sia un dibattito finalmente organico su questioni troppo delicate per essere lasciate all'apprezzamento di singoli soggetti.

Se non si riconosce che l'uomo ha dignità in quanto uomo, indipendentemente dalle condizioni di vita, si finisce per minare i presupposti stessi della democrazia.

Quanto successo a Salerno è la cartina di tornasole dell'incapacità strutturale della classe politica di decidere, fuori dalle contrapposizioni di sorta, su temi che forse dividono ma che sicuramente meritano maggiore attenzione.

Di recente e sempre più spesso si sente la necessità rinnovata di un impegno attivo nella politica dei cattolici. Ma se un partito cattolico non è realizzabile, come

ebbe modo di dire già don Luigi Sturzo, poiché i due termini sono antitetici (il cattolicesimo è religione, universalità, mentre il partito è politica, divisione), allora i cattolici devono farsi fautori della rivoluzione necessaria, la rivoluzione del merito. Solo in questo modo si può assicurare un'evoluzione sul piano del riconoscimento dei valori che da sempre rappresentano il corredo culturale del nostro Paese.

EDUCARE ALL'UGUAGLIANZA: MA PERCHÉ SIAMO UGUALI?

*di Andrea Filoscia**

“La democrazia come concezione politico-sociale e come ideale etico si fonda sul riconoscimento dei diritti inviolabili di ognuno, indipendentemente da qualsiasi giudizio circa le sue condizioni esistenziali”. Questo è l’incipit del Manifesto di Scienza & Vita “Scienza e cura della vita: educazione alla democrazia”.

Da questa premessa solitamente il ragionamento prende la via dell’affermazione dei diritti, della rivendicazione del diritto alla vita come fondamento di tutti gli altri diritti; da qui cominciano anche i distinguo, le discussioni, perché la democrazia è anche argomentare, libertà di espressione e di pensiero.

La riflessione tuttavia può generare anche un altro flusso di pensieri, possiamo penetrare nel postulato dell’uguaglianza che quelle righe interpretano: perché siamo tutti uguali, è proprio vero che siamo uguali?

Nell’articolo 3 della Costituzione leggiamo: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali”; lo stesso articolo prosegue dicendo che è compito della Repubblica (il primo compito per lo Stato citato nella Costituzione) rimuovere gli ostacoli che impediscono la realizzazione di questa condizione.

L’uguaglianza dunque riguarda i “cittadini”, e questi sono tra loro pari in dignità.

I cittadini sono gli uomini e le donne, tutto ciò che è vita non umana ha una dignità diversa, inferiore alla vita umana, infatti per queste esistenze non si prevede il riconoscimento della cittadinanza.

L’uomo, il cittadino, in sostanza, è solo davanti al mondo, e la condivisione di questa solitudine lega gli uomini in un vincolo solidale.

La diversità, la distinzione tra l’uomo ed ogni altro vivente è condizione per l’uguaglianza tra i cittadini. Negare questa separatezza fa cadere la relazione solidale: l’uomo in una biosfera magmatica, disordinata e indistinta, non può inserirsi in un gruppo di uguali riconoscibile dal resto, si ritrova solo come individuo; affidando la sua sorte alle qualità, sono solo le sue qualità che gli permettono di farsi spazio, di sopravvivere. La conseguenza è la frammentazione sociale e l’emergenza delle categorie di autonomia ed autodeterminazione come garanzia della dignità, intesa come affermazione di sé, realizzando così un ambiente di *estraneità mora-*

* Medico radiologo, Ospedale Belcolle, Viterbo; presidente Associazione Scienza & Vita Viterbo.

le, l'opposto di un contesto segnato da legami di solidarietà, da cui può germogliare l'idea di bene comune da interpretare e perseguire.

Il filosofo Robert Spaemann afferma che "la dignità umana non ha una ragione biologica, ma avere dignità è una conseguenza dell'appartenenza biologica alla famiglia degli esseri liberi. La dignità umana è così inviolabile che nessuno ce la può togliere. [...] Tutto ciò che gli altri possono fare è offendere la nostra dignità non rispettandola, anche in questo caso però non riescono a privarcene".

La dignità dunque è una consistenza interiore frutto dell'appartenenza ad una comunità di uguali.

Ma come si manifesta questa dignità, come si manifesta questa uguaglianza?

Si manifesta nella *relazione* che prevede un continuamente rinnovato, mutuo ri-conoscimento tra gli umani.

Siamo costituzionalmente relati, e spiritualmente contaminati dagli altri.

L'uomo cioè *metastatizza* nella vita degli altri; contribuiamo, nel bene e nel male, a modellare le altrui identità, che poi a loro volta tesseranno legami con noi e con altri, determinando ulteriori influenze ed effetti.

Questa nostra capacità penso possa essere intesa come la garanzia della dignità e la dimostrazione dell'uguaglianza a prescindere dalle condizioni personali e sociali di ciascuno, rivelando come il dettato costituzionale (art. 3) sia fondato su un dato di natura.

Ognuno di noi in alcune fasi della vita si espande negli altri, con gli altri, per gli altri, ed in altre fasi, da questi nuclei di vita disseminati, riverbera verso la sua origine, nell'unico luogo possibile: il corpo, questo complicato, bellissimo, misterioso strumento che è il simbolo e l'ambito del nostro essere. Dico che la nostra dignità personale rimane intatta anche quando siamo incoscienti, quando perdiamo il senno o la consapevolezza, l'autonomia e la capacità di scelta, perché allora questa dimensione corporale così povera, così debole, limitata a poche funzioni biologiche, si giova del nostro essere cresciuto con gli altri, che non è solo ricordo, ma è vera vita biologica, mentale, spirituale.

L'eccedenza umana è forse proprio qui, nella nostra capacità di mettere radici nella vita del prossimo. Per questo siamo padri o madri per i figli e contemporaneamente figli per i genitori, mogli per i mariti e mariti per le mogli; questo tessuto di relazioni perdura per tutta la vita ed oltre.

Siamo uguali perché la vita di ogni uomo e di ogni donna si modella in questo modo. Tutte queste relazioni sono relazioni di cura. La cura è un'attenzione protettiva per l'altro che è in noi.

Fulvio De Nigris nel libro *Sento che ci sei*, testimonianza sulla malattia, il coma, il recupero e poi la morte del figlio Luca, arriva a dire con un senso di liberazione, dopo un lungo travaglio di ricerca per un nuovo contatto con il figlio perduto, "ora sapevo che Luca era dentro di me". Essere uguali significa essere fatti della stessa materia, plasmati dalle stesse esperienze.

Il Piccolo Principe di Saint-Exupèry, ad un certo punto del suo viaggio dice: “cerco degli amici, cosa vuol dire addomesticare?” e la volpe risponde: “vuol dire creare dei legami, se tu mi addomestichi noi avremo bisogno l’uno dell’altro, tu sarai per me unico al mondo, ed io sarò per te unica al mondo”, e il Piccolo Principe: “comincio a capire”; e dopo, nel momento doloroso del distacco, la volpe: “gli uomini hanno dimenticato questa verità, ma tu non la devi dimenticare. Tu diventi responsabile per sempre di quello che hai addomesticato, tu sei responsabile della tua rosa!”.

L’esperienza dell’amicizia, che per antonomasia è accoglienza dell’altro nella propria vita come uguale a prescindere da ogni ulteriore condizione, ci apre alla consapevolezza di essere responsabili l’uno per l’altro.

La fatica della relazione però, inevitabilmente, ci espone alla sofferenza, perché il dolore dell’altro, la perdita dell’altro diventano per noi pena e menomazione.

C’è chi dice che si dovrebbe curare la sofferenza del cuore come quella del corpo, che soffrire e soffrire per l’altro è privo di senso, non è mai giusto. Se andiamo a ritroso, bisognerebbe, allora, rinunciare alla responsabilità, all’esercizio di addomesticare, rinunciare agli amici, rinunciare alle relazioni, alla cura dell’altro, diventare impermeabili alla infiltrazione degli altri nella nostra vita, bisognerebbe imparare ad essere soli, a non essere più uguali a nessuno.

La relazione di cura è dunque in ultima analisi l’espressione di ogni legame, personale e sociale; esprime il metodo con cui perseguire il bene comune e in questa prospettiva la cura in senso biomedico è una delle manifestazioni della maturazione democratica di una comunità civile.

È vero che siamo uguali perché ci prendiamo cura gli uni degli altri e siamo uguali solo se ci prendiamo cura gli uni degli altri.

Educare alle relazioni di cura è educare all’uguaglianza, è educare alla democrazia, è educare ad essere uomini e donne.

Educare alla democrazia è provare a spiegare cosa sia la vita umana, perché da questo *essere umani* discendono l’uguaglianza e la dignità.



ALLEATI
PER IL FUTURO
DELL'UOMO

UNA SCELTA
DI VITA.

La vita umana è il bene più prezioso. L'Associazione Scienza & Vita è impegnata a rispettare, difendere e promuovere l'Essere Umano. Sempre. **Dall'inizio alla fine naturale.**

Scienza & Vita nasce per tutelare e promuovere la vita di ogni essere umano in tutte le fasi della sua esistenza e, in modo particolare, quando essa è più vulnerabile: all'inizio e alla fine del ciclo vitale, nella malattia, nella disabilità. È in questa ottica, che Scienza & Vita affronta le grandi e crescenti sfide nel campo della biomedicina, sfide così significative per l'umanità da interrogare la coscienza di tutti e da non potere essere risolte solo sulla base della praticabilità tecnica.

Scienza & Vita promuove dunque la riflessione e il dialogo e aiuta, attraverso un'opera di formazione e informazione, a dare consapevolezza di ciò che la ricerca e la pratica clinica sono oggi in grado di realizzare e dei limiti che non possono essere oltrepassati senza ledere i capisaldi fondamentali della comune natura umana.

Scienza & Vita incoraggia una scienza in grado di rispettare, difendere e migliorare la vita di ogni essere umano, che eviti ogni forma di abuso e di manipolazione. Una scienza che si lasci interpellare e, quando necessario, anche criticare e correggere, che sappia rispondere e servire con umiltà una società che le si affida, ma che le chiede anche di non sottrarsi all'attenta vigilanza dell'etica e dei diritti umani.

A Scienza & Vita aderiscono quanti, pur provenendo da aree culturali e da credi diversi, sono convinti del dovere di tutelare la vita e la dignità di ogni essere umano dal concepimento alla morte, ma anche una scienza che sia veramente al servizio dell'umanità.

L'Associazione Scienza & Vita svolge la sua attività nel Paese attraverso la fondamentale funzione di supporto delle sue associazioni locali distribuite in tutto il territorio nazionale.

LE ASSOCIAZIONI SCIENZA & VITA SUL TERRITORIO NAZIONALE



ASSOCIAZIONE
SCIENZA & VITA

ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO

Sede Nazionale
Lungotevere dei Vallati, 10 • 00186 Roma
Tel. 06.68192554 • Fax 06.68195205
www.scienzaevita.org
segreteria@scienzaevita.org



UNISCITI A CHI CREDE IN UNA SCIENZA CHE PROMUOVE A VITA.

Attiva un'Associazione Scienza & Vita nella tua città.

Per fare autentica divulgazione scientifica. Per proporre un punto di vista diverso da quello abitualmente pubblicizzato. Per offrire importanti occasioni di formazione e discussione a quanti sono realmente interessati a formarsi sui temi eticamente sensibili, relativi al bene intangibile della vita umana e della sua dignità dal concepimento alla fine naturale. Avrai a disposizione molteplici strumenti informativi, divulgativi e di approfondimento per essere subito aggiornato e per svolgere più facilmente la tua attività associativa.

Per informazioni su come diventare Portavoce di Scienza & Vita nella tua città: 06.68192554 oppure segreteria@scienzaevita.org





LIBERTÀ DI PENSIERO. LIBERTÀ DI OPINIONE.

I Quaderni di Scienza & Vita, la collana per approfondire e capire meglio il delicato rapporto tra il Progresso Scientifico e l'Essere Umano.

Nei Quaderni di Scienza & Vita le questioni d'attualità scientifica più complesse e che riguardano da vicino ognuno di noi - come l'eutanasia, la salute femminile, la ricerca sulle malattie genetiche, la fecondazione artificiale, l'identità sessuale e non solo - sono trattate in modo scientificamente esaustivo e senza pregiudizi. In ogni parola, paragrafo e pagina, ogni tematica è trattata con onestà intellettuale, cura e profondità di pensiero da parte di studiosi e scienziati autorevoli: biologi, giuristi, medici, antropologi, filosofi e altri ancora che, riga dopo riga, ti permetteranno di costruirti un'opinione davvero libera sul delicato rapporto tra scienza ed etica.

Buona lettura.

I QUADERNI GIÀ PUBBLICATI



QUADERNI N. 1

Né accanimento né eutanasia

Novembre 2006

“I saggi raccolti in questo quaderno forniscono un quadro generale della nostra concezione di morte: come è cambiata e perché, e quali sono i lati pericolosi di una situazione - quella cioè di un allungamento della vita umana mai conosciuto da nessuna società prima di noi - che presenta in apparenza aspetti solo positivi. Seguono spiegazioni - di buon livello scientifico ma comprensibili anche ai profani - delle questioni in discussione: cosa significa alimentazione artificiale, come si può definire l'accanimento terapeutico, cosa sono le terapie palliative, quali scenari legislativi apre la legalizzazione dell'eutanasia, anche

sotto la forma “leggera” del testamento biologico. A questi contributi informativi si affiancano riflessioni sul senso del rapporto tra il medico e il paziente e sul diritto a una vita e a una morte dignitosa. In proposito è essenziale domandarsi cosa si intende per “dignità umana” e come, nella nostra società, l'autonomia individuale venga considerata una condizione essenziale per definirla. Cessiamo forse di essere umani quando non siamo più - o non ancora - autonomi?”

(dall'Introduzione di Lucetta Scaraffia)



QUADERNI N.2

Identità e genere

Marzo 2007

“Il numero 2 dei Quaderni di Scienza & Vita è dedicato alla nuova teoria dei *gender*, affrontata dai vari punti di vista: genetico (Dallapiccola), socioantropologico (Lacroix), filosofico (Palazzani), giuridico (Olivetti), psicologico (Poterzio). A questi si aggiungono alcuni articoli: una vivace polemica di Claudio Risé a proposito dell'accettazione delle coppie di fatto da parte di alcune amministrazioni regionali; un'analisi di Giulia Galeotti, che compara le legislazioni sul tema dei PACS negli altri paesi europei, e un contributo di Eugenia Roccella, che illustra il rapporto fra i vari tipi di femminismo e il *gender*.

Per concludere, abbiamo deciso di pubblicare in traduzione italiana il documento “Il genere: un problema multidisciplinare” della Conferenza Episcopale Francese, che oltre a offrire un esauriente rapporto sullo stato della questione degli studi, contiene nuovi e interessanti spunti interpretativi.”

(dall'Introduzione di Lucetta Scaraffia)



QUADERNI N.3
Venire al mondo
Giugno 2007

Il 3° numero dei Quaderni Scienza & Vita è dedicato al tema “Venire al mondo”, un evento il cui buon esito non dipende solo dalla salute della madre e del bambino.

Il mondo in cui il piccolo nato deve entrare, oggi, lo può infatti rifiutare: perché è stato concepito nel momento “sbagliato”, o in una situazione “sbagliata”, oppure perché non “è venuto bene” ed è un “prodotto difettoso”.

Venire al mondo, dunque, significa oggi passare indenni al se-taccio del desiderio della madre e del controllo dei medici, non più come esito naturale di un rapporto sessuale.

Oggi la possibilità di diagnosi prenatali più avanzate e quella di rianimare neonati anche di peso inferiore ai cinquecento grammi hanno reso più difficile l’applicazione della legge 194 e posto sul fronte della rianimazione neonatale nuovi problemi, che cerchiamo di affrontare in questo Quaderno partendo da un caso particolarmente significativo, quello “del bambino di Careggi” (si veda l’articolo di Morresi). Intorno a questo caso si dipartono più questioni: da una parte, la diagnosi prenatale e i problemi, medici ed etici, a essa connessi; dall’altra, la rianimazione di feti, abortiti e non, nati prima della venticinquesima settimana. Sono due questioni che in questo caso, così come in molti altri, si intrecciano – essendo la prima, cioè la diagnosi prenatale, la causa dell’altra, la nascita/aborto come prematuro – implicando nodi etici complessi come il rapporto fra innovazione scientifica e intervento sulla vita umana; e, ancora più in generale, il senso della gravidanza e del parto, la loro “naturalità” e il diritto per ogni essere umano di venire al mondo.

Altra questione esaminata è quella delle cure da dedicare ai “grandi prematuri”, cioè ai neonati che non arrivano a contare venticinque settimane di gestazione, e che ora, se pure solo in parte, possono essere salvati.

Ancora una volta, al centro della nostra riflessione è il valore della vita di fronte alle nuove possibilità offerte dalla scienza, cuore di ogni problema etico contemporaneo. Che si fa particolarmente delicato quando si tratta degli esseri umani più deboli e indifesi: i feti e i neonati prematuri.

(dall’Introduzione di Lucetta Scaraffia)



QUADERNI N.4
Sterilità maschile
Maggio 2008

Se della sterilità si parla poco, quasi niente si parla della sterilità maschile, per molto tempo ignorata e nascosta perché, nelle culture occidentali, veniva confusa con l'impotenza, e quindi considerata una ferita vergognosa, lesiva dell'identità maschile. Nelle culture diverse dalla nostra, invece, non ha costituito un problema perché molto spesso era ignorato l'apporto maschile alla riproduzione. Invece, oggi, la gravità del problema impone che venga affrontato: la sterilità maschile è in costante aumento, ed è superiore a quella femminile arrivando a prendere le dimensioni di una malattia sociale. Con il

4° numero dei Quaderni di Scienza & Vita, che affronta il tema della sterilità maschile, vogliamo mettere in luce un problema grave e nascosto, offrire un continente sommerso di informazioni e lanciare un allarme sociale, che si deve trasformare non solo in una maggiore attenzione alle cause ambientali della sterilità, ma anche in un invito alla ricerca medica di occuparsi maggiormente degli esseri umani curando la sterilità invece di privilegiare la fecondazione artificiale. *(dall'Introduzione di Lucetta Scaraffia)*



QUADERNI N.5
Educare alla vita
Febbraio 2009

Da qualche tempo ormai il tema dell'educazione e delle sue difficili emergenze è entrato nell'agenda di lavoro delle maggiori istituzioni nazionali, sia politiche sia sociali. Anche l'Associazione Scienza & Vita con questo Quaderno intende interagire con il dibattito in corso, offrendo il suo contributo di idee progettuali e di esperienze operative. Le differenti voci, frutto delle diverse competenze, offrono un quadro d'insieme rivolto a custodire il primato della vita durante tutto lo svolgimento dell'avventura umana, colta come bene inderogabile, che ogni sano progetto educativo deve saper valorizzare e promuovere.

Questo quinto Quaderno si articola in quattro grandi aree: la prima prende in esame il tema a partire dalla narrazione della vita, passando attraverso l'educazione alle relazioni e ai legami, per finire con l'educazione alla scienza e la formazione al sentire morale. La seconda area propone il confronto tra due prospettive educative, quella laica e quella credente. La terza area mette a confronto alcune prospettive esistenziali, cioè l'educare all'accoglienza della vita, l'educare al mondo degli affetti e l'educare alla sofferenza. L'ultima area infine sottolinea quanto il difficile atto educativo non possa svolgersi che all'interno di una dimensione relazionale che va dalla famiglia sino alle associazioni di volontariato. Il quaderno si chiude con una nuova rubrica, quella dei "Percorsi tematici" nel cinema, nella letteratura e nell'arte figurativa. *(dall'Introduzione di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)*



QUADERNI N.6
Biopolitica ed economia
Giugno 2009

I temi della biopolitica e quelli dell'economia – solo apparentemente distanti – si intrecciano in modo ambiguo e problematico nell'attuale scenario politico-sociale globalizzato.

Dall'approfondimento di queste tematiche emerge come soltanto le politiche che perseguono fini umanizzanti possono essere in grado di disciplinare la corsa dei biopoteri e dei mercati finanziari, riducendo i rischi dell'assoggettamento sempre più pervasivo dentro la vita umana, sia nel suo progetto individuale che sociale. Questo sesto numero de I Quaderni di Scienza & Vita intende entrare nel vivo di questo dibattito, ricentrandolo

sulle esigenze e sul valore universale della persona, al di là di ogni tipo di discriminazione etica e civile. *(dall'Introduzione di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)*



QUADERNI N.7
La Legge 40, sei anni dopo
Marzo 2010

Nel febbraio del 2004, dopo un lungo dibattito che ha attraversato diverse legislature nel corso di quasi 20 anni, venne approvata in Parlamento, da una maggioranza trasversale, la legge 40, la prima legge in Italia sulla Procreazione Medicalmente Assistita.

Da quell'evento sono trascorsi sei anni, intensi e produttivi, non privi di complessità in merito ad una lettura autentica e all'applicazione corretta di tale legge. Oggi, l'Associazione Scienza & Vita - allora costituitasi come Comitato in difesa della legge 40 contro i referendum abrogativi (giugno 2005)

- ha chiesto ad alcuni studiosi, soprattutto medici, ostetrici, scienziati, giuristi e bioeticisti, di aiutarla a “fare il punto” sul percorso della legge e sulla sua attuazione.

(dall'Introduzione di Paola Ricci Sindoni e Paolo Marchionni)




QUADERNI N.8

Liberi per vivere

Dicembre 2009

La morte di Eluana Englaro, nel febbraio del 2009, ha acceso nel nostro Paese un contrastato dibattito sul “fine-vita”, che attende ancora una legge sulle Dichiarazioni Anticipate di Trattamento (DAT). L’Associazione Scienza & Vita, sostenuta dal Forum delle associazioni familiari e Retinopera, è entrata nel vivo della dialettica promuovendo l’iniziativa “Liberi per Vivere”, a cui hanno aderito associazioni e movimenti ecclesiali. Gli oltre 300 eventi realizzati, hanno creato un nuovo sapere sulla questione del “fine-vita”. Questo Quaderno riporta alcune tra le riflessioni ed esperienze che hanno animato il

dibattito sul piano scientifico, bioetico, antropologico, giuridico e giornalistico. Tutte convergono nel sostenere che la morte non è un fatto privato, da gestire singolarmente come estremo diritto di scelta, ma un evento che si lega alle relazioni più profonde, familiari e amicali, garanti del sostegno affettivo e dell’accompagnamento e che la relazione medico-paziente è il fulcro privilegiato su cui poggiare le decisioni estreme, anche quando il malato non risponde più.



LIBERI PER VIVERE. UN GRADINO IN PIÙ NEL DIBATTITO SUL FINE VITA.

I QUADERNI DI
SCIENZA & VITA

LIBERI
8
VIVERE

Contiene gli atti del Congresso Nazionale
"Liberi per Vivere. Amare la Vita fino alla fine"
novembre 2009

SCIENZA & VITA
ASSOCIAZIONE PER IL FUTURO DELL'UOMO

I Quaderni di Scienza & Vita n.8

Un'analisi delicata e approfondita sul tema del fine vita dal punto di vista scientifico, bioetico, antropologico, giuridico e giornalistico.

Nei Quaderni di Scienza & Vita, le questioni d'attualità più complesse e che riguardano da vicino ognuno di noi - come l'eutanasia, la salute femminile, la ricerca sulle malattie genetiche, la fecondazione artificiale, l'identità sessuale e non solo - sono affrontate in modo scientificamente esaustivo e senza pregiudizi.

Ogni tematica è trattata con onestà intellettuale, cura e profondità di pensiero da parte di studiosi e scienziati autorevoli: biologi, giuristi, medici, antropologi, filosofi e altri ancora che, riga dopo riga, ti permetteranno di costruire un'opinione davvero libera sul complesso rapporto tra scienza ed etica. *Buona lettura.*

I Quaderni già pubblicati

1. Né accanimento né eutanasia
2. Identità e genere
3. Venire al mondo
4. Sterilità maschile
5. Educare alla vita
6. Biopolitica ed economia
7. La legge 40, sei anni dopo
8. Liberi per Vivere

Scarica gratuitamente i Quaderni dal sito www.scienzaevita.org

ASSOCIAZIONE
SCIENZA & VITA
ALLEATI PER IL FUTURO DELL'UOMO

“I Quaderni di Scienza & Vita” sono distribuiti e scaricabili (in pdf) gratuitamente dal sito: <http://www.scienzaevita.org/quaderni.php>.

L'Associazione Scienza & Vita è disponibile, ove possibile e senza impegno, ad inviare a coloro che ne facciano richiesta, e salvo esaurimento scorte, i “Quaderni di Scienza & Vita”. In virtù dell'importanza attribuita alla divulgazione delle idee e informazioni sulle questioni bioetiche proposte nei Quaderni, è possibile offrire un contributo a sostegno della stampa associativa, oltre al rimborso delle spese vive di spedizione.

Il versamento del contributo può essere effettuato presso un qualsiasi ufficio postale o istituto bancario o direttamente on-line tramite il sito dell'associazione.

- Con il bollettino di conto corrente postale intestato a:

Associazione Scienza & Vita
c.c. postale 75290387.
Lungotevere dei Vallati, 10 - 00186 Roma

oppure

- Con un bonifico bancario, intestato a:

Associazione Scienza & Vita
c.c. Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT09G0306905057615248407846

oppure

- Con carta di credito, sul sito internet www.scienzaevita.org/donazione.php puoi versare online tramite un sistema protetto e sicuro.
Se vuoi puoi anche ricevere una ricevuta.

Informiamo inoltre che, nel rispetto di quanto stabilito dal Decreto Legislativo 196/2003 (Codice in materia di protezione dei dati personali), i dati personali saranno conservati nell'archivio elettronico dell'Associazione Scienza & Vita, titolare del trattamento ai sensi dell'art. 4 del citato decreto. Tale archivio è gestito direttamente dall'Associazione Scienza & Vita e i dati ivi contenuti non saranno oggetto di comunicazione o diffusione a terzi. Gli interessati potranno in ogni momento richiedere gratuitamente l'indicazione dell'origine dei propri dati, il loro aggiornamento, rettificazione, integrazione, cancellazione scrivendo a: Associazione Scienza & Vita - Lungotevere dei Vallati, 10 00186 Roma o inviando un'e-mail a: segreteria@scienzaevita.org.

Per migliorare sempre più
la qualità della collana “I Quaderni di Scienza & Vita”
e per approfondire il dialogo con
tutti coloro che sono interessati
all’attività dell’Associazione,
vi invitiamo a compilare
il questionario nella sezione
www.scienzaevita.org/quaderni.php

presente sul sito **www.scienzaevita.org**

Nell’auspicio di potervi offrire una
rivista sempre migliore grazie anche
ai suggerimenti che perverranno,
vi ringraziamo fin d’ora della vostra
preziosa collaborazione.